

QUESTO NOSTRO MONDO

Sezione **STORIA - DOCUMENTI**

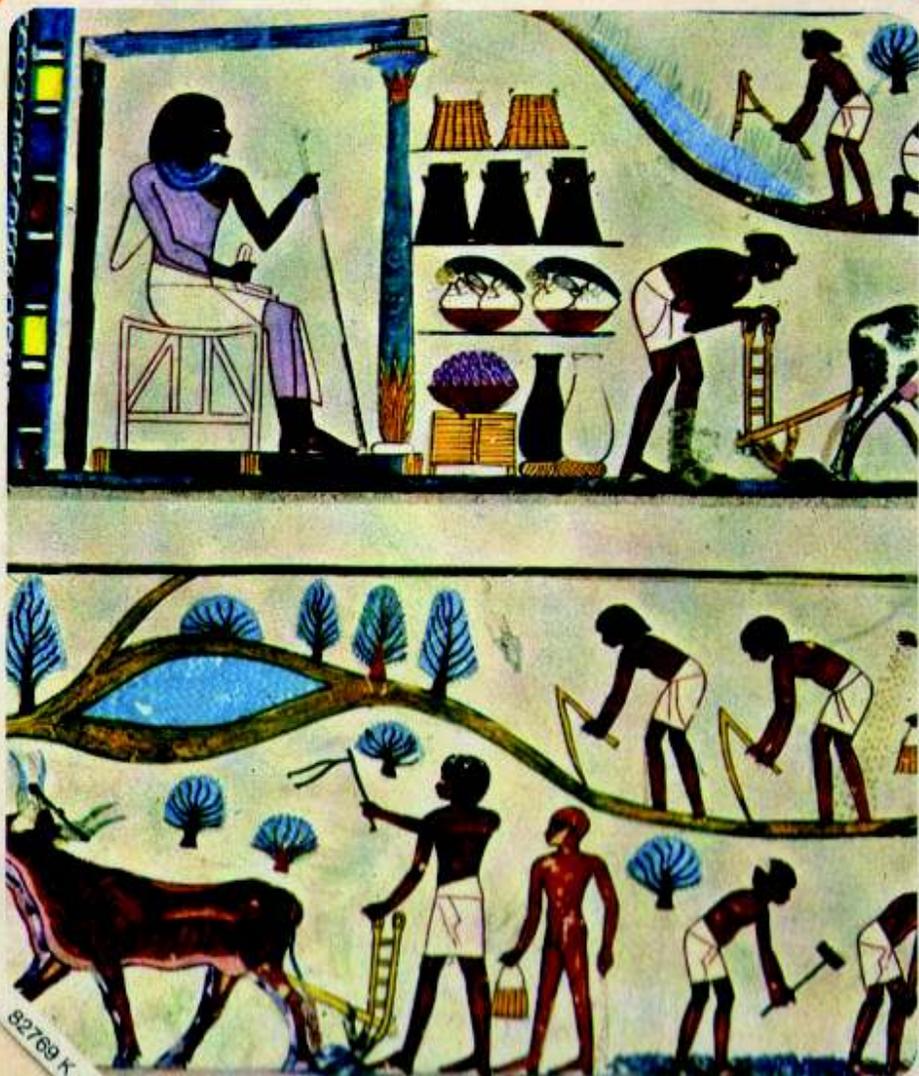
30 Marino Cassini - Lo schiavo del faraone

Materiale integrativo: panorama sui popoli del bacino del Mediterraneo
la vita quotidiana nell'antico Egitto il problema della schiavitù ieri e oggi

30

Marino Cassini - Lo schiavo del faraone

MINI



82769 K - Cassini

anno 1983

Marino Cassini

LO SCHIAVO DEL FARAONE



dinastia, alcuni dei quali hanno determinato le vicende narrate.

● **La vita quotidiana al tempo dei Faraoni**, uno specchio della vita di tutti i giorni all'epoca della XVIII dinastia in cui gli egiziani sono visti attraverso le loro varie attività, occupazioni, lavori, svaghi.

● **Documentazione fotografica** sull'antico Egitto.

● **Altri popoli del bacino del Mediterraneo** con i quali l'Egitto instaurò quei rapporti sociali, commerciali, politici che permisero la diffusione e una maggiore conoscenza della civiltà orientale.

● **Breve storia della schiavitù** dove, partendo dal protagonista del romanzo, lo schiavo Kefer, si prende in esame questa piaga sociale che, affondando le sue origini in tempi antichissimi, giunge, seppure sotto forme diverse, sino ai nostri giorni.

numero progressivo argomento S

autore MARINO CASSINI

titolo LO SCHIAVO DEL FARAONE

casa editrice MURSIA

collana QUESTO NOSTRO MONDO

formato 14 x 22,5 pagine 256 più 8 pagine fuori testo

Marino Cassini

LO SCHIAVO DEL FARAONE

In appendice: corredo didattico a cura dell'Autore

AVVERTENZA. In queste prime due pagine sono riportate le facciate della « Scheda bibliografica » relativa al presente volume. Esse vanno ritagliate e incollate su un cartoncino e, come vedrete, vi saranno molto utili per organizzare convenientemente la vostra biblioteca personale o di classe. Per i necessari ulteriori chiarimenti, vi rimandiamo alle ultime pagine.

Mursia

Nel Glossario vengono riportate e approfondite alcune voci che riguardano la cultura egiziana.

Proprietà letteraria riservata - Printed in Italy
95583/As - U. Mursia editore - Via Tadino, 29 - Milano
© Copyright U. Mursia editore S.p.A.
1983 1984 1985 1986 1987
I II III IV V VI VII

Stampato per conto di U. Mursia editore S.p.A.
da Offsetvarese - Via Leonardo da Vinci, 5 - Varese

Introduzione

— TU QUI?

Posai la tazzina di tè sul tavolo e guardai stupito l'uomo che mi si stagiava davanti e che, con un sorriso meravigliato sulle labbra, mi tendeva entrambe le mani. Non lo riconobbi. (È questa una prerogativa che mi procura spesso delle brutte figure; se uno non è sciancato o gobbo, se non ha qualche appariscente cicatrice, una gamba o un braccio in meno, io non riesco a riconoscerlo!)

E fu quello che accadde anche quel giorno.

Mi alzai comunque in piedi per cortesia e guardai fisso il mio interlocutore.

— Non dirmi che non mi riconosci, vecchio mio! — fece quello afferrandomi una mano. — Alessandria, liceo Plana, terzo banco a destra della cattedra, vicino alla finestra...

Continuavo a guardarlo in silenzio.

— Bianchini... Sandro... possibile!

Ecco chi era!

— Sandro, tu qui?!

— Già, è quello che ho detto io prima — fece ridendo.

— E allora, come va? Che fai al Cairo? Di', sono anni che non ci si vede!

Erano infatti molti anni che la terza liceo ce l'eravamo lasciata alle spalle e che ognuno si era allontanato per strade diverse; ma a volte capita che queste, inspiegabilmente, si incrocino.

— Allora mi dici che sei venuto a fare al Cairo? — gli chiesi dopo aver rivangato tutto il passato. Vidi che il suo volto diventava serio.

— Non certo una cosa piacevole, credimi. Vedi, mia madre è inglese e tutti i suoi parenti risiedono in Inghilterra. Ora, uno dei suoi fratelli, mio zio Watson, professore di archeologia, era venuto in Egitto per eseguire alcuni scavi. Era qui da sei mesi quando accadde la disgrazia. Rimase sepolto sotto una frana durante il tentativo di aprire una

« mastaba » nella Valle dei Re. L'avrai letto sui giornali, no?

Avevo, infatti, letto qualcosa di simile.

— Ed eccomi qui — proseguí — a occuparmi di tutte le sue cose. Non ti dico che caos! Tanto piú che io non mi ci raccapizzo per nulla. Non ti ricordi che asso ero in storia... — Scoppiai a ridere.

— Perché ridi? — mi chiese.

— Ricordo la definizione che desti a Mazzochini, sai, il professore di storia e filosofia, quando ti chiese che cosa era la mummificazione. « Una mummia », rispondesti « è ciò che risulta dall'incontro di un uomo rimasto vittima di un incidente stradale e di una zelante infermiera in possesso di troppe bende ». — Ridemmo insieme.

— Invece — riprese lui — se non sbaglio, a te piacevano queste cose. — Stette un poco soprappensiero e poi: — Di', perché non mi dai una mano? In due ci sbrigheremo in una settimana e anche meno.

Francamente la cosa mi tentava; non mi era mai capitato di mettere le mani su reperti archeologici non ancora catalogati. Chissà che cosa aveva scoperto lo zio di Sandro durante gli scavi!

L'indomani eravamo al lavoro e quattro giorni dopo tutto quello che il Governo egiziano aveva permesso che venisse imballato si trovava nelle casse che dovevano essere caricate sull'aereo.

— Mi sei stato di grande aiuto, amico mio, — mi disse Sandro prima della partenza — e non so proprio come sdebitarmi.

— Non ci pensare, Sandro, per me è stato un vero piacere.

— Piacere o no, se non c'eri tu, chissà per quanto tempo ancora sarei dovuto rimanere qui. Senti, ecco qua dei rotoli di papiri con degli appunti: scegli quelli che vuoi e fanne l'uso che credi.

Non ci pensai su due volte e presi un rotolo, il piú voluminoso.

— Ti saprò dire qualcosa in merito, sempre che riesca a farli interpretare da qualcuno.

Accompagnai il mio amico all'aeroporto e stetti a guardare il *Caravelle*¹ che si perdeva tra le nubi.

Il papiro è ora davanti a me con la relativa traduzione e gli appunti del professor Watson. Senza saperlo ho scelto quello piú importante, almeno cosí credo. Si tratta di una cronaca sintetica, scarna, ma che contiene l'essenziale, relativa alle vicende che segnarono l'inizio della XVIII dinastia. Vi sono notizie sui faraoni Amenofi I, Thutmosi I, Thutmosi II, Thutmosi III e Hatshepsut, la regina soprannominata la « Semiramide del Nilo ». Conoscevo appena le vicende di questo periodo perché le notizie ad esso relative sono scarse e frammentarie. Questo papiro getta invece una nuova luce sulla gloria, sulla meschinità, sugli intrighi che furono intessuti nella reggia di Tebe e che portarono all'incoronazione di Hatshepsut, la figlia di Thutmosi I.

Sembra strano che, in un momento di espansione politica e militare dell'Egitto, il simbolo del comando venisse affidato a una donna e ciò dovette avvenire tra profondi dissidi e contrasti oltre che in mezzo a vasti intrighi. Nel papiro ho trovato una spiegazione che, lungi dall'essere fantastica, anche se lo scriba deve avervi aggiunto molto di suo, potrebbe servire a comprendere meglio questo periodo.

La cronaca, come ho già accennato, è scarna e sintetica per cui spesso sono dovuto intervenire con altre conoscenze storiche, con appunti, con riferimenti e anche un po', mi sia permesso, con la fantasia, senza la quale la storia si riduce a una scialba serie di date e di eventi simili ad altrettanti insetti immobili in una bacheca, con un cartiglio² in cui vengono indicati i dati degli stessi.

NOTE — ¹ *Caravelle*: (pron. caravèl) aviogetto di linea di fabbricazione francese; iniziò i voli nel 1955. ² *cartiglio*: striscia di carta contenente uno scritto di carattere esplicativo.

1. La battaglia notturna

VISTO dall'alto delle dune il campo cominciava a roseggiare per i fuochi che nubiani, etiopi, libici ed egizi stavano accendendo intorno alle piccole tende davanti alle quali, con le lame cosparse di grasso, erano piantate corte spade di bronzo e lunghe flessibili lance dalla punta di rame. Una parte dei soldati, abbruttita dall'estenuante marcia attraverso il deserto dei mitanni, con i piedi piagati e le ossa spezzate, era caduta a terra e non si era più mossa. Si trattava per lo più di fanti egizi poco abituati alle marce prolungate sotto il sole cocente, lontano dal loro fiume e dalla dolce ombra dei palmeti e dei sicomori.

Libici e nubiani non mostravano invece di risentire minimamente la fatica del lungo cammino; asciugato il sudore da tutto il corpo con una abbondante strofinatura di sabbia ancora calda, avevano acceso falò con la poca sterpaglia che erano riusciti a raccogliere ai piedi delle dune.

Gli squadroni di cavalleria si erano sistemati tutti da un lato e i cavalieri avevano lasciato gli schiumanti cavalli attaccati ai lunghi timoni dei carri da combattimento, pronti a riprendere la marcia o a iniziare l'attacco se le orde dei mitanni, che un gruppo di esploratori aveva annunciate assai vicine, si fossero mostrate.

Il faraone Thutmosi seguito da Heritor, il suo ufficiale più fedele, e da Kefer, uno schiavo nativo dell'Isola dei Tori² che il faraone, in un impulso di generosità, aveva strappato alle catene, era salito in cima alla duna

più alta e di là contemplava pensieroso l'esercito che si stendeva ai suoi piedi.

— Ecco i tuoi falchi, o Figlio di Ra, guarda i tuoi sparvieri — prese a sghignazzare Kefer allargando le braccia in direzione dei soldati — sembrano tanti icneumoni³ pronti a cibarsi di carne di topo, altro che sangue di mitanni! E tu credi di abbattere le orde di Huni con quei bolsi?⁴ Sei un illuso, padrone. Guarda il grande Heritor, anche lui tace.

— Chiudi la tua bocca maligna, rifiuto di Seth, non sai altro che profetizzar sciagure! — gli gridò Heritor accompagnando le parole con un colpo di frusta che schioccò sulle spalle di Kefer ormai incallite e insensibili.

— Li conosci tu forse i mitanni, eh? — lo apostrofò lo schiavo per nulla preoccupato della frustata. — Hai mai incontrato il loro capo Huni? Ci scommetto la mia reputazione che non appena lo vedi fuggi a gambe levate più veloce di un cerbiatto inseguito dal leone.

— Son mai fuggito, io, davanti al nemico, gobbo maledetto? — si infuriò Heritor.

— È comodo insultare la mia gobba che si vede. Io invece non posso fare altrettanto con te: mai infatti ti vidi combattere. Entro domani però saprò valutarti, amico, e prega Anubi, il buon sciacallo, che io ti trovi senza macchia, altrimenti saprò pungere la tua vanità meglio che un aspide⁵ la sua preda.

Heritor fece nuovamente schioccare la frusta, ma il gobbo si sottrasse con una piroetta, sghignazzando.

Thutmosi, durante il battibecco dei due, se n'era stato immobile, apparentemente assorto nei suoi pensieri, con il volto illuminato dagli ultimi raggi del sole che spariva tra le dune all'orizzonte. Anche lui però, in cuor suo, era d'accordo con Kefer, non nel ritenere Heritor un pavido di fronte al nemico, questo no, perché l'ufficiale gli aveva dato ampie prove del suo valore, ma nel considerare che il suo esercito non era ancora all'altezza di battersi alla pari contro i mitanni di Huni, uomini

che passavano la loro esistenza nello scorrazzare per il paese in continue scorrerie e saccheggi. Eppure doveva vincere se voleva impedire che le orde dei mitanni si riversassero contro i villaggi situati alla foce del Grande Fiume e si impadronissero di tutte le merci che giungevano ai porti del Nilo. Ma come, in che modo?

— Heritor, — disse a un tratto, — a chi attribuiresti il comando dell'ala destra della cavalleria, se io ti affidassi il comando della fanteria?

— Ad Amenofis il libico, o divino. Solo di lui mi fiderei se dovessimo affrontare il nemico in campo aperto. È astuto e coraggioso, due virtù rare assommate in un sol uomo.

— Ottima scelta, Heritor. Ora ascoltami: il compito che ci attende domani non è dei più semplici. Io non sottovaluto mai il nemico e Huni è un guerriero da tenere in grande considerazione. Ho attentamente esaminato la situazione e, per batterlo, non vedo altra alternativa che un combattimento in campo aperto; di conseguenza occorre tracciare un piano che lasci poco all'imprevisto. Gli esploratori mi hanno riferito che gli uomini di Huni sono tanti quanti i nostri, forse un poco meno. La loro esperienza è però tutta a nostro svantaggio e, se vogliamo batterli, dovremo usare l'astuzia: quindi segui bene il mio piano e valutalo.

Thutmosi prese in mano un bastoncino e disegnò sulla sabbia un quadrato. — Questo — disse — è il nostro accampamento e questa freccia indica la probabile direzione d'attacco dei mitanni; infatti, se noti, — spiegò indicando l'orizzonte — a destra e a sinistra ci sono alte dune e in caso di un attacco da quella parte i carri dei mitanni si troverebbero a malpartito. Noi faremo scavare su questo lato che fronteggia il nemico una profonda trincea lunga quanto il campo e larga tre, quattro braccia circa. Ai lati, davanti alla trincea, nascosti nella sabbia, verranno sistemati i migliori arcieri mentre il resto dell'esercito si disporrà in ordine di batta-

glia al di qua della trincea, bene in vista del nemico. Mi segui, Heritor?

— Sì, mio signore.

Anche Kefer, che si era inginocchiato, guardava i segni che il faraone tracciava sulla sabbia.

— La cavalleria — proseguì Thutmosi — la divideremo in tre gruppi...

— Ma così l'indeboliremo! — obiettò Heritor guardando stupito Thutmosi.

— ... lasciami seguire e vedrai che non sarà così. Dunque divideremo la cavalleria in tre parti: due di esse verranno sistemate l'una qui, a destra, e l'altra a sinistra della trincea. La terza parte, quella che comanderà Amenofis, dovrà dirigersi contro i mitanni, però non dovrà usare i carri da combattimento. Intendi, Heritor?

— Comincio a intravedere dove vuoi andare a parare, o mio signore.

— Bene! Amenofis attirerà su di sé la cavalleria dei mitanni i quali, secondo il loro costume, avendo sempre i cavalli aggiogati ai carri, si lanceranno all'inseguimento. I nostri cavalieri, giunti vicino alla trincea, la scavalcheranno d'un balzo; non così i nemici poiché i carri, trascinati dallo slancio, saranno fermati dalla trincea che li inghiottirà. A questo punto gli arcieri saetteranno indistintamente cavalieri e cavalli mentre le due ali della nostra cavalleria convergeranno al centro sul nemico. Una volta distrutta la loro cavalleria sarà un giochetto distruggere i fanti di Huni, ne convieni?

Heritor approvò entusiasta.

Kefer invece, tolto di mano al faraone il bastoncino, disse: — Correggimi se sbaglio, o potente di Ra. Tu stesso, poco fa, dicesti che Huni non è uomo da sottovalutare. Ora è logico supporre che non appena vedrà i nostri cavalieri montare sugli animali anziché sui carri, rimarrà stupito dato che ci ha sempre visto combattere con i carri dopo che i pastori hyksos⁶ ce lo hanno insegnato, dico bene?

— Va' avanti e sbrigati, buffone! — rispose Thutmosi che però seguiva il ragionamento del suo schiavo con curiosità.

— Huni è astuto, — proseguí Kefer — penserà quindi da astuto e cioè che voi volete imbrogliarlo e cercherà di rendervi la pariglia. A parer mio, invierà solo una parte dei suoi cavalieri all'inseguimento di Amenofis, tanto per vederci chiaro, e con il resto potrebbe anche aggirare tutto il nostro schieramento così... e passare oltre le dune... — E così dicendo tracciò un semicerchio attorno al quadrato disegnato dal faraone. — Che succederebbe allora se noi ci vedessimo spuntare i mitanni alle spalle anziché di fronte? Su, Heritor, spiegamelo un poco! — concluse sogghignando.

Il faraone e l'ufficiale tacquero.

— Eppure è l'unica soluzione — sbottò Thutmosi dopo aver a lungo soppesato il problema posto da Kefer.

— Non l'unica, Thutmosi, non l'unica — fece lo schiavo ridivenuto serio. — Io ne avrei un'altra che, per essere estremamente assurda, anche se semplice, nessun astuto, nemmeno Huni, potrebbe pensarla.

— Parla! — fece il faraone perentoriamente.

— È semplice: invece di attaccare domani, attacchiamo stanotte, quando la luna sarà alta.

— Stanotte! Ma è una pazzia, — si stupí Heritor — gli uomini sono stanchi!

— Sí, stanotte! Sentite, voi due, — fece Kefer con quel tono che deriva dalla continua dimestichezza e passa sopra a ogni convenzione sociale o di rango. — Huni non se l'aspetta e quindi non si è premunito. Ho interrogato uno degli esploratori che mi ha detto di non aver visto nessuna opera di fortificazione; ha solo notato che l'accampamento si trova a ridosso di un gruppo di dune e in uno spiazzo aperto. Tranne poche sentinelle non c'è nessuno che vigili. Se noi riusciamo a giungere loro addosso all'improvviso, abbiamo molte probabilità di vittoria.

— Mio povero Kefer, — fece Heritor — e come è possibile ciò? Prima che i nostri fanti siano agli accampamenti di Huni troveremo tutti i mitanni schierati ad attenderci.

— Non lo nego, mio caro Heritor, — gli rispose il gobbo facendogli il verso — se andassimo a piedi.

— E come allora, insolente?

— Quanti carri abbiamo? — chiese Kefer invece di rispondere.

— Duecentoquaranta.

— E ogni carro, se non sbaglio, trasporta due uomini quando si tratta di combattere, ma può portarne quattro quando non si tratta di attaccare, vero? — Heritor fece cenno di sí con il capo. — Ora il mio piano è questo: tutti i carri al completo, con quattro uomini si dirigono, alla massima velocità, alla volta dell'accampamento dei mitanni. Lì giunti, tre uomini scendono da ogni carro e danno battaglia ai soldati di Huni mentre il carro, guidato dal solo auriga, ritorna velocemente indietro per ricaricare altri tre uomini e ripartire alla volta degli accampamenti e così via. Per accelerare l'afflusso tutto l'esercito potrebbe mettersi in marcia così che la distanza da percorrere diminuirebbe a ogni viaggio e l'afflusso dei nostri diverrebbe piú costante e celere. Non vedo in tal modo come i mitanni potrebbero resistervi, tanto piú se li cogliamo impreparati e nel sonno. Ecco il mio piano, o Thutmosi. Giudicalo!

Il faraone guardò Heritor per saggiare dal suo atteggiamento la bontà del piano di Kefer, ma l'ufficiale mantenne il volto impassibile. Certo che quanto aveva proposto lo schiavo era oltremodo allettante! Ma come decidersi?

In quell'istante un uomo, che aveva salito di corsa la duna, si gettò ai suoi piedi distogliendolo dai suoi pensieri.

— Chi sei?

— O divino figlio di Thot, vengo da Tebe per volon-

tà di Amosis, la tua dolce sposa. Gli dèi vegliano benigni sul tuo capo e ti sono propizi. Amosis, il bianco fiore del Nilo, ti informa che i sacerdoti della Casa della Vita hanno deciso che, per volontà di Ammon, quando la luna sarà dimezzata, tu sarai padre di un figlio. La tua schiava e signora ti onora e ti saluta.

L'uomo rimase prostrato nella sabbia finché il faraone non l'ebbe toccato con il suo flagello⁷, dopo di che si alzò e rimase a capo chino.

— Tieni! — gli disse il faraone porgendogli un anello che si era tolto da un dito. — Tu mi hai recato una notizia lieta e hai risolto al tempo stesso un grave dubbio. Gli dèi mi sono propizi, dicesti: ebbene, Kefer, — si decise rivolto allo schiavo — accetto il tuo piano. Heritor, va' a dare ordini. Gli uomini riposeranno fino a mezzanotte, dopo di che ci muoveremo, va'!

— Lo sapevo io, — brontolò Kefer mentre l'ufficiale si allontanava — io mi mando il cervello in acqua per fare i progetti: Heritor si prenderà tutto il merito dell'eventuale vittoria e questo qui si becca un anello. Quanta ingiustizia c'è nel mondo! Ci scommetto, o Thutmosi, — disse ad alta voce al faraone — che se il piano fallisce mi farai tagliare la testa.

— Hai detto giusto, Kefer.

— Sarebbe meglio che mi tagliassi la lingua prima di parlare! — piagnucolò il gobbo.

— Tu — fece il faraone al nuovo arrivato — ci accompagnerai durante la spedizione così, al tuo ritorno, potrai riferire ai sacerdoti come Thutmosi e i suoi soldati sappiano battersi per il bene del paese. Ora va', raggiungi gli altri!

La notte era ormai scesa sul deserto e un leggero vento agitava appena i radi cespugli che crescevano in mezzo alla sabbia. In lontananza uno sciacallo ululava nella notte.

«Altro presagio favorevole» pensò Thutmosi. «Quel l'ululato di morte proviene dalla parte dei mitanni.»

L'esercito si mosse poco dopo la mezzanotte. I soldati vennero suddivisi a gruppi di tre e disposti su un lungo fronte con intervalli tra fila e fila, in modo da non intralciare il movimento dei carri. L'accampamento dei mitanni era stato segnalato a circa tremila passi e la prima ondata di carri venne lanciata quando l'esercito già aveva percorso metà della distanza che lo separava dal nemico.

Kefer, più per curiosità che per coraggio, aveva preso posto su uno dei carri di testa: voleva vedere subito l'esito del suo suggerimento. I duecentoquaranta carri superarono in breve lo spazio che li separava dalle tende del nemico e accelerarono al massimo l'andatura non appena furono in vista dei fuochi dei mitanni. Poiché dovevano agire di sorpresa e all'improvviso, occorreva sfruttare al massimo il fattore tempo e sorprendere gli uomini di Huni se non proprio addormentati almeno istupiditi per il brusco risveglio.

Le guardie riuscirono a malapena a dare l'allarme che già i primi carri scaricavano i guerrieri etiopi e libici. Per prima cosa i giganti etiopi, quasi interamente nudi tranne una specie di bianco perizoma⁸ attorno alle reni (così aveva voluto Heritor e cioè che tutti gli egizi portassero qualcosa di bianco addosso in modo da non essere confusi durante la lotta notturna con i nemici), sgozzate le guardie e trucidati i primi che erano sopraggiunti, si erano gettati sui fuochi che ancora fiammeggiavano. Primo scopo era quello di gettare scompiglio nel campo nemico e per far ciò occorreva incendiare le tende.

Kefer, che si era ben guardato dallo scendere dal carro, mentre era aggrappato all'auriga che si allontanava, vide le fiamme innalzarsi e alla luce di queste i corpi dei combattenti.

La seconda ondata giunse presto a dar man forte ai primi; poi ne seguì una terza e una quarta. L'ultima, per volontà del faraone, aggirò l'accampamento dei mi-

tanni e li sorprese alle spalle calando dall'alto delle dune. Per gli uomini di Huni fu la fine. Assaliti da ogni parte, posti nell'impossibilità di difendersi adeguatamente, nonostante il loro valore, i mitanni dovettero alla fine buttarsi a terra in segno di resa.

Quando il sole si levò, l'accampamento distrutto offriva ai vincitori il suo orrendo spettacolo. Fra le tende bruciate da cui continuavano a levarsi dense volute di fumo, si vedevano i corpi dei morti giacere nelle pose piú scomposte con nelle carni ancora le frecce conficcate o spunzoni di lancia e orrende ferite che li deturpavano. Dovunque poi si levavano i gemiti dei soldati feriti che si contorcevano nella sabbia nella spasmodica attesa che qualcuno si occupasse di loro o che sopraggiungesse la morte.

I soldati di Thutmosi si erano sparsi per l'accampamento in cerca di bottino anche se le fiamme che si levavano da ogni parte lasciavano presagire che il meglio era ormai andato distrutto.

Heritor con un gruppo di soldati, dopo aver fatto legare i prigionieri, aveva spinto davanti a sé, sino a una tenda rimasta illesa, Huni ricoperto di sangue e di ferite, ma impavido e con lo sguardo feroce, nonostante le spinte e gli insulti da cui veniva ricoperto al suo passaggio. Davanti al faraone, che aveva sostituito il khefresh⁹ blu notte, sormontato dal serpente ureus¹⁰, con il nemes¹¹ piú pratico e piú morbido, il guerriero mitanno si rifiutò di inginocchiarsi e fu solo un brusco spintone di Heritor a costringerlo.

— Inginocchiati, cane, al cospetto del Re dei Re!

— Io non riconosco nessun re tranne il mio — rispose quello con fierezza. L'ufficiale alzò la sferza per batterlo, ma Thutmosi con un gesto lo fermò.

— Non infierire sui vinti, fedele Heritor. Le cose ottenute sotto il bastone e con la violenza sono labili come il fumo che si disperde al primo soffio di vento.

Abbiamo combattuto e abbiamo vinto: a che serve quindi costringere Huni, che si è battuto come un leone, a riconoscerlo? Già lo sa.

Il mitanno alzò il capo dalla sabbia e guardò fisso Thutmosi.

— Tu parli saggiamente, faraone degli egizi, e anche astutamente li sai guidare. In verità ti dico che se tu mi avessi affrontato in campo aperto, invece che con l'insidia notturna, forse ti avrei battuto.

— Non lo nego, Huni: forse mi avresti battuto, ma la volontà degli dèi ha voluto altrimenti.

— E ora che farai dei miei soldati? — chiese il mitanno alzandosi in ginocchio e facendo un gesto con la mano verso i suoi, ammassati in un largo spiazzo e guardati a vista da guerrieri egizi. — Di me non mi preoccupo, — aggiunse — ma della loro sorte, sí.

— Tutto dipenderà dal tuo re.

— Che c'entra il mio re? — chiese stupito Huni.

— Ho intenzione di stipulare con lui un trattato di pace e di alleanza.

— Ma come? — fece il mitanno balzando in piedi.

— Tu, il vincitore, chiedi la pace! È segno di debolezza questo, o faraone.

— È debole chi non ragiona, Huni. Tu, poco fa, dicesti che io sono saggio ed è la mia saggezza che vuole la pace con il tuo popolo. Se i mitanni saranno in pace con gli egizi, il commercio prospererà, altrimenti...

— E chi si recherà a perorare il tuo trattato con il mio re Artatama?

— Tu lo porterai — fece sorridendo Thutmosi.

— Per Teshup e le sue folgori! — esclamò Huni, ma non seppe aggiungere altro e fu condotto via.

— Kefer, vieni qui! — chiamò Thutmosi.

— Comanda, o divino! — rispose lo schiavo sbucando dal fondo della tenda, dove era rimasto nascosto durante il colloquio.

— Mi è venuta un'idea.

— Tremo, o Thutmosi, quando ti vengono delle idee, — rispose lo schiavo sogghignando — perché so che le cicatrici della mia pelle aumenteranno.

— Servo villano e insolente! — replicò il faraone ridendo. — Non sono forse un dono di Horus le ferite generate per compiacere il padrone?

— Sarà come dici tu, ma io preferisco altri doni, ad esempio un bel pugno di deben¹² o qualche manciata di anelli. Comunque parla, esponimi la tua idea.

— Sentimi bene: che ne diresti di accompagnare Huni a Washshukani, la capitale dei mitanni?

— Per il Coccodrillo Sacro, o Thutmosi — rispose Kefer gettandosi ginocchioni — io a Washshukani, dal re Artatama? Ma tu mi vuoi morto! — piagnucolò. — Dillo, di' pure che non vuoi solo cicatrici, ma tutta la mia pelle e io mi impalerò su una di quelle picche là fuori, ma a Washshukani no, non mi mandare! Io soffro a viaggiare: il lungo cavalcare mi ammacca le natiche; lo stare per molto tempo sotto il sole mi ottenebra le idee e la vista e poi, tu lo sai, — aggiunse — i mitanni hanno orrore dei gobbi tanto che strofinano loro la gobba con pietre aguzze, finché non la limano completamente. Per carità, o divino faraone, non mandarmi! Manda invece Heritor, lui è diritto come una canna del Nilo e non gli faranno niente.

— Insolente buffone! — sbottò l'ufficiale allungando una pedata al gobbo, che la schivò abilmente.

— Be', era solo un'idea, Kefer, ma visto che desideri rimanere al mio fianco e considerando che sei stato il promotore di questa vittoria, farò come tu dici. Ora va', cerca il messaggero che la mia dolce Amosis ci ha inviato e digli che lo attendo qui, con i doni che dovrà portare con sé a Tebe.

Kefer si allontanò velocemente, saltellando fra i corpi dei caduti, incurante delle grida dei feriti. Ogni tanto si chinava per togliere a un morto qualche anello o una collana che riponeva nelle capaci tasche del suo man-

tello. — Tu non ne hai bisogno — mormorava. — Che Osiride ti sia propizio nell'aldilà.

Quando il sole fu allo zenit, Kefer ritornò alla tenda del faraone.

— Allora è così che tu ubbidisci ai miei ordini? — gli gridò Thutmosi, vedendolo venire solo.

— Se vuoi un cadavere te lo posso anche portare, ma mi ripugna un poco — ribatté quello.

— Spiegati!

— Presto detto, o mio signore. Il messaggero di Amosis venne, vide e morì. È laggiù, steso su un mucchio di cadaveri, trafitto da una lancia mitanna. Adesso starà informando il Ka dei tuoi antenati nei giardini del dio Seth.

— Non bestemmiare, Kefer! — lo ammonì seccamente il faraone. — Sceglieremo un altro messaggero per portare i doni alla mia sposa.

— Perché non mandi me? — fece subitamente il gobbo guardandolo con gli occhi socchiusi.

— Ma non dicesti poc'anzi che i lunghi viaggi ti ammaccano le natiche, che il sole ti ottenebra la mente, che...

— È vero, — lo interruppe Kefer — ma questo mi succede quando viaggio verso oriente, non quando percorro la strada del ritorno, quella che mi porta verso Tebe.

— Ho capito, Kefer, — rise il faraone — la guerra ti ha già stancato; me ne sono accorto stamane quando non ti ho visto nel cuore della battaglia.

— Un buono stratega, o Thutmosi, guarda da lontano l'evolversi del suo piano, solo così può avere la panoramica completa...

— ... e schivare anche il pericolo, no?

— Questa è la prerogativa degli strateghi. Allora mi mandi a Tebe?

— Ma sí, mandalo via, o divino! — intervenne Heritor che, entrato da poco sotto la tenda, aveva ascoltato le ultime battute. — Liberaci da questo miscredente

prima che ci amareggi la vita con le sue buffonate.

— Grazie, Heritor. Il tuo sarcasmo punge come una spina spuntata, ma ti ringrazio lo stesso.

— E sia come tu vuoi, Kefer! Farò a meno di te, anche se a volte la tua presenza basta a fugare la noia che sovente m'assale. Va' dalla dolce Amosis e dille ciò che hai visto. Ti consegnerò doni per lei e per le mie concubine, specie per Manufret cui abbiamo donato una parte del nostro cuore.

— Buona quella! — borbottò fra i denti lo schiavo senza che il faraone se ne accorgesse.

— Ti consegnerò anche il Grande Papiro,¹³ così potrai viaggiare più spedito ed entrare dovunque tu vorrai. Vatti a preparare, Kefer. Partirai al tramonto: viaggiare di notte è molto più comodo. Alla foce del Nilo troverai la Barca Reale: usala fino a Tebe. A noi adesso non serve, vero, Heritor?

L'ufficiale inchinò il capo.

NOTE. — ¹ *mitanni*: antica popolazione della Mesopotamia settentrionale la cui civiltà raggiunse il massimo splendore fra il 1500 e il 1365 a.C.
² *Isola dei Tori*: Creta. ³ *icneumoni*: animali distruttori di topi, uccelli, rettili. L'icneumone egiziano (Mungos ichneumon) era ritenuto un animale sacro. ⁴ *bolsi*: fiacchi, privi di forze. ⁵ *aspide*: serpente velenoso, chiamato anche aspide di Cleopatra o cobra egiziano (Naia haie). Vive lungo tutto il bacino del Nilo, raggiunge i 150/170 cm di lunghezza; il suo veleno è rapidamente mortale per l'uomo. Si lascia facilmente ammaestrare dagli incantatori di serpenti. ⁶ *byksos*: nome dato a popolazioni asiatiche, in parte semite, che occuparono l'Egitto e vi dominarono dalla XV alla XVII dinastia. La riscossa egiziana, iniziata da Kamosc, fu portata a termine da Ahmose il quale conquistò la loro capitale Avaris e poi li seguì in Siria battendoli definitivamente (1545 a.C.). ⁷ *flagello*: bastone da cui pendevano strisce di cuoio con nodi; era, insieme al lituo (vedi oltre), il simbolo del potere faraonico. Nell'iconografia egiziana spesso il faraone è rappresentato con i due simboli in mano, le braccia incrociate sul petto. ⁸ *perizoma*: fascia rudimentale da porsi attorno ai fianchi, tuttora in uso presso popolazioni primitive. Ha lo scopo di proteggere o di celare il sesso. ⁹ *kheperesh*: (o kheperesh) era una sorta di casco azzurro, portato dal faraone in battaglia. ¹⁰ *serpente ureus*: corrisponde al cobra egiziano o aspide (vedi nota 5). Ritenuto sacro, era spesso effigiato nei monumenti egizi sul copricapo di divinità e di faraoni come emblema del supremo potere. ¹¹ *nemes*: (o hemhem) era una sorta di corona formata da tre fasci di papiro, ciascuno dei quali recava alla base un disco solare. Questi fasci sono ornati dall'ureus: il tutto era poi fissato su un paio di corna d'ariete. ¹² *deben*: vedi Glossario. ¹³ *Grande Papiro*: lascia passare e documento che delegava, a chi ne era in possesso, ampie facoltà di decidere e di prendere iniziative.

2. Il ladro dell'Isola dei Tori

KEFER non era egiziano. Era approdato a Tebe dopo un lungo peregrinare attraverso quasi tutte le regioni orientali bagnate dal Grande Verde.¹ Kefer era nativo dell'Isola dei Tori.

Nato da un marinaio e da una schiava aijawa,² aveva trascorso gli anni della sua infanzia nei tortuosi vicoli che circondavano il porto principale dell'Isola dei Tori, esercitandosi nell'unico mestiere che gli era stato insegnato da un vecchio zio, assiduo frequentatore di taverne: il furto. Mestiere in alcuni casi redditizio, ma assai pericoloso.

Il giovane Kefer però era sempre riuscito a farla franca grazie alla sua astuzia e alla sua abilità. La gobba che madre natura gli aveva elargito in dono, una magnifica gobba simile a quella di un dromedario, non lo aveva minimamente ostacolato, anzi. Molto spesso infatti il prossimo aveva provato notevole disagio di fronte a quella disgrazia così evidente, si era mosso a pietà e non aveva fatto minimamente attenzione alle mani sperse che, percorrendo tutto il corpo, lo alleggerivano del superfluo.

Una notte Kefer, per sfuggire ai servi di un mercante di panni, cui aveva sottratto un mantello, era caduto in una buca assai profonda e si era rotto una gamba; comunque aveva evitato la cattura. Da quell'istante però il gobbo era diventato anche zoppo e se la prima qualità non lo ostacolava nel suo mestiere, la seconda gli fu di grave impaccio, tanto che il giorno in cui tentò di sottrarre la

borsa a un capitano di nave, si ritrovò con i polsi legati in mezzo ad alcune guardie.

— Me lo avevano detto che uno zoppo non può essere un buon ladro! — borbottò al giudice che lo interrogava. — Ma io non ci volevo credere. Ora invece ne sono certo!

La condanna per quel reato era stata durissima. Il Primo Giudice non aveva avuto esitazione a comminargli la « pena del circo », il che equivaleva a morte quasi sicura. Probabilmente il Primo Giudice voleva dare un esempio a tutta la folta schiera di ladri che viveva nell'isola e che andava sempre più aumentando.

Il giovane Kefer non aveva reagito anche se si era aspettato di essere condannato al Labirinto. Era costume, infatti, che i ladri colti in flagrante venissero rinchiusi nel Labirinto, una vastissima costruzione sullo stile di quella egiziana, anche se più piccola, che sorgeva nell'interno dell'isola, tutta circondata da un lungo anello di alte mura che impedivano ai profani di vedere che cosa facevano i sacerdoti che ne avevano la custodia. Si diceva, sempre parlando sottovoce, che ivi fosse custodito l'Uomo-Toro, il simbolo dell'isola e che questo si cibasse di carne umana. Kefer non lo aveva mai creduto, ma il fatto che molti suoi amici condannati al Labirinto non ne fossero mai più usciti, lo aveva lasciato perplesso.

Ogni anno poi gli aijawa, un popolo che abitava sul continente, a settentrione dell'isola dei Tori e che era stato sottomesso, inviava quale tributo dodici fanciulli e dodici fanciulle che, in processione, seguiti dai sacerdoti, venivano accompagnati oltre le porte del Labirinto e non se ne sapeva più nulla.

Il gobbo quindi aveva accettato di buon grado la pena sia perché così sapeva in quale modo avrebbe posto fine ai suoi giorni, sia perché esisteva una piccolissima probabilità di sopravvivere. Era legge, infatti, che chi superava la « pena del circo » aveva salva la vita; veniva solo espulso dall'isola e per sempre.

Il giorno stabilito per la prova, Kefer, che era l'unico condannato, venne condotto nell'arena posta al centro della città, proprio ai piedi del tempio del dio delle Grotte. Un'ampia scalinata, scendendo dal portale del tempio, permetteva ai sacerdoti di arrivare sino all'estremo perimetro del circo dove prendevano posto su uno spiazzo rialzato, il cui muro di sostegno, incorporato nella cinta, delimitava il terreno dei giochi. Nel circo, due volte al mese, le sacerdotesse del Labirinto davano spettacolo di danze ed esibizioni con tori di fronte a tutto il popolo estasiato e tumultuante. Quando poi vi era qualche condannato, la manifestazione assumeva un carattere più spiccato ed esaltante, attirando spettatori anche dai paesi dell'interno.

La notizia della prova che Kefer doveva affrontare si era sparsa rapidamente, tanto che, quel giorno, il circo era gremito all'inverosimile. C'erano tutti i ladri amici del condannato, venuti per incoraggiarlo e anche per alleggerire le tasche degli spettatori che, troppo occupati degli interessi altrui, dimenticavano di vigilare sui propri.

Il gobbo, rinchiuso in una celletta che dava sul circo in compagnia di un vecchio custode che doveva vigilare su di lui, da una finestrella poteva vedere quanto accadeva. I giochi avevano avuto inizio con un saggio di danze acrobatiche eseguite da sei fanciulle e da sei giovinetti; poi erano proseguiti con la « danza dei tori », uno spettacolo sempre nuovo ed entusiasmante, stupendo e terribile al tempo stesso per il pericolo che esso comportava. Lo stesso Kefer, che pure sapeva di dover affrontare tra poco uno di quei bestioni, ne era rimasto affascinato e per un poco aveva dimenticato i suoi guai per seguire le evoluzioni di tre danzatrici.

Tre donne, avvolte in sottilissimi e trasparenti veli, nudi i piedi e il capo coperto da una minuscola caliptra³, si erano presentate in mezzo al circo, simili a variopinte farfalle. Da una porta massiccia, che si apriva nel muro perimetrale, erano stati spinti fuori tre tori, tre stupendi

animali completamente neri tranne un ciuffo di peli bianchi in mezzo alla fronte, i quali avevano lunghi nastri colorati legati alle corna. Queste, acuminate al pari di una punta di lancia, stavano alte sul capo e si protendevano minacciosamente in avanti quando il toro abbassava il muso a terra. I tre animali si erano fermati all'improvviso ai lati del circo, in prossimità della porta, frastornati dai clamori della folla e dai raggi violenti del sole resi più vividi dal riverbero che la bianca arena, gettata a terra, lanciava all'intorno.

Quando si accorsero delle donne, raschiata la sabbia con gli zoccoli anteriori, caricarono a testa bassa. Le danzatrici non si mossero, ma non appena gli animali furono pericolosamente vicini, piroettando su se stesse, li schivarono abilmente. La folla urlò. Da quel momento i salti, le piroette, le corse e le rincorse, sia degli animali sia delle donne, divennero frenetici. Pareva una danza creata e concertata da tempo, in realtà erano improvvisazioni che le donne inventavano al momento seguendo l'estro e la situazione. Erano sì danzatrici avvezze a ballare davanti ai tori, ma il pericolo era sempre presente e non era raro che un toro, con uno scarto improvviso, colpisse con uno dei corni una danzatrice, scagliandola lontana in un lago di sangue.

— Dovresti danzare come quelle per sopravvivere, Kefer! — gli disse il vecchio al quale quegli spettacoli non dicevano ormai più nulla. Ne aveva visti troppi!

— Danzare con questa! — rispose il gobbo alzando la gamba zoppa. — Nemmeno a pensarci. Tutt'al più posso correre un poco, tanto da divertire il pubblico e poi, quando sarò stanco, addio Kefer! — Stette un poco in silenzio, poi riprese: — Dimmi, non si è mai salvato nessuno?

— Raro, amico, raro. Una volta sola una specie di gigante alto sette piedi e con spalle enormi afferrò il toro per le corna e gli piegò il capo sino a spezzarglielo.

Ma non è questo il tuo caso — concluse con commiserazione guardando il gobbo.

Fuori intanto tutto era finito, le danzatrici, dopo un'ultima evoluzione, avevano costretto i tori a rientrare e se ne erano andate agili come libellule tra gli applausi degli spettatori.

— Tocca a te, Kefer! — disse il vecchio con voce monotona. — Va' e buona fortuna. — Gli porse un acuminato coltello che, per legge, poteva usare per difendersi e il gobbo lo prese più per tener occupata una mano che per sua sicurezza. Aveva troppo spesso assistito alla « prova del circo » per non sapere quale affidamento si può fare su una sola lama!

Kefer uscì nel sole e si portò subito una mano davanti agli occhi per difendersi dai raggi violenti; quando vi si abituò, riuscì a vedere l'ampio cerchio dove si sarebbe conclusa la sua breve e ingloriosa vita di ladro, di fronte alle facce ghignanti degli spettatori. Intravide pure alcuni visi conosciuti, seri e preoccupati per lui. Ad essi fece un piccolo cenno di saluto e di addio e poi si disinteressò di tutto per concentrarsi sulla prova che l'aspettava. Si tolse il mantello che gli impacciava i movimenti, se lo gettò su un braccio e poi attese.

Il toro, un'enorme bestia di colore scuro, entrò nel circo simile al dio della vendetta pronto a sacrificare. Kefer fece un passo indietro; non aveva mai visto un animale di quelle proporzioni e il suo primo pensiero fu che la fine sarebbe venuta presto. Pensò di rimanere immobile e di attendere la carica dell'animale infuriato, ma l'istinto di vivere ebbe il sopravvento. Se non era possibile battere il toro in forza, lo si poteva sempre battere in astuzia. Non dovevano avere molto cervello quegli animali! Aveva ancora negli occhi le eleganti evoluzioni delle danzatrici, specie i loro veli fluttuanti e colorati contro cui gli animali si erano avventati all'impazzata.

« Sarà forse il movimento ad attrarli? » si chiese, ma non ebbe il tempo di darsi una risposta, perché il

toro, aizzato da mille gole urlanti, si avventò dritto su di lui. Kefer non si mosse, allargò il braccio su cui teneva il mantello e, afferratolo anche con l'altra mano, lo tenne discosto da sé agitandolo. Sì, aveva visto giusto! L'animale si precipitò a testa bassa contro quel labile ostacolo e, portato dallo slancio, stramazò a terra dopo aver sfiorato pericolosamente Kefer. L'uomo si voltò prontamente e prima ancora che il toro se ne accorgesse si portò a una certa distanza con le spalle rivolte al sole. L'animale, le nari fumose e gli zoccoli raschianti la sabbia, lo cercò e, inquadratolo, caricò di nuovo... finendo una volta ancora contro il mantello.

La folla a questo punto cominciò a incitare il gobbo; non si era mai visto nessuno reagire così contro i tori sacri. Ma Kefer lo sapeva che alla lunga non avrebbe potuto schivare le corna micidiali, se non trovava qualche altro accorgimento. Si accorse all'improvviso di stringere in mano il coltello e pensò di approfittarne. Attese a piè fermo e non appena il toro, dando la cornata contro il mantello, che gli scivolò sulla schiena, si ritrovò con ambo le gambe anteriori piegate nella sabbia, con tutta la velocità che gli permise la gamba zoppa, si precipitò sull'animale, in quel momento incapace di difendersi, e gli affondò ripetutamente il coltello nella pancia e nel collo. I colpi cadevano all'impazzata e la lama ogni volta usciva grondante sangue. Un muggito spaventoso riempì l'arena. Il toro si rialzò impazzito e prese a girare su se stesso mentre il sangue sgorgava copioso dalle ferite. La gente taceva e lo stesso Kefer si era ritirato lontano portandosi a ridosso del muro di cinta, proprio sotto lo scanno su cui sedeva il Primo Giudice. D'un tratto l'animale si fermò e, con gli occhi iniettati di sangue, cercò il suo feritore. Non appena lo vide, raschiò due volte la sabbia arrossata e poi partì come un fulmine a testa bassa. Kefer se lo vide addosso e si sentì già trafitto se non che ancora una volta l'istinto lo salvò. Proprio nell'istante in cui le corna stavano per infilzarlo,

con un balzo prodigioso (non si rese mai conto come gli fosse riuscito) si gettò di fianco e l'animale, trascinato dal suo stesso slancio, urtò con inaudita violenza contro il muro di pietra che stava dietro l'uomo. Si sentì il suono orrendo delle corna che si spezzavano e la testa del toro rintronò per il contraccolpo. Piegato sulle ginocchia, l'animale rimase con il muso a terra incapace di rialzarsi. Kefer si precipitò su di lui; aveva visto una volta un macellaio uccidere un bue e sapeva quindi dove colpire. La lama si affondò nel cranio del toro proprio a ridosso delle corna là dove, un piccolo spazio non protetto dalle ossa, permetteva di raggiungere il cervello. Fu un attimo. Il toro folgorato si rovesciò pesantemente su un fianco per non più rialzarsi.

Il Primo Giudice alzò le mani per sedare il clamore che era scoppiato in tutto il circo e, ottenuto il silenzio, disse con voce incolore:

— Per volontà dei nostri dèi il condannato viene dichiarato prosciolto dalla pena e verrà imbarcato sulla prima nave in partenza per l'Oriente perché non faccia mai più ritorno a queste contrade. Così è stato scritto e così ho giudicato.

Tre giorni dopo una nave fenicia portava con sé Kefer verso quelle terre da cui sorge il sole. Il gobbo viaggiò a lungo. Fu tra gli hittiti⁴ e dimorò nella loro capitale Hattusas, facendo mille mestieri, tra cui quello del ladro. Soggiornò tra i siriaci e i fenici e visitò anche Washshukani, la capitale dei mitanni. Qui non ebbe buona accoglienza perché quel popolo aveva in orrore i gobbi. A ragione quindi aveva chiesto a Thutmosi di non inviarlo, in compagnia di Huni, quale suo ambasciatore.

Dai mitanni poi era ritornato sino alla costa con una carovana di mercanti e di lì aveva raggiunto Tebe, navigando lungo il Nilo con una nave siriana. A Tebe si era trovato a suo agio perché la città piena di mercanti gli aveva permesso di esercitare l'unico mestiere che vera-

mente conoscesse a fondo. Ma anche lí, come già nell'Isola dei Tori, era stato colto con le mani nel sacco.

Un mattino infatti, adocchiata una collana che faceva bella mostra di sé sul bancone di un mercante, se ne era impadronito, ma subito una pesante mano gli si era abbattuta su una spalla stringendola in una morsa di ferro.

— Alto là, ladro! Credevi di farmela, eh? È un po' che ti sorveglio, amico. Ehi, tu, — fece il mercante rivolto a un suo servo — va' a cercare una guardia e stai pur certo — riprese rivolto a Kefer che continuava a tenere saldamente — che questo sarà per te un giorno maledetto.

— Amico mio, — rispose questi con filosofia — quando si nasce gobbi, si diviene zoppi e si è ladri, ogni giorno è maledetto.

— Ben risposto! — fece una voce che proveniva dall'alto.

Kefer sentí che il mercante lasciava la presa e lo vide prostrarsi a terra. Anche la piccola folla che si era formata aveva fatto lo stesso. Il gobbo si voltò e vide due cavalieri che dall'alto delle loro splendide cavalcature lo guardavano. Colui che aveva parlato doveva essere un ufficiale, mentre il portamento e gli abiti dell'altro denotavano un personaggio di rango.

— E allora — proseguí il cavaliere — non ci si inchina davanti al divino Thutmosi, il faraone di tutto l'Egitto?

— Potrei anche farlo, o cavaliere — rispose Kefer — ma rimarrà dritta sempre la mia gobba. Prova tu a farla piegare, se ti riesce.

— Per Thot, è esperto con la lingua costui, mio fedele Heritor; se lo fosse stato altrettanto con le mani non lo avrebbe certo preso il mercante. Come ti chiami?

— Kefer, per servirti, o mio signore.

— Da dove vieni?

— Dall'Isola dei Tori, che gli dèi me ne scampino e liberino dal tornarci.

— Sei libero?

— Sì, se libertà è vivere a proprio piacere.

— E se per l'accusa di furto presentata da questo onesto mercante io ti rendessi mio schiavo?

— Sia fatta la tua volontà, o mio signore. Ma io sempre intesi dire che per avere uno schiavo lo si acquista. Se lo desideri, posso venderti anche la mia libertà, o signore dell'Egitto, però pagami! — E tese la mano.

Il faraone scoppiò a ridere e, tratto un anello dalle dita, lo gettò al gobbo dicendo: — Tieni, farabutto, d'ora innanzi sarò forse il solo a poter dire di aver comprato uno schiavo da uno schiavo. Seguimi!

Cosí era iniziata la sua amicizia con il faraone e da quel giorno non lo aveva piú lasciato.

Dopo molti soli Kefer giunse a Tebe.

L'ultima parte del viaggio gli era stata assai gradita. Lontano dal clangore delle armi, dal sangue, dai morti e dai feriti aveva potuto godere appieno dello spettacolo che gli si offriva a destra e a sinistra del Nilo, mentre la barca rossa del faraone, sotto lo sforzo dei rematori, risaliva pigramente il Grande Fiume.

A ogni istante l'occhio spaziava per larghi canali sulle cui sponde, allietate di fresco e abbellite di verde, sorvegliavano case signorili e le casupole dei contadini. Ad esse subentravano spesso borgate e villaggi e, talvolta, città cinte da mura, con il vasto porto antistante in cui ferveva intensamente il lavoro.

Lungo le rive la gente, nel vedere la barca rossa con le insegne regali, gridava a gran voce le lodi di Thutmosi « Colui che teneva lontani i nemici » e si prostrava a terra in segno di ossequio.

L'arrivo a Tebe avvenne al tramonto quando il sole, di color rosso fiamma, pareva incendiare le cupole dorate delle case dei ricchi. Tebe gli apparve piú bella di quando l'aveva lasciata. Lungo l'arteria principale, che correva parallela al fiume, il ritmo della vita era intenso. Grossi

carri rotolavano trasportando enormi sassi destinati alla costruzione delle tombe; gruppi di asini procedevano a testa bassa sotto il peso di gravose some, mentre schiavi seminudi li punzecchiavano con lunghi bastoni. Ai lati della strada, nelle botteghe dei panettieri, dei macellai, nelle taverne e nelle locande, gruppi di compratori e di sfaccendati ricreavano un ambiente caro al gobbo e del quale aveva sentito la mancanza durante le lunghe marce nel deserto.

Kefer, quella sera, non sentiva desiderio alcuno di recarsi a palazzo da Amosis e tanto meno dalla concubina³ Manufret; si sentiva invece attratto dalla taverna di Tot dove, oltre alla gioia di rivedere un vecchio amico e di bere un buon bicchiere di vino, avrebbe anche potuto conoscere le ultime novità. Tot si lasciò quasi sfuggire di mano una brocca quando lo vide ritto sulla soglia.

— Kefer, briccone e farabutto, ladro di galline, qua tra le mie braccia!

— Salve, Tot! A quanto vedo ti vanno bene gli affari, eh?

— Non mi lamento, non mi lamento — fece il taverniere spingendo il gobbo in un locale adiacente al grande salone tumultuante di scaricatori del vicino porto, di schiavi, di mercanti e della peggior feccia della città.

— Questo sí che è vino! — si estasiò Kefer forbandosi la bocca con il mantello. — Altro che l'acqua marcia che si beveva al seguito di Thutmosi!

— Non dirmi che il faraone beve acqua!

— Per Ammon, lui no. Ma noi...!

— Va là che rane in pancia non te ne sono venute.

— Un ladro sa sempre arrangiarsi — ridacchiò Kefer. — Ma dimmi piuttosto quali sono le ultime novità di palazzo.

— Se alludi alla divina Amosis, ancora nulla, anche se il popolo attende di ora in ora l'evento. Speriamo che nasca un maschio cosí ci sarà un legittimo erede al trono.

— Be', se è per questo un erede c'è già. Non ha

forse Manufret dato alla luce un maschio, sei lune fa?

— Oh sí, certo, ma Manufret non è consorte legittima, bensí solo concubina ufficiale e suo figlio non ha diritto alla successione.

— E Manufret che ne pensa?

— Manufret spera. In fondo l'attuale faraone non era figlio legittimo neppure lui e per acquistare il diritto al trono dovette sposare prima sua sorellastra⁴ Temehou e poi la figlia di Amenofi, Amosis, l'altra sua sorellastra, che Ammon vegli su di lei! Manufret, come ti dicevo, spera, spera che la regina abbia una femmina, cosí suo figlio potrebbe sposarla e divenire faraone quando Thutmosi morirà. Certo che se i medici della Casa della Vita hanno visto giusto, per lei ogni speranza andrà delusa. Ho sentito dire che quando il gran sacerdote del tempio si è recato da lei con la notizia che i medici avevano pronosticato un maschio, le prese un accesso d'ira tale che colpí con uno spillone la schiava che la stava pettinando. Avrei voluto vederla quella megera in quel momento! È pur sempre una bellissima donna, ma che carattere!

Kefer era stato ad ascoltare con attenzione il lungo discorso di Tot. — Vorresti dirmi — intervenne — che Penteu in persona, il gran sacerdote, le ha recato la notizia? Oh bella, e perché si è scomodato proprio lui?

— Ma come... Ah già, tu non lo sai: manchi da Tebe da un anno e non puoi conoscere l'accaduto. Alcune lune fa due schiavi fuggirono dal tempio e chiesero protezione ad Amosis. Penteu li aveva fatti frustare a sangue per una lieve colpa commessa. Tu conosci Penteu: ha un carattere violento. Quando seppe che i due schiavi si erano rifugiati presso Amosis, mandò le sue guardie a riprenderli, ma la regina rispose con un netto rifiuto e le rimandò a mani vuote. Penteu, come puoi pensare, non sopportò ciò che lui definí un insulto al suo dio e si recò di persona da Amosis. « I due schiavi fanno parte del tempio e sono votati al dio » disse adirato. « Restitui-

scili! » « No, Penteu, » rispose saggiamente la regina « solo i sacerdoti sono votati ad Ammon, non gli schiavi: tant'è vero che voi spesso li vendete per sostituirli con altri piú efficienti. Se questi sono fuggiti è colpa tua; non dovevi farli frustare. Chi si crea un malanno pianga solo su se stesso! » Penteu da quel giorno non gliela ha piú perdonata ed è stato da allora che ha cominciato a frequentare la casa di Manufret, forse per vendetta verso Amosis. Io però non ci vedo chiaro e penso che sia il gran sacerdote sia Manufret già facciano dei piani per il futuro del piccolo Thutmes, il figlio della concubina, e che quindi non vedano di buon occhio una eventuale nascita di un maschio da Amosis. A te che sei di casa a palazzo consiglieri di vegliare sulla regina: temo qualche intrigo.

— Vuoi dire che Penteu si spinga tanto avanti?

— Il tempio è ricco, Kefer. Ci sono immensi tesori nei sotterranei del Labirinto e chi possiede molto oro mal sopporta di doversi inchinare davanti a qualcuno: sia pure esso il faraone. L'attrito e l'invidia fra il tempio e la reggia, fra i sacerdoti e la famiglia del faraone non fa che crescere. Penteu vuole il comando, vuole divenire Primo ministro e, se gli riesce, far nominare il piccolo Thutmes successore legittimo; il gioco è a metà riuscito perché, dopo la morte di Thutmosi, sarà Thutmes a sedere sul trono dei faraoni, ma in realtà saranno Penteu e il tempio a regnare. Ti ripeto, Kefer, apri gli occhi e vigila.

Il mattino seguente Kefer fece chiamare una portantina e, esibito il Grande Papiro, ordinò che lo portassero nel quartiere di Eptesowe, là dove sorgeva la Casa della Venerazione, la fastosa dimora del faraone e della sua corte. Lo seguiva un piccolo corteo di schiavi, ognuno dei quali recava sul capo i doni destinati ad Amosis e a Manufret.

Giunto davanti al portale della reggia affiancato da due altissimi obelischi, su cui sveltavano vessilli colorati, il corteo si arrestò e Kefer scese dalla portantina. Gli

piaceva percorrere il lungo viale ombroso che portava alla Casa della Venerazione. Dopo aver bisticciato con i portatori che (guarda caso!) volevano essere pagati e averli fatti cacciare da una guardia, s'incamminò seguito dagli schiavi tra due lunghe file di leoni di pietra che pareva scrutassero quel mattutino visitatore con severità. Al di là di essi si stendevano ampi giardini dove, tra vasche d'acqua e alti zampilli, si aggiravano pigramente ibis⁸ e fenicotteri bianchi.⁹ Una dolce frescura si spandeva per ogni dove.

Il padiglione di Amosis sorgeva in mezzo a un folto boschetto di palme e sicomori¹⁰ ed era tutto circondato da fontanelle collegate tra di loro da canaletti in cui, tra l'acqua corrente, crescevano abbondanti le ninfee.

— Tu, Kefer, qui! Allora Thutmosi non è lontano; ma come mai non ho inteso le trombe?

Una donna di età indefinita era uscita da una porticina del padiglione e, ritta davanti al gobbo, con le mani sulle anche, lo guardava stupita e contenta.

— Thutmosi è lontano, Kurma, solo io vengo apportatore di liete notizie. Conducimi dalla tua padrona!

— Non è possibile; dovrai aspettare perché entro oggi Amosis darà un figlio al nostro faraone; così hanno detto i medici. Ma vieni con me in cucina, staremo piú comodi e potrai raccontarmi le tue vicende davanti a un bicchiere di vino. Vieni!

Kefer, ordinato agli schiavi di lasciare i doni al custode del padiglione, seguì Kurma. La donna lo fece parlare a lungo, poi lo lasciò solo e il gobbo, stanco della lunga attesa, si addormentò su una panca in cucina. A pomeriggio inoltrato si risvegliò per consumare uno spuntino e, visto che nulla era ancora accaduto, si riaddormentò incurante del via vai dei servi, dell'odore dei cibi e del calore che usciva dai fornelli. Quando un brusco scosson lo risvegliò, la notte era già caduta da un pezzo.

— Kefer, svegliati! — Kurma gli stava di fronte con gli occhi rossi di pianto.

— Che è successo? — balzò su il gobbo passandosi una mano sugli occhi ancora insonnoliti.

— Amosis ha dato alla luce una bimba...

— E allora?

— E allora! Ma è una bimba!

— E che volevi, un coniglio? — rise Kefer scendendo dalla panca e stirandosi le membra.

— Non scherzare. Tutti si aspettavano un maschio e la mia padrona pure. Glielo avevano assicurato i sacerdoti di Iside e invece...

Kefer alzò le spalle; gli dispiaceva per Thutmosi che si aspettava un figlio, ma in fondo venivano così evitati gli intrighi cui aveva alluso il suo amico Tot.

— Come si sono giustificati i sacerdoti?

— Hanno detto che è colpa di Amosis; ha offeso Ammon nel suo gran sacerdote Penteu e il dio l'ha punita concedendole una figlia anziché un figlio.

— C'era da aspettarselo che avrebbero trovato una scappatoia — rise Kefer. — Be', Kurma, maschio o femmina, versami del vino ch'io brindi al lieto evento.

La vecchia serva, sempre piangendo, versò da un orretto del vino in una coppa e la porse al gobbo. — Tieni, tieni, sei l'unico tu in tutta la Casa della Venerazione a essere lieto! — Rimase un poco in silenzio e poi aggiunse amaramente: — Ah, no, dimenticavo. Ci sarà anche Manufret; l'ho vista, sai, la sua schiava preferita correre ad avvertirla subito dopo l'annuncio della nascita. Ci sarà baldoria nel suo padiglione, stanotte! — concluse con amarezza.

Kefer si sdraiò su una panca facendo un gesto infastidito verso la vecchia che continuava a brontolare e si apprestò a riaddormentarsi per la terza volta, ma non doveva essere così.

D'un tratto, quando già i suoi occhi stavano per chiudersi, un urlo selvaggio lo riscosse.

— Che succede, per Seth!

— Kefer, Kefer, è un maschio! — Kurma non stava

più in sé dalla gioia. Tenendo il vestito alzato, ballava per la cucina urtando i tavoli e gli sgabelli mentre la schiava che le aveva portato la notizia la guardava stupita con occhi imbambolati.

— Vecchia balorda, — l'apostrofò il gobbo stropicciandosi gli occhi — ma che dici? Se era femmina!

— Gemelli, ti dico, è nato un gemello maschio. I sacerdoti avevano visto giusto.

Kefer, digerita la notizia, balzò in piedi.

— Chi c'era quando è nato? — chiese bruscamente alla schiava rimasta sull'uscio.

— C'era il medico venuto dalla Casa della Vita e una nubiana esperta nell'arte di far nascere i bambini.

— E nessun altro?

— No.

— Chi sa della nascita?

— Be', i servi e gli schiavi di casa.

— Chiama subito il custode e il medico!

La donna uscì di corsa e, poco dopo, un negro altissimo entrava in cucina e si fermava davanti a Kefer tenendo le braccia incrociate sul petto.

— Che c'è! Chi mi ha chiamato?

— Io — fece il gobbo traendo dalle pieghe della veste il Grande Papiro. — Lo riconosci questo? — chiese mettendolo bene in luce.

— Sì, — rispose il negro inchinandosi profondamente.

— Ebbene ti ordino di chiudere tutte le porte e di non lasciar uscire né entrare nessuno. Se qualcuno viene a chiedere notizie di Amosis, di' che dorme e rimandalo.

Il negro uscì mentre il medico entrava.

— Chi mi vuole? — chiese guardandosi attorno.

— Io ti ho fatto chiamare, maestro! — Kefer si inchinò.

— E tu chi sei?

— Uno schiavo del divino Thutmosi.

— E hai osato disturbarmi? — si stupì quello facendo un passo avanti. — Tu, uno schiavo!

— Ricorda, uomo, che lo schiavo preferito dal faraone è al di sopra di ogni comune mortale. Ma leggi questo! — E così dicendo gli porse il Grande Papiro. Il medico gli diede un'occhiata e poi lo restituì in silenzio a Kefer.

— Bene, maestro, Thutmosi è contento di te e della tua opera. In suo nome ti chiedo di vegliare per tutta la notte sulla sua sposa e sui suoi figli. Abbine cura. Solo domani potrai dare l'annuncio al tempio e alla Casa della Vita. Ora va'!

Licenziato che ebbe anche il medico, Kefer si stese sulla panca e si addormentò placidamente.

NOTE. — ¹ *Grande Verde*: espressione usata dai popoli orientali per designare il bacino del Mediterraneo. ² *aijawa*: di nazionalità greca. Il termine era sinonimo di « acheo ». ³ *caliptra*: sorta di velo per coprire il capo. Presso gli antichi greci era usato dalle donne sia per celare il volto (in occasione di cerimonie nuziali o di lutti) sia come semplice copricapo. Ebbe anche un valore simbolico e religioso, analogo al *velum* dei romani. ⁴ *bittiti*: di lingua indoeuropea, emigrati probabilmente dall'oriente, si erano sovrapposti alle popolazioni indigene, assorbendo parecchi elementi della civiltà più antica dell'Asia Minore. Formarono un regno con capitale Hattusas; si estesero sulle regioni della Mesopotamia e della Siria, disputandone il dominio agli egizi. ⁵ *concubina*: donna che convive in unione libera con un uomo. ⁶ *dovette... sorellastra*: nella famiglia reale, per ragioni di Stato, era ammesso il matrimonio anche tra fratelli. ⁷ *obelischi*: monumenti commemorativi dalla forma quadrangolare, allungata e sottile, terminante con una punta piramidale. ⁸ *ibis*: uno degli uccelli sacri degli antichi egizi. Ha il becco lungo e sottile, testa e collo nudi di color nero; le piume sono bianchissime con remiganti strangiate e nerastre. ⁹ *fenicotteri bianchi*: grandi uccelli dal lungo collo, pieghevole in ogni senso. Le piume sono bianco-rosse, le ali rosso-vermiglie, le remiganti nere. Migratori, amano i luoghi acquatici. ¹⁰ *sicomori*: grandi alberi africani; anticamente fornivano il legno per la confezione dei sarcofaghi.

3. I gemelli del Faraone

IL PADIGLIONE della concubina Manufret faceva anch'esso parte di tutte le costruzioni che si trovavano nella Casa della Venerazione ed era situato ai bordi di un laghetto artificiale alimentato dalle acque del Nilo che vi giungevano attraverso numerosi canaletti sotterranei. Lungo le sponde del laghetto i papiri si incurvavano dolcemente a lambire la superficie specchiandosi nell'acqua cristallina. Proprio davanti alla dimora della concubina, collegato al portale di marmo bianco da un vialetto ricoperto di ghiaia, era stato costruito un chioschetto con il tetto di frasche dove Manufret e le sue schiave si rifugiavano dopo aver fatto il bagno.

Il guardiano del padiglione aveva detto a Kefer che la sua padrona si trovava al laghetto e il gobbo si era avviato lentamente verso il chiosco incurante di due enormi eunuchi che lo seguivano con le lance abbassate. Quel mattino aveva ordinato che nessuno informasse la concubina della nascita dell'erede legittimo: aveva voluto essere lui il portatore della notizia per poter leggere sul volto di Manufret i suoi pensieri più reconditi.

La donna, una bellissima egizia figlia del governatore delle Province Meridionali, se ne stava mollemente sdraiata all'ombra, distesa su stuoie, attornata da tre schiave, una delle quali muoveva lentamente un flabello² per smuovere l'aria del mattino già afosa.

— Kefer, qual buon vento ti porta? — fece Manufret non appena lo vide. — Mi dissero ieri del tuo arrivo e ti ho atteso per sapere notizie del mio signore. Perché non sei venuto prima?

« Hai proprio spie dappertutto! » pensò il gobbo, ma sorridendo rispose:

— O bella Manufret, hai mai provato a trascorrere le notti sulla tolda di una nave? È molto dura anche se si tratta di quella del faraone. La Barca della Stella Fulgente è sí costruita del legno piú pregiato, ma si tratta pur sempre di legno e le mie ossa sono tenere. Ieri ho preferito riposare sulle piume.

— Nel padiglione di Amosis? — fece la donna con uno sguardo irato.

— Solo là ho trovato letti morbidi e non puoi rimproverare il tuo servo se ne ha approfittato — rispose Kefer con un inchino.

— Che notizie del faraone?

— Thutmosi onora e ossequia chi ha saputo dargli un maschio, o Manufret, e ti ha inviato per mezzo mio splendidi doni che ho fatto riporre nelle tue stanze.

— Sí, sono orgogliosa di mio figlio! — fece la donna con ferezza alzandosi in piedi.

— A proposito, — disse Kefer dopo una breve pausa — hai saputo che stanotte Amosis ha avuto una figlia?

— Me lo comunicò una mia ancella, ma non le credetti. I sacerdoti avevano detto che sarebbe nato un maschio e i sacerdoti non possono sbagliare, parlano in nome di Ammon.

— E invece ti assicuro che è proprio una femmina.

Manufret si tolse un anello dal dito e, gettandolo a Kefer, disse: — A te, amico, per questa lieta notizia e lunga vita alla figlia di Thutmosi.

— Ma se per una femmina mi regali un anello, che dono m'avresti fatto se fosse nato un maschio? — ridacchiò il gobbo facendo sparire l'anello nelle sue capaci tasche.

— Se fosse stato un maschio ti avrei regalato questo bracciale — rispose la donna mostrando un grazioso monile tempestato di piccoli diamanti e smeraldi.

— E allora dammelo! — fece Kefer tendendo la mano.

Manufret lo guardò senza capire.

— Vedi, mia bella signora, è impossibile che gli dei mentano: i sacerdoti in nome loro dissero che sarebbe nato un maschio e un maschio è nato stanotte.

— Tu menti, è nata una femmina!

— Manufret, Manufret, gli dei sono a volte troppo generosi ed elargiscono a piene mani i loro doni. È vero, sí, che è nata una femmina, ma due ore dopo Amosis ha dato alla luce un maschio. Li vedessi, due bellissimi gemelli.

Un lampo d'ira e di rabbia, subito represso, passò negli occhi della donna. Se ne accorsero tutti tanto che la schiava con il flabello rimase immobile e cosí pure quella che la stava pettinando.

Kefer con un sorriso ironico sul volto, sempre tenendo la mano tesa, disse: — Ti ringrazio per il bracciale, dolcezza, lo tramuterò in tanti orci di vino da bere alla salute tua e di tuo figlio.

Manufret si tolse con rabbia il bracciale dal polso e lo scagliò verso il gobbo che, per nulla offeso dal gesto, colse al volo l'oggetto e lo ripose in compagnia dell'anello. Poi, fatto un inchino profondo quanto glielo permetteva la gobba, si allontanò velocemente dal chioschetto. I due eunuchi lo seguirono per un tratto e, vistolo avviarsi verso l'uscita, ritornarono sui loro passi.

Kefer, non appena si accorse di essere solo, rallentò l'andatura e prese a guardarsi attorno con circospezione. Il viale costeggiava in quel punto il laghetto sulle cui rive le canne crescevano rigogliose. Il gobbo si guardò attorno furtivo, poi si tolse gli abiti e, dopo averli nascosti in un cespuglio, si immerse nelle acque tiepide cominciando a nuotare silenziosamente verso il chioschetto. Sempre al riparo delle canne giunse a poca distanza da Manufret che passeggiava su e giù come una belva in gabbia; le ancelle impaurite se ne stavano in un angolo immobili a

guardarla. Uno dei due eunuchi, ritto davanti a lei, attendeva.

— Snufrut, corri al tempio e cerca del gran sacerdote — disse d'un tratto con voce in cui vibrava ira repressa. — Digli di venire subito da me! L'aspetterò qui, va', corri!

Kefer, sempre nascosto, si dispose all'attesa.

Il sole non aveva percorso che un breve arco in cielo quando Penteu, trafelato e sudato, giunse.

— Voi andatevene! — fece Manufret alle schiave che si allontanarono felici di sottrarsi all'ira della padrona.

Rimasti soli, il gran sacerdote si sedette su uno sgabello dorato e, detergendosi il sudore con il bordo del suo abito, disse: — Ho saputo solo ora la notizia, Manufret, e stavo per venire quando mi giunse il tuo servo.

— Ma come è possibile che tu non l'abbia saputo prima! Che razza di servi hai?

— Non mi sembra che i tuoi siano più informati dei miei! Eppure vivi nella Casa della Venerazione! — la rimbeccò il sacerdote. Poi a voce più bassa: — D'altronde sarebbe stato impossibile saperlo perché il padiglione di Amosis è rimasto chiuso sino a stamane.

— Per ordine di chi?

— Non lo crederai, ma per ordine di Kefer, lo schiavo di Thutmosi.

— Kefer! — fece sbalordita Manufret. — E come ha potuto?

— Possiede un papiro con il sigillo del faraone.

— Quel cane! Ecco perché è venuto stamane a darmi la notizia di persona e io, stupida, l'ho anche pagato. Chissà come se la ride alle mie spalle. Oh, ma me la pagherà un giorno! — concluse agitando il pugno.

— Ora calmati, Manufret, non è a Kefer che bisogna pensare, bensì alla nostra situazione. La nascita di questo maschio manda all'aria i nostri piani e, purtroppo, non c'è via d'uscita. Tuo figlio non potrà mai diventare

il padrone dell'Alto e del Basso Egitto, né tu madre del faraone.

— E neppure tu potrai ottenere il prestigio che ti ripromettevi da questo nostro accordo — rispose Manufret acida.

Tacquero entrambi a lungo, l'uno aspettando che fosse l'altro a prendere la parola. Kefer, tra le canne, seguiva e i discorsi e anche ciò che i pensieri lasciavano trapelare dagli atteggiamenti dei visi.

— A meno che... — sussurrò la donna.

— A meno che?

Si guardarono fissi.

— A meno che il maschio non abbia vita breve. Sono tanti i pericoli per un bimbo appena nato.

— Ma è figlio del faraone! — disse Penteu con orrore.

— Perché il mio non lo è anche lui? Ma se tu vuoi rinunciare ai tuoi progetti, — aggiunse con voce melliflua — fa' pure. Rimani sacerdote di Ammon e basta.

Penteu si stropicciò a lungo le mani, nervosamente.

— Che cosa consiglieresti?

— Bisogna agire subito. Stanotte stessa, ma occorre che la morte del bimbo sembri accidentale, ad esempio che sia soffocato nel sonno dalle coperte del suo letto.

— Ma come giungere fino a lui? Amosis veglierà e con lei tutti gli altri, specie Kurma, quella vecchia strega che fu un tempo nutrice di Amosis.

— Non preoccuparti di costoro e tanto meno di Kurma, Penteu; tu piuttosto pensa a farmi avere un poco di quel filtro che fa dormire. Non dovrebbe essere difficile per te, dato che hai accesso alla Casa della Vita.

— A che ti serve?

— Tu mandamelo e poi scordatene. Penserò a tutto io e domani ci sarà un solo figlio del faraone: il mio. Stammi bene, Penteu, e che gli dèi veglino su di te. E ricordati del filtro! — gli gridò mentre il gran sacerdote si allontanava.

Kefer attese che Manufret ritornasse al padiglione e poi, sempre nuotando silenziosamente, raggiunse i suoi vestiti, li indossò e uscì dal giardino dirigendosi verso la taverna « Il Coccodrillo ». Solo dal suo amico Tot avrebbe potuto trovare la tranquillità necessaria per scovare il sistema di impedire il compimento del piano criminoso.

Sdraiato su una stuoia e cullato dal mormorio che saliva sino a lui dalla sottostante taverna, il gobbo prese a esaminare il problema. Era fuor di dubbio che, se non fosse intervenuto quella notte, il bimbo sarebbe stato ucciso. Ma se lo avesse salvato quella notte, era sicuro di poter sempre vegliare su di lui? Non avrebbero trovato altri mezzi per ucciderlo? Smascherare Penteu e Manufret: ma in che modo? Chi avrebbe creduto a lui, alla sua parola contro quella del gran sacerdote e della concubina amata dal faraone? Quali prove poteva addurre? Nessuna. Che intervenisse o no, il bimbo era spacciato, se non quella notte, in una delle successive. Il problema non era quindi come vegliare sul bimbo, ma come salvarlo da sicura morte e Kefer, dopo aver « mandato il cervello in acqua » — come era solito dire quando pensava intensamente — trovò alla fine la risposta e uscì dalla taverna senza nemmeno salutare il suo amico Tot.

Sulla sponda sinistra del Nilo, a poca distanza dalla Valle dei Re e delle Regine e molto vicina alla necropoli, sorgeva la borgata di Haftetar-hen Boyes, « Quella che sta davanti al suo Signore », meglio conosciuta sotto il nome di Città dei Morti, circondata dalle ultime propaggini delle montagne libiche, che venivano a morire vicino al fiume con una infinita varietà di valli e valloncelli, di gole e di vallate, che i re e i nobili avevano scelto quale loro ultima dimora.

Nella borgata, tranne alcune scuole e biblioteche, la cui fondazione era stata suggerita dalla tranquillità che regnava nella Città dei Morti, tutto era costruito in funzione dei defunti. Attorno ai templi sorgevano le costruzioni delle stalle, dei granai e le abitazioni degli schiavi

ad essi addetti. Ovunque si notavano le botteghe per la fornitura delle offerte di carne, bevande, essenze di fiori o amuleti da porre nelle camere dei sepolcreti. Ovunque fabbriche di cofani, arredi mortuari e altri piccoli manufatti destinati essi pure al culto dei defunti. La Casa dei Morti, un tetro edificio rettangolare assai vasto, sorgeva poco fuori della borgata discosto dalle ultime case tre tiri circa di freccia. Nessuno aveva voluto innalzare la propria dimora più vicino perché il fetore che da essa emanava era insopportabile. Tutto quanto l'edificio era diviso in tre parti delle quali una comprendeva più di duecento stanze, entro cui gli addetti all'imbalsamazione si dedicavano al loro non invidiabile lavoro; la seconda, la parte verso il fiume, serviva da abitazione agli addetti alla Casa dei Morti, i quali vivevano come reclusi e raramente uscivano per recarsi a Tebe, dove erano additati come lebbrosi a causa del macabro odore di cui erano impregnati i loro vestiti e la loro pelle. La terza parte, la più orrenda a vedersi, comprendeva tutto il sottosuolo. Un enorme lunghissimo salone, diviso da file di colonne scolpite che sostenevano il piano sovrastante, era immerso nella penombra che numerose finestre a fior di terra creavano. Proprio sotto di esse, a ridosso degli spessi muri, una fila ininterrotta di grosse vasche serviva al lavaggio dei cadaveri e alle varie pulizie che precedevano la mummificazione. La parte centrale era invece tutta occupata da sarcofaghi in pietra entro cui stavano a macerare nel sale i corpi di coloro che avrebbero dovuto essere imbalsamati. La parte terminale del salone era destinata alla bitumazione e al bendaggio delle mummie.

Kefer non si era mai recato alla Casa dei Morti perché, da vivo, diceva, non era cosa che gli interessasse; e da morto qualcuno avrebbe pensato a lui. Quel giorno, invece, di malavoglia, ma spinto dalla necessità, si era fatto traghettare sulla sponda sinistra del Nilo in prossi-

mità di quel cupo edificio che già da lontano si presentava con il suo odore nauseabondo e dolciastro.

Al suo energico bussare venne ad aprirgli una specie di gnomo tutto nudo tranne un perizoma attorno alle reni.

— Che vuoi?

— Parlare con il tuo padrone. Chiamalo!

— Il mio padrone è occupato e non ti riceverà.

Kefer trasse dalle pieghe del suo mantello due deben di rame e, lanciandoli allo gnomo, ripeté: — Chiamalo lo stesso e digli che per lui i deben saranno d'argento.

L'uomo si allontanò in silenzio e poco dopo riapparve con un vecchietto magro, scheletrico, con il petto nudo e la parte inferiore del corpo avvolta in un largo drappo bianco che gli scendeva sin sotto il ginocchio ed era trattenuto in vita da una cinghia di cuoio molto larga.

— Se è per una imbalsamazione,³ perché non ti sei rivolto ai nostri addetti presso il tempio di Horus? È raro che qualcuno venga sin qui per trattare con noi e se ti aspetti che le nostre tariffe siano ridotte, disilluditi. Ti dico subito che per una mummificazione speciale il prezzo è di cinque deben d'oro, per una media cinque d'argento e per quella semplice dieci deben di rame. Se poi desideri vedere di persona i vari metodi di lavorazione al fine di deciderti, seguimi e te li mostrerò.

Kefer aveva lasciato parlare il vecchietto senza interromperlo e, quando lo vide avviarsi verso la porta, lo fermò con un gesto dicendo: — Non mi interessano i tuoi metodi e non sono venuto per ordinarti una imbalsamazione. Io da te voglio una sola cosa: comprare un cadavere.

Il vecchietto sobbalzò alla proposta inaspettata e ficcò in viso al gobbo due occhi acuti e curiosi.

— Vorresti un cadavere?

— Sí, il cadavere di un neonato.

— E che ne farai?

— Ti chiedo io forse che uso farai del denaro che ti darò?

— La tua richiesta è assurda e insensata.

— Lascia a me giudicare se sia insensata o no. Allora mi puoi fornire quanto ti ho chiesto?

— No.

— No perché non hai la merce, o no perché non vuoi?

— La merce, come dici tu, ce l'avrei. Proprio stamane mi è stato portato un bimbo di tre giorni, morto. Ma non te lo do, anzi farò di piú: chiamerò le guardie, spiegherai loro la tua strana proposta.

— Se fossi in te non lo farei.

— È una minaccia? — fece il vecchietto dando addietro di un passo.

— Una minaccia no, ma un avvertimento. Se chiami le guardie tutto si ritorcerà a tuo danno.

— Non ti capisco.

— Non tentare nemmeno, non ci riusciresti: allora mi vendi il neonato?

Il vecchietto stette in silenzio a guardare Kefer.

— E come giustificherei la sua scomparsa?

— Affari tuoi. — Il gobbo trasse di tasca tre deben d'oro alla cui vista gli occhi del suo interlocutore luccicarono di cupidigia. Tese subito la mano verso quella di Kefer, ma questi serrò il pugno pur tenendo sempre il braccio teso e disse: — Allora?

— L'affare non è molto pulito, ma tre deben d'oro sono pur sempre una bella somma. D'accordo, straniero.

Kefer aprì il pugno e le monete sparirono tra le mani dell'imbalsamatore il quale, rivolto allo gnomo nudo che aveva assistito impassibile al colloquio, disse: — Va', fascia il bimbo in un mantello e portacelo.

Poco dopo Kefer si allontanava spedito con il fagotino tra le braccia verso la sponda dove la barca che lo aveva trasportato lo attendeva.

Era il tramonto quando si presentò nella cucina di Kurma.

— Dove sei stato tutto il giorno, ubriacone, per osterie eh! La padrona ha chiesto di te, voleva notizie del faraone.

— Vado da lei?

— No, ora no; il medico le ha dato un decotto affinché dorma. La vedrai domani. Stanotte veglierò io i gemelli. Li vedessi, Kefer, sono bellissimi. Thutmosi ne sarà fiero. Ma tu che hai in quel fagotto, un dono per me?

— Te lo sei meritato forse? — rispose eludendo la domanda. La vecchia alzò le spalle.

— Dammi qualcosa da mettere sotto i denti, piuttosto, ché ho fame. — E afferrato il pane e un pezzo di carne che Kurma gli porse, si appartò in una piccola stanza adibita a ripostiglio delle vivande, vicino alla scaletta che conduceva in una camera superiore dove si trovavano i gemelli. Era stata Kurma a sceglierla perché così poteva controllare sia la cucina, sia i figli della sua regina senza dover ogni volta passare dall'ingresso principale.

Kefer, sedutosi su un pancone con il fagotto al fianco, masticava lentamente tendendo l'orecchio ai rumori che provenivano dalla cucina e dall'esterno; tutto sembrava tranquillo. La notte era chiara e calma, rotta solo dal canto di un uccello notturno appollaiato sui rami di un sicomoro.

Il gobbo stava quasi per assopirsi, cullato da quel canto monotono, da quelle note sempre uguali, quando uno stropicciare di passi e poi alcuni saluti barattati in cucina lo svegliarono.

— Ti sembra questa l'ora di venirmi a visitare, Ata; sei senza criterio. Non so proprio come la tua padrona ti abbia in tanta simpatia.

— Manufret mi ha mandato per chiedere notizie di Amosis e dei suoi figli, che Meskhenet, la dolce divinità delle nascite, li protegga sotto il suo velo! — Gli occhi di Kurma luccicarono di gioia all'augurio.

— Vorresti vederli, Ata? — disse all'improvviso.

— Te ne sarei grata, così potrò riferire alla mia padrona circa la loro salute e il loro aspetto.

— Vieni! — La vecchia si avviò verso il ripostiglio costringendo Kefer a nascondersi dietro alcuni sacchi di grano, ma poi all'improvviso cambiò direzione e prese la via più lunga inoltrandosi per il corridoio che, contornando le cucine e le stanze dei servizi, portava alla grande scala.

Kefer fu lesto a salire per la stretta scaletta e a nascondersi dietro la porta, che lasciò leggermente aperta per poter vedere quanto avveniva nella stanza. Le due donne giunsero poco dopo camminando in punta di piedi e facendo schermo con la mano al lume che reggevano. Si chinaron sui due lettini e mentre Kurma aggiustava le coperte di ognuno, Kefer vide Ata guardarsi furtivamente attorno quasi a volersi imprimere in testa la conformazione della camera e la disposizione dei mobili.

Sempre in punta di piedi le due donne si allontanarono e il buio invase di nuovo la camera rotto solo da qualche raggio di luna che penetrava attraverso le spesse tende quando queste venivano scostate dalla leggera brezza. Il gobbo scese di nuovo nel ripostiglio e, invisibile nel buio, continuò a spiare la cucina dove le due schiave si erano sedute a un tavolo.

— Non mi offri proprio nulla, Kurma? Possibile che tu sia così avara!

— Ah, Ata, Ata, non sei ancora sazia? Eppure so che Manufret non ti lascia mancare nulla e che tu possiedi le chiavi di tutta la sua casa. Ma non farmi quel viso da offesa — proseguì Kurma sorridendo, — ho qui un boccale di birra fresca, serviti!

— Tu non bevi?

— Ma sí, ne berrò un bicchiere anch'io. Tieni, versamene!

Ata eseguì, poi prese il suo bicchiere tra le mani. Stava per portarlo alla bocca quando si voltò di scatto verso la porta che dava sul giardino.

- Che c'è? — fece. — Hai sentito, Kurma?
- Sentito che cosa?
- Mah, mi è sembrato un fruscio.
- Sarà qualche gatto.
- I gatti non fanno rumore.
- Aspetta che vado a vedere.

Mentre Kurma si avviava alla porta, Ata aprì rapidamente il castone di un grosso anello che rappresentava uno scarabeo e versò il contenuto che si trovava nel suo incavo nel bicchiere di Kurma, poi riprese la sua posizione.

— Il solo odore della birra ti ha dato alla testa, Ata, fuori non c'è nessuno.

— Forse hai ragione tu; è meglio che mi beva la birra e che me ne ritorni a casa. Alla tua salute!

— Alla tua! — rispose la vecchia bevendo.

Kefer, che non aveva perso nulla della scena, vide il volto di Kurma farsi improvvisamente teso e gli occhi dapprima ingrandirsi e poi rimpicciolire fino a chiudersi. Ata fece appena in tempo a sorreggerla, ché, altrimenti, sarebbe caduta al suolo, e ad appoggiarla al tavolo nella posa di chi dorme. Fatto ciò si avviò rapidamente verso il corridoio che poco prima aveva percorso in compagnia della vecchia.

Kefer, senza por tempo in mezzo, disfece il fagotto e con il bimbo morto tra le braccia salì rapidamente la scaletta. Anche lui, come Ata, si era impresso in mente l'ubicazione dei mobili e delle culle per cui gli fu facile trovare quella del bimbo e procedere alla sostituzione. Tenendo poi il neonato addormentato con estrema delicatezza e pregando in cuor suo che non si svegliasse e si mettesse a strillare, si ritirò appena in tempo dietro la porta dove rimase a spiare. Alcuni scricchiolii lo avvertirono che Ata era entrata nella stanza e, non appena un raggio di luna raggiunse le culle, la vide china su quella del maschio intenta ad appoggiare un cuscino sul viso di quello che credeva il figlio del faraone. Il vento agitò le

tende e, quando i raggi della luna illuminarono di nuovo le culle, Ata non c'era più.

Kefer attese un poco, poi discese furtivamente al piano sottostante, passò accanto a Kurma addormentata e si perdette nella notte.

La taverna « Il Coccodrillo » rigurgitava quella sera di una folla eterogenea in cui predominavano i battellieri e gli scaricatori del vicino porto. Grosse anfore di vino, boccali di birra schiumosa, pani e pesci essiccati venivano serviti senza tregua da Tot, da sua figlia e da suo genero aiutati da due servi tutti sudati.

La notizia della nascita di un figlio al faraone si era sparsa rapidamente per tutta la città ed era stata accolta con gioia da tutti. Si sapeva che Thutmosi aveva promesso, qualora gli fosse nato un erede, un'abbondante distribuzione di grano e due giorni di festa. Ma non era tanto il dono promesso quanto lo smacco subito dalla casta sacerdotale che esaltava tutti. Quantunque il culto di Ammon-Ra fosse universalmente riconosciuto e accettato e quantunque gli egiziani venerassero tale divinità con amore, pur tuttavia mal gradivano le intromissioni dei sacerdoti nella cura dello Stato e tutti gli intrighi favoriti dal gran sacerdote Penteu, tendenti a porre sul trono dell'Alto e del Basso Egitto una sua creatura, non appena il trapanatore dei crani reali avesse tentato di prolungare invano la vita del faraone.

Era infatti costume che quando un faraone si trovava sul letto di morte, dopo che i medici della Casa della Vita avevano diagnosticato che più nulla si poteva fare per lui, intervenisse il trapanatore dei crani reali nel vano tentativo di aprire una uscita al male perforando il cranio del sovrano. Non era però mai accaduto che un faraone sopravvivesse per più di tre giorni all'intervento.

Penteu non aveva mai nascosto le sue ambizioni e con lui tutto il collegio dei sacerdoti di Ammon anche se erano a conoscenza che, in passato, il loro intervento

in politica era sempre stato deleterio. Il popolo quindi godeva per lo smacco di Penteu e di tutto il suo collegio e manifestava apertamente i suoi sentimenti, incurante delle spie che si aggiravano ovunque.

Quando Kefer giunse al « Coccodrillo » il tripudio era al culmine per cui il gobbo, che aveva evitato la porta principale e, aggirato l'edificio, si era accostato a una porticina laterale, dovette battere a lungo contro l'uscio per attirare l'attenzione di qualcuno. Fu Tot in persona ad aprirgli.

— Ma Kefer, sdegni forse i miei avventori per presentarti di nascosto come un ladro?

— Lascia perdere, Tot, chiama piuttosto tua figlia e tuo genero, presto!

Il taverniere, vedendo il volto accigliato dell'amico, non insistette oltre e uscì nella sala fumosa. Kefer posò delicatamente il grosso cestino che teneva sotto il braccio e scostò le pezze di lino che avvolgevano il bimbo.

Tasaké, la figlia di Tot, entrò per prima seguita quasi subito da Semek, suo marito, il quale, alla vista del bimbo, esclamò ridendo:

— Kefer hai forse cambiato mestiere? Ti metti a rapire fanciulli, adesso?

— Sì, sto cercando un valido bastone per la vecchiaia e me lo sono voluto scegliere tenero tenero.

La donna non aveva detto nulla, ma aveva preso il bimbo fra le braccia e lo cullava dolcemente.

— Che vuoi da noi, Kefer? — chiese d'un tratto il marito fattosi improvvisamente serio.

— Sentite voi due: due anni fa perdeste un bimbo di un anno e da allora nessun'altra creatura è piú venuta ad allietare il vostro focolare. So che desiderereste un bimbo, me lo ha detto un giorno Tot, io invece bimbi non ne voglio e questo mi cresce. Non ho nessun altro a cui affidarlo tranne voi.

— Di chi è figlio? — volle sapere Semek.

— Ti prego, se mi vuoi essere amico, non fare do-

mande. Non otterresti risposta. Sappi solo che nessuno reclamerà il bimbo. Allevatelo come se fosse vostro e non vi preoccupate di nulla. Parteciperò anch'io alle spese che dovrete affrontare, ma il bimbo non dovrà mai sapere e neppure supporre di non essere vostro figlio. Allora Semek, Tasaké, che rispondete?

L'uomo guardò la donna per leggere sul suo viso una risposta e Tasaké incontrò i suoi occhi. Non si dissero nulla, ma la donna, serrandosi al petto la piccola creatura, mormorò sottovoce a Kefer:

— Come si chiama?

— Toh, non lo so, — rispose il gobbo stupito — ma chiamatelo pure Senmut. Sì, Senmut mi piace.

— Allora — fece Semek prendendo il bimbo dalle braccia di Tasaké e alzandolo sopra il suo capo⁴ — benvenuto Senmut, figlio di Semek e Tasaké.

La donna sorrise felice riprendendosi il figlio.

L'indomani la gioia dei tebani si spense di colpo. Dalla Casa della Venerazione si sparse all'improvviso la notizia che il figlio del faraone era morto nel sonno, soffocato dalle coperte; quale consolazione rimaneva il fatto che sua sorella, la piccola Hatshepsut, godeva ottima salute.

NOTE. — ¹ *eunuchi*: uomini privi delle facoltà virili a seguito di evirazione. Presso gli egizi e i popoli orientali erano adibiti a funzioni servili quali custodi degli harem o camerieri segreti di re, principi e alti funzionari. ² *fiabello*: ventaglio di penne di struzzo o di pavone sostenuto da una lunga asta. Di antichissima origine, i monumenti assiri, babilonesi, egizi ne offrono esempi in rappresentazioni di sovrani e di altri personaggi. ³ *imbalsamazione*: operazione consistente nel preparare con sostanze speciali cadaveri umani o di animali per sottrarli ai naturali processi di decomposizione. ⁴ *alzandolo sopra il capo*: era il gesto tipico del padre con cui veniva riconosciuto il figlio appena nato.

4. Senmut

A SEI anni Senmut fu mandato per la prima volta a scuola dal vecchio scriba Anij, un tempo addetto all'ufficio del Consiglio dei Dieci, ma poi caduto in disgrazia di un consigliere e allontanato dal suo incarico.

Senmut era un bel bambino; molto alto per la sua età, ma ben proporzionato nelle membra, aveva sviluppato la sua mente e il suo corpo a contatto della famiglia; e mentre Tasaké aveva vegliato su di lui, Semek gli aveva inculcato una rudimentale educazione, che però non andava oltre alcune massime orali giunte sino a lui di padre in figlio. Una maggiore conoscenza del mondo che lo circondava gli era venuta proprio dal continuo contatto con lo stesso, dal frequentare la strada, il porto, le vie più affollate di Tebe e i dintorni dei templi dove la vita ferveva intensa e dove si poteva conoscere quanto di bello e di brutto c'era nell'esistenza di ognuno, ascoltando le preghiere di ringraziamento o le richieste che uomini e donne facevano ad alta voce davanti alle statue degli dèi. La strada gli aveva già insegnato molte cose e molte continuava ad insegnargliene. Non tutte erano belle, ma la piccola mente di Senmut cominciava a separare inconsciamente quelle che avrebbe dovuto accettare da quelle invece che, nonostante la loro bella apparenza, nascondevano qualche insidia che presto o tardi si sarebbe palesata.

Quando suo padre decise di mandarlo a scuola dallo scriba, Senmut si ribellò.

— A che serve? — protestò. — Anij è vecchio, non ha saputo nemmeno badare a se stesso (questa frase

l'aveva sentita spesso sulla bocca di coloro che lo conoscevano), come vuoi che insegni qualcosa a me. Io so già tutto — aggiunse con presunzione.

— Tu sei un ignorante grosso come un cocodrillo e come lui stupido, figlio mio. Ricordati che non vi è professione che sia senza un superiore se non quella dello scriba. Renenet, la nostra amata dea dell'abbondanza, portò sempre gli scribi sulle braccia sin dalla nascita e li accompagnò, senza mai lasciarli, ai più alti ranghi. Nessuno scriba è povero di sostanze né manca di quelle cose che provengono dalla Casa del Re. Andrai a scuola da Anij, Senmut, altrimenti quello staffile che uso per cacciare dalla taverna gl'importuni, servirà anche a schiarirti le idee. Medita questa massima, figlio: « L'orecchio di ogni ragazzo è sul suo dorso ed egli ascolta solo quando è bastonato ».

Ma non ce ne fu bisogno. Dopo i primi giorni, affrontati con una certa diffidenza e con pochissima volontà, il fanciullo prese subito gusto a tutto ciò che il vecchio Anij gli insegnava, e fu presto il primo fra tutti. Lo scriba seguiva compiaciuto i progressi di Senmut, non tanto per il denaro che sia il padre sia quello strano gobbo, che veniva spesso a informarsi dei progressi del ragazzo, gli davano, ma proprio perché la mente del ragazzo gli pareva cera malleabile su cui ogni cosa si imprimeva per mai più cancellarsi. Prese persino a farlo venire dopo le lezioni per spiegargli cose che gli altri ragazzi non potevano ancora capire o non capivano affatto.

Non che Anij fosse di vasta cultura, ma la sua eccellente memoria, l'essere stato per molto tempo a contatto con il Consiglio dei Dieci e l'aver potuto studiare molti papiri, che si trovavano conservati nella biblioteca del tempio, tutto ciò gli aveva permesso di formarsi una discreta cultura.

Senmut, negli otto anni di scuola, apprese nozioni di astronomia, di agricoltura, di architettura, di storia

e di matematica; imparò a conoscere le divinità, a distinguere gli alti ufficiali e tutte le cariche pubbliche.

Un mattino di primavera Semek, mentre se ne stava a pulire la taverna in compagnia di Tot, che per la verità si limitava a guardarlo, vide procedere alla volta del « Coccodrillo » Anij che camminava curvo sotto il sole, cacciandosi via dal volto sudato le mosche.

— Salve a voi! — fece non appena si fu lasciato cadere pesantemente su uno sgabello che Tot gli aveva porto. — Non ci sarebbe un bicchiere di birra per questo povero scriba assetato?

— Anche una brocca — rispose Semek. — Qual buon vento ti porta?

Anij ingurgitò il liquido schiumoso prima di rispondere, poi disse: — Sono venuto a dirti, Semek, che non posso più dare lezione a tuo figlio.

— Che ha combinato?

— Rasserenati, Senmut non ha fatto nulla di male. Raramente ho dovuto batterlo con la verga e posso dirti, senza tema di smentita, che non ebbi mai un discepolo più intelligente di lui. Vedi, Semek, sono venuto a dirti che io non ho più nulla da insegnare a tuo figlio, perché ormai ne sa più di me e a consigliarti anche di non abbandonarlo a se stesso. Dovresti mandarlo al tempio; là potrebbero completare la sua educazione e solo là potrà trovare la sua via.

— Lo ritieni all'altezza di frequentare i figli dei più alti dignitari? Nel tempio infatti l'educazione viene impartita quasi esclusivamente a loro.

— Questo è vero, ma non perché siano più intelligenti; sono solo ricchi e possono permettersi l'educazione che il tempio impartisce. Capita però spesso che qualche scriba di un villaggio sperduto segnali ai sacerdoti un ragazzo di talento e i sacerdoti lo accolgano presso di loro. Senmut è uno di questi.

— E tu lo segnaleresti?

— Sì. Occorrerebbe però che qualcuno firmasse la

richiesta, qualcuno che fosse conosciuto e bene accetto al tempio. Io ormai sono vecchio e le mie colpe precedenti hanno allontanato da me quasi tutti gli amici di un tempo. Non conosco più nessuno, ma forse quello strano individuo gobbo, Kefer credo si chiami, che ha mostrato molto interesse per il ragazzo, lui potrebbe interessarsene. Ricordo di averlo visto un giorno uscire dalla Casa della Venerazione... se lui conoscesse qualcuno...

— Gliene parlerò, Anij.

Lo scriba finì la sua birra in silenzio e poi se ne andò.

Kefer si era ritirato a vivere nel popoloso quartiere di Oppe, dove aveva comprato per pochi deben una casetta circondata da una stretta striscia di terreno, su cui crescevano abbondanti gli alberi di fico. Da quando il faraone Thutmosi era morto per i postumi di una ferita contratta in una battaglia sulle sponde dell'Eufrate, Kefer aveva preferito tenersi lontano dalla corte, dove spadroneggiavano Manufret e Penteu. A Thutmosi il gobbo non aveva mai detto nulla della famosa notte perché il faraone, appresa la morte di suo figlio, aveva riconosciuto nella gemella superstite Hatshepsut, ora di quattordici anni, il suo successore. Tra lo scandalo dell'esercito, infatti, e quello della corte, durante una cerimonia religiosa, Thutmosi prendendo tra le braccia la figlia aveva esclamato davanti ai sacerdoti, al popolo e agli altri dignitari:

— Questa mia figlia io la pongo sul mio trono. Ognuno ascolti le sue parole e obbedisca al suo volere. Chi l'amerà, vivrà. Chi contro di lei dirà o farà cose cattive, morrà. Ella è figlia di Ammon e figlia mia e perciò ognuno la riconoscerà come sua maestà.

Thutmosi era poi partito per la Mesopotamia e ne era ritornato ferito, anche se vincitore degli hurriti! Alla sua morte, però, il clero tebano, appoggiato dall'esercito, aveva tolto il potere a Hatshepsut mentre il flagello e il lituo, le insegne faraoniche, erano passate in mano al giovane Thutmes quasi senza scosse. C'era sí stato qualche piccolo tumulto, alcuni tafferugli dovuti alla nobiltà che

aveva mal tollerato l'ingerenza dei sacerdoti del tempio nell'amministrazione della cosa pubblica, in special modo l'intromissione di Penteu che si era fatto nominare Primo ministro, ma il tutto era stato sedato con la forza e anche con l'oro che il gran sacerdote aveva profuso a piene mani, attingendo senza scrupoli dal tesoro del tempio.

Kefer, perduto l'appoggio del faraone che prima di morire l'aveva affrancato, si era quindi ritirato a vita privata e di rado si recava a palazzo per ciarlare con Kurma, che non si era più rimessa dalla morte del figlio del faraone, e per ossequiare Amosis che, dopo la morte del marito, era stata relegata dal nuovo faraone nel suo padiglione da dove non avrebbe mai dovuto allontanarsi.

Talvolta, guerre permettendolo, faceva visita a Heritor, ormai salito al grado supremo di direttore delle truppe, per punzecchiarlo un poco, ma anche per parlare del passato così denso di avvenimenti. Il guerriero in quei colloqui sfogava un poco la sua amarezza inveendo aspramente contro i sacerdoti.

— Quella è una mala genia, Kefer; additano agli altri la via dell'aldilà, mentre loro si impossessano di tutti i posti chiave dell'Egitto. Guarda un poco chi comanda oggi: Penteu. Manufret crede di giocare il gran sacerdote e di governare l'Egitto in nome di suo figlio, ma Penteu con il suo subdolo modo di fare ottiene da lei ogni cosa. Thutmes poi conta poco, lui sogna solo guerre e cacce. Da che ha ucciso il suo primo leone, non pensa ad altro che a correre per il deserto sul suo cocchio per stanare belve e abatterle.

— E i nobili, i governatori delle province non reagiscono?

— Per ora mordono il freno e guardano il fiume d'oro che, passando sotto il loro naso, scivola via nelle casse del tempio. Se c'è qualche malcontento, Penteu non se ne accorge o fa finta. Comunque è una situazione che non potrà durare a lungo.

— E come vorresti risolverla? Agli oppositori manca l'essenziale: Thutmosi ha lasciato un solo maschio.

— C'è pur sempre Hatshepsut.

— È una donna, Heritor, è una donna. Non vi servirà a nulla.

— Si vedrà. — E su quest'ultima frase che invariabilmente concludeva i loro discorsi, Kefer se ne ritornava nel suo affollato quartiere con la speranza di trovarvi il suo pupillo e di trascorrere qualche ora tranquilla con lui.

Senmut infatti vi capitava spesso attratto dai luoghi, ma anche da quello strano individuo che lui scherzosamente chiamava « piccolo padre ». Per settimane, all'ombra di un fico, aveva ascoltato estasiato i racconti di terre lontane, di strane vicende, di battaglie e di viaggi e quando, per caso, Kefer si era lasciato sfuggire che in gioventù aveva esercitato il mestiere di ladro, Senmut aveva spalancato i suoi occhi azzurri e ne aveva voluto sapere di più. A malincuore, ma anche con una sottile vena di compiacenza, il gobbo aveva cominciato a parlare dei furti commessi, delle tecniche, degli usi, dei sistemi riscontrati presso i vari popoli. Per giorni di seguito Senmut aveva voluto sapere, poi aveva voluto provare. Kefer, inorridito dai risultati dei suoi discorsi, aveva cercato invano di dissuaderlo. Il ragazzo, presi di mira alcuni mercanti, li aveva alleggeriti con destrezza delle borse che aveva poi portato al gobbo. A parte quell'esperienza, Senmut non aveva più rubato.

Semek, dopo il colloquio con Anij e un altro più lungo colloquio con Tasaké che aveva pianto nell'apprendere che Senmut avrebbe dovuto allontanarsi da lei per vivere nel tempio, si era diretto verso il quartiere di Oppe e Kefer se l'era visto capitare di fronte all'improvviso.

— È accaduto qualcosa al ragazzo? — chiese vedendo il suo viso serio.

— No, assicurati, Senmut sta bene. — Si sedette su un panchetto e poi espose al gobbo quanto lo scriba Anij gli aveva detto.

— In conclusione, Kefer, occorre un appoggio; ci serve qualcuno che presenti il ragazzo al tempio. Io faccio il taverniere e se dovessi trovare qualche battelliere o scalpellino, lo troverei a occhi chiusi, ma persone importanti non ne conosco. Tu invece una volta eri di casa nella reggia: non t'è rimasta qualche amicizia che possa fare al caso nostro?

Kefer si sedette accanto all'amico e si prese la testa tra le mani. Dopo un lungo silenzio mormorò: — Non c'è che Heritor su cui possa contare e abbiamo la fortuna di poterlo incontrare a Tebe dove è venuto a riposarsi tra una guerra e l'altra.

Lo trovò infatti fuori delle mura di Tebe a ridosso di quelle ciclopiche costruzioni volute da Amenofi, quando ancora si temevano i pastori hyksos che dalla lontana Avaris facevano incursioni fino alla città di Ammon. L'esercito si era accampato in una vasta pianura antistante le mura e aveva innalzato le tende lungo la strada che portava al grande portone orientale che veniva chiuso ogni notte per tenere fuori i predoni. Heritor stava assistendo alla fustigazione di due soldati colpevoli di incuria dei carri e dei cavalli loro affidati.

— Salute a te, Falco del Nilo! — lo apostrofò Kefer avvicinandogli. — A quanto vedo non sei mai sazio di sentire belare i tuoi soldati.

— Kefer, birbante, amico mio, vuoi arruolarti? — Poi rivolto al negro addetto alla fustigazione: — Sospendi e mandali a strigliare i cavalli!

I soldati lanciarono un'occhiata di ringraziamento a quel gobbo che era venuto a interrompere la loro pena e, slegati dal palo, fuggirono velocemente. Heritor accompagnato da Kefer entrò nella tenda.

— Allora, che novità mi porti?

— E che novità desideri da uno che non si muove da Tebe! Tu piuttosto sei reduce da una ennesima guerra e vittoriosa per giunta.

— Sì, gli dèi ci sono stati favorevoli. Debbo ammet-

tere che la presenza del giovane faraone ha esaltato le truppe e ne ha portato il morale alle stelle. Non credevo che Thutmes dimostrasse tanto coraggio!

— Allora hanno agito bene i sacerdoti nel preferirlo a Hatshepsut?

— Sì e no.

— Non è una risposta.

— Mi spiego: hanno agito rettamente in quanto dopo la morte di Thutmosi la disciplina dell'esercito si era alquanto allentata: nessuno voleva prendere ordini da una donna. Con l'ascesa di Thutmes, anche se giovane, tutto si è risolto tanto più quando il faraone in persona si è messo a capo delle truppe nella guerra contro gli hurriti. Thutmes dimostra abilità e acume nel trattare i soldati, ma non ha altrettanto acume nelle cose di Stato.

— Ma, Heritor, è solo un ragazzo!

— Una bella giornata si vede dal mattino! Dimmi piuttosto, che desideri? Non credo tu sia venuto per discutere del faraone.

— Sono venuto per un ragazzo: vorrei farlo entrare nel tempio per completare la sua istruzione e mi occorre l'appoggio di qualche personalità. Avrei pensato a te.

— E hai pensato male.

— Perché?

— Ma lo sai che io non voglio aver nulla a che fare con quella gente!

— Non ti ho chiesto di inginocchiarti davanti a Penteu e poi mi sembra che tu non abbia le idee chiare sulla scuola del tempio. La scuola è una istituzione a parte, il cui controllo dipende dal Consiglio dei Dieci e non dai sacerdoti del tempio di Ammon. Gli insegnanti appartengono tutti alla classe sacerdotale, ma non sono legati direttamente a Penteu. Le scuole sono dirette da Hapuseneb.

— Hai detto Hapuseneb? — fece Heritor ricordandosi del più fiero avversario di Penteu.

— Sì, lui in persona.

— Allora farò come tu dici. Chi è il giovane?

— Non lo conosci, si chiama Senmut ed è figlio di un taverniere. Se, come tu poco fa dicevi, il buongiorno si vede dal mattino, ebbene ti prometto con Senmut dei giorni radiosi.

Due settimane dopo Senmut varcava la soglia del tempio per iniziare i suoi studi nella calma che regnava fra i templi e i porticati, fra le colonne e le piazzette che formavano quella parte dell'enorme edificio adibito esclusivamente agli studi.

Il giovane si era subito fatto notare dai suoi maestri sia per le vaste conoscenze precedentemente acquisite, sia per la sua intelligenza pronta e acuta. Tre anni dopo il suo ingresso, Senmut veniva inviato presso la Casa Bianca in qualità di scriba dell'imiro³ addetto al Tesoro del tempio; tale incarico non gli impediva però di continuare la sua istruzione sotto la guida di Hapuseneb e dei suoi colleghi.

Il nuovo lavoro di scriba in un primo tempo gli piacque e vi si appassionò, ma poi, quanto più si addentrò in esso, tanto più si accorse che qualcosa non andava. Il suo compito era quello di ricopiare su papiri lunghe file di numeri i cui dati provenivano da tutte le parti dell'Egitto e il risultato, che si poteva dedurre dall'insieme di quel lavoro, era che il tempio incamerava denaro che avrebbe dovuto essere versato alle casse del faraone e che, inoltre, tutti i campi appartenenti al dio Ammon erano sfruttati a tal punto che le famiglie dei contadini, che li avevano in affitto, molto spesso si trovavano in difficoltà nel pagamento dei canoni e dovevano indebitarsi fino agli occhi. Sotto lo sfarzo della corte del faraone e all'ombra delle feste che Penteu continuamente ordinava, si celavano la povertà e la miseria.

Senmut non aveva mai pensato al problema, perché nessuno gliene aveva mai parlato e il venire a contatto bruscamente e senza preparazione alcuna fu un colpo che

incrinò le cristalline idee che sinora aveva avuto nei confronti dei sacerdoti e dei suoi stessi maestri.

Un giorno ne parlò a Hapuseneb che l'aveva preso in simpatia e spesso discuteva con il giovane.

— Senmut, — gli rispose quello a voce bassa e dopo essersi guardato attorno con circospezione — tu metti il dito su una dolente piaga. Non credere che io non mi sia mai accorto di ciò e con me molti altri. È questa una situazione che già esisteva sotto Thutmosi, ma quel faraone, in contrasto con il tempio, aveva cercato di racchiuderla entro limiti ristretti. Ora che Thutmes regna solo apparentemente e Penteu, il gran sacerdote, governa, il problema ha assunto più vaste proporzioni.

— E nessuno può far nulla?

— Sei giovane, Senmut, — sorrise Hapuseneb — giovane e impulsivo. Credi forse che se ci fosse qualcosa da fare io starei a guardare? Penteu ha dalla sua anche l'esercito e conta sull'appoggio della nobiltà la quale, avendo anch'essa vaste proprietà, le sfrutta così come il tempio sfrutta le sue.

— E i contadini non si ribellano?

— Qualche volta, ma hanno sempre avuto la peggio. Occorrerebbero vaste riforme, ma con l'attuale regime non c'è nemmeno da parlarne. — Stette un poco in silenzio e poi riprese: — È strano però, Senmut, come a poca distanza di giorni siate in due ad avermi fatto questo discorso.

— Chi è l'altro? — chiese il giovane interessato.

— L'altra, vorrai dire; è Hatshepsut, la figlia di Thutmosi. Anche lei, come te, si interessa alla sorte del suo popolo; infatti, benché il suo fratellastro Thutmes e Penteu le abbiano tolto la corona che suo padre le aveva imposto, si sente pur sempre la regina degli egizi.

— E non potrebbe lei intervenire in qualche modo?

— È ancora giovane e per di più donna. Nessuno le darebbe ascolto, a meno che...

— A meno che?

Hapuseneb non rispose e Senmut non insistette.

— Senti, maestro, non sapresti tu suggerire qualcosa che alleviasse i contadini dalle pesanti some?

— Occorrerebbe molto denaro da elargire loro in modo da toglierli dai debiti, ma ci vorrebbe un fiume d'oro per sollevare i guai di tutto l'Egitto. È assurdo pensarci.

— Se non puoi salvare tutto il campo, evita almeno che l'orticello perisca — mormorò Senmut, citando una vecchia massima; e se ne andò lasciando Hapuseneb incuriosito che lo guardava allontanarsi.

Da quel giorno il giovane cominciò a far progetti di nascosto e a sondare i suoi compagni di studio e di lavoro per conoscerne i più riposti pensieri. Con sua grande sorpresa si accorse di non essere il solo a ritenere che qualcosa si doveva fare per sollevare l'Egitto, tant'è vero che la prima volta che radunò i suoi amici in casa di Kefer, si ritrovarono in quattro, cinque con il gobbo.

Kefer aveva subito protestato quando il giovane gli aveva chiesto il permesso di usare la sua casa per convegno segreti, ma poi non aveva saputo dire di no, anzi aveva fatto sua la causa dei contadini.

Quella sera oltre a Kefer e Senmut erano presenti anche lo scriba Neshi, Antef, uno studente in medicina, e Pianki, un enorme etiope venuto dall'Alto Nilo per studiare architettura. I primi due, Senmut li aveva conosciuti nella scuola, mentre l'incontro con Pianki era avvenuto in modo singolare.

Due sere prima, il sole non era ancora scomparso all'orizzonte, Senmut era uscito dalla Porta dei Leoni per passeggiare tra i campi di grano maturo che si stendevano non appena oltrepassate le mura della città. Gli piaceva vagare senza meta tra i prati ingialliti, cotti dal sole, tra il leggero ondulare degli steli che serviva a calmare i suoi pensieri. Stava costeggiando un campo di grano quando da un sentiero vide giungere, chino sotto il peso di un grosso sacco, un uomo che procedeva verso

la strada: un contadino che probabilmente si recava in città. Sulla strada, proprio dove veniva a terminare il sentiero, si era fermata una portantina e un grasso borghese, scesone, stava in attesa dell'uomo.

— Da dove vieni? — chiese il borghese non appena il contadino gli fu vicino.

— Di là — rispose quello indicando con il braccio un pugno di case in cima a un pendio.

— Lo sai che queste terre sono mie?

L'uomo posò a terra il sacco e poi fece un cenno con la testa.

— Dove porti quel grano?

— Lo vado a vendere in città. Ho bisogno di soldi; ho moglie e figli, padrone.

— Tanghero temerario, — si infuriò il grasso — oseresti vendere il mio grano ad altri quando ancora devi pagare i debiti che hai con me?

— Ma te l'ho detto, signore, ho bisogno di denaro: se io porto il grano a te, tu scalerai l'importo dal mio debito e io ritornerò a casa senza soldi. Come potrei comprare del cibo? E poi tu il grano me lo paghi sempre la metà del suo prezzo.

— Quindi io sarei uno strozzino secondo te?

Il contadino non rispose, ma il suo atteggiamento lasciava presupporre che la sua risposta sarebbe stata positiva.

— Ah sí? — urlò il borghese paonazzo in volto. — Ti insegnerò io come si parla con il tuo padrone! — E rivolto ai servi: — Bastonatelo! — disse. — E poi caricate il sacco sulla portantina.

Due servi si impossessarono del malcapitato mentre un terzo, afferrato un bastone nodoso, lo lasciò cadere sulla schiena del contadino che urlò di dolore. Senmut, a quella vista, si slanciò a testa bassa incurante del fatto che i servi fossero superiori di numero. Riuscì a togliere il bastone dalle mani di quello che aveva picchiato, ma si ritrovò subito stretto in mezzo agli altri che presero

a colpirlo con pugni e calci. La cosa si sarebbe messa male per lui se una specie di gigante non fosse intervenuto in suo soccorso. Sbuco non si sa da dove e, afferrati due servi uno per mano, senza sforzo apparente, ne fece cozzare le teste l'una contro l'altra, poi si volse verso gli altri due, ma non riuscì ad afferrarli perché, lesti come gatti, sparirono per i campi. Rimase solo il borghese, pallido dalla paura e incapace di fuggire a causa della sua pancia ballonzolante.

— Non toccarmi! — urlò con voce stridula quando vide il gigante avvicinarsi.

— Non ci penso nemmeno — fece quello — a sporcarmi le mani. Contadino, quanto valuti il tuo sacco di grano?

— Non saprei — rispose quello titubante.

— Sei, sette deben?

— Sono anche troppi.

— Non è mai troppo per chi lavora. Hai inteso tu? — fece rivolto al borghese. — Portati pure via il sacco, ma paga!

— Come! Sette deben un sacco di grano?

— Hai ragione — fece il gigante — mi dimenticavo le bastonate: con quelle fanno venti. E allora paghi? — concluse mettendosi davanti al borghese con le mani sui fianchi.

Un istante dopo il contadino si allontanava felice con i suoi soldi, mentre il gigante, preso per un braccio Senmut, lasciava solo il borghese che piagnucolava su ciò che aveva perduto.

— Bevitori del sudore altrui: ecco quello che sono certi padroni, amico! Ne convieni?

Sì, Senmut ne conveniva e quando oltrepassarono la Porta dei Leoni il giovane sapeva di poter contare su un altro amico.

— Eccoci dunque riuniti — esordì Senmut quando si furono tutti seduti attorno a un tavolo su cui troneg-

giava una grossa caraffa di birra e dopo aver presentato gli uni agli altri. — È inutile che io riassuma il motivo della nostra riunione; siamo infatti tutti d'accordo che occorre fare qualcosa per la causa dei contadini e gradirei quindi conoscere i vostri progetti. S'intende che il punto base, la condizione da cui non si può derogare è quella di trovar denaro. Senza oro non si risolve nulla. Dal canto mio, esaminata ogni cosa, sono giunto nella determinazione che la nostra azione dovrà purtroppo limitarsi ai dintorni di Tebe, ma è mio parere che, se la nostra azione avrà fortuna, forse si potranno trovare o creare altrove altri gruppi in modo da rendere più omogenea la nostra causa contro l'attuale forma di governo. Gradirei quindi sentire le vostre proposte.

Dapprima parlò Pianki, poi Antef e infine Neshi. Kefer si astenne dall'intervenire e stette ad ascoltare i discorsi, le proposte, le controproposte scuotendo continuamente la testa in segno di disapprovazione. Quando si accorse che la discussione era giunta a un punto morto e che tutti i sistemi escogitati per far denaro si erano dimostrati o troppo difficili da mettere in esecuzione o addirittura assurdi, chiese la parola.

— Sentite, parole ne avete dette tante, ma il risultato è nullo. Voi volete del denaro, vero? Ebbene prendetelo a chi ne ha.

— E come?

— Semplicemente rubando.

— Ma, piccolo padre, — rise Senmut — t'immagini noi quattro penetrare in una casa ricca e far man bassa di tutto quello che c'è di prezioso? I servi ci prenderebbero prima ancora di varcare l'uscio.

— Ma non vi dico mica di rubare ai vivi!

— Ora tu bestemmi — rispose serio Senmut. — Vorresti forse che diventassimo ladri di tombe?

— E perché no? Seguite il mio ragionamento: voi volete togliere denaro ai ricchi per distribuirlo ai poveri e livellare un poco la condizione di tutti. Ora i ricchi

sono a tal punto legati alla loro ricchezza che non la vogliono abbandonare nemmeno dopo morti, tant'è vero che la maggior parte di ciò che hanno amato in vita li segue nella tomba. Ma tutta questa ricchezza come è stata accumulata? A spese dei loro servi, dei contadini dei loro campi, dei loro schiavi. Quindi se voi volete togliere ai ricchi ciò che essi hanno illegalmente e con la frode accumulato, dove dovete andarlo a cercare se non nelle tombe?

— Sei cavilloso, Kefer, — disse Neshi.

— Sarò cavilloso, ma sono anche logico; lo devi ammettere. Io non vi chiedo di manomettere le mummie: questo sarebbe un sacrilegio e cosa contraria agli insegnamenti di Ammon, vi dico solo di togliere dalle tombe tutto ciò che non dovrebbe trovarsi là, ma altrove. Solo così potrete avere il denaro che vi occorre: io non vedo altro mezzo. E poi in fondo non fareste altro che restituire il dovuto ai legittimi padroni.

La proposta di Kefer era allettante, ma per quella sera nessuno osò pronunciarsi in merito e Senmut chiese ai suoi amici di dargli una risposta l'indomani.

La sera dopo la proposta era accettata all'unanimità. Sarebbero diventati ladri di tombe.

NOTE. — ¹ *hurriti*: indoeuropei dell'antico Oriente insediatisi in Mesopotamia già verso il 2400 a.C. Assoggettarono l'Assiria e strinsero rapporti di amicizia con gli egizi. ² *lituo*: bastone arcuato all'estremità superiore, fu inizialmente uno strumento di carattere magico, poi una insegna del potere dei faraoni. ³ *imiro*: (o emiro) dall'arabo *hamir* che significa principe, comandante, governatore; era uno dei titoli dati ai governatori delle province in cui era diviso il regno egizio. ⁴ *ladri di tombe*: l'uso di arricchire le celle funerarie con oggetti in oro e argento fu l'incentivo che spinse molti a tentare di rubare quanto di prezioso era racchiuso nelle tombe dei ricchi funzionari e governatori e nelle piramidi faraoniche. L'attività di depredate le tombe raggiunse il culmine sotto la XVIII dinastia.

5. La tomba di Nebmaatra

— HAPUSENEB, tu che sei saggio, dimmi: a che servono le guerre che Thutmes fa continuamente in Mesopotamia? — Hatshepsut aveva posto la domanda al sacerdote mentre passeggiavano nei freschi giardini del tempio.

La giovane donna, pur avendo già completato tutti gli insegnamenti che solitamente venivano impartiti ai figli del faraone, veniva spesso a trovare Hapuseneb e a porgli domande e problemi che il sacerdote si sforzava di spiegare e di risolvere. Hatshepsut dimostrava una intelligenza acuta nell'afferrare i termini delicati di una questione e nel cercare di risolverli con acume, tenendo presenti gli interessi delle parti in causa. « Forse, » pensava spesso Hapuseneb « le sorti dell'Egitto si sarebbero trovate meglio nelle mani di questa giovane donna che non in quelle di Thutmes, che si lascia dominare troppo dappresso dai sacerdoti di Ammon e dai capricci di sua madre, che antepone sempre il piacere privato all'interesse pubblico. » Ma Hatshepsut, dopo che le era stato tolto il potere, non aveva potuto intromettersi nel governo dello Stato anche se lei, in cuor suo, si riteneva l'unica e legittima erede di Thutmosi.

— A parer mio, Hatasu (era questo il diminutivo con cui veniva chiamata Hatshepsut da coloro che le erano più vicini), sono guerre inutili e per di più controproducenti. Io ritengo legittima una guerra solo quando si debba cacciare il nemico dal proprio paese oppure quando un popolo è troppo numeroso e non ha territorio sufficiente per sfamare i suoi figli. Ma questo non è il caso nostro. L'Egitto è grande e fertile: molta terra

potrebbe essere messa a coltura lungo il corso del fiume; inoltre i nemici che combattiamo non si trovano dentro i nostri confini. Amenofi, tuo nonno, provvide a cacciare oltre il deserto siriano gli invasori hyksos e gli attuali hittiti, hurriti o mitanni non sono certo da temersi.

— E allora qual è lo scopo dell'attuale guerra?

— È solo sete di dominio e ambizione di gloria. La guerra giova a Thutmes, al tempio e a nessun altro.

— Ci sarà pure un tornaconto; molte ricchezze affluiscono a Tebe!

— Non ne dubito, ma finiscono tutte in mano ai sacerdoti e nel Tesoro regio. Solo le briciole restano ai soldati. Il popolo, Hatasu, è stanco; i campi vengono abbandonati perché i contadini vedono i loro figli, le braccia più valide, partire per la guerra e non ritornare più. Molti di essi sono costretti a indebitarsi per far fronte alle più urgenti necessità e i debiti non vengono più restituiti. Che credi allora che accada? « Se trascorso il tempo stabilito il debitore non rifonde il debito, i suoi averi passano in mano al creditore », così si esprime la legge!

— E non c'è modo di aiutarli?

Hapuseneb scosse dolorosamente il capo. Stettero un poco a passeggiare in silenzio e poi il sacerdote, vedendo Senmut seduto su una panca di pietra sotto una palma: — Ecco là! — disse. — Quello è un altro che come te si preoccupa dei contadini. La loro sorte gli deve stare molto a cuore perché anche lui, giorni or sono, mi pose le stesse domande.

— Voglio conoscerlo.

Senmut non aveva mai visto la figlia di Thutmosi e si inginocchiò davanti a lei non appena il sacerdote gli disse chi era.

— Alzati, Senmut.

Il giovane si alzò e guardò fisso negli occhi la donna. Hatshepsut non gli dava soggezione alcuna, anzi, pur non avendola vista mai, gli sembrava di conoscerla da tempo,

da sempre. Non erano i tratti del bellissimo viso, la forma del suo corpo a fargliela ravvisare, ma qualcosa di più intimo, qualcosa di segreto che pareva accomunarla a lui per chissà quale nascosta ragione. Attraverso gli occhi della donna poteva leggerne l'anima e ciò che vi trovava non gli era nuovo, perché erano cose che anche lui sentiva, erano pensieri nati e cresciuti con lui, modi di pensare che possono avere solo due persone che hanno molto in comune.

— Hapuseneb mi ha detto che tu ti interessi alla sorte dei contadini — esordì Hatshepsut — perché?

— Perché l'agricoltura, dolce principessa, è la base su cui si regge l'Egitto e se questa regredisce è la fine per il nostro popolo e per la nostra nazione. Io non capisco come di ciò non si renda conto, non dico Thutmes che è tutto preso dalle sue guerre (ti chiedo umilmente scusa di parlare così del tuo fratellastro, ma voglio essere sincero), ma almeno Penteu.

— Penteu, — intervenne con voce irata Hapuseneb — Penteu ha tutto l'interesse a lasciar le cose come stanno. Il tempio è infatti uno dei maggiori creditori nei confronti dei contadini e se questi non pagano, tanto meglio! Le loro terre andranno a ingrandire i beni della comunità sacerdotale. Già te lo dissi giorni or sono, Senmut, l'unica soluzione sarebbe quella di aiutare ogni singola famiglia a riscattare i campi ipotecati. Ma occorre denaro, ti ripeto — concluse battendosi una mano con un bastoncino che teneva nell'altra.

Senmut sorrise: — Il denaro si può sempre trovare.

— Dove? — chiese Hatshepsut.

— Esistono miniere — rispose il giovane in modo sibillino — create dalla natura e altre volute dall'uomo: si tratta di sfruttarle. Il problema per ora non è questo, ma come distribuire il denaro a chi ne ha bisogno.

— Quello che per te, Senmut, è un problema per me non lo è — disse Hapuseneb. — Tu lo sai, mio giovane amico, che i rapporti tra la scuola e il tempio non

sono buoni, anzi pessimi direi, e che tutti i sacerdoti legati alla scuola non accettano di buon grado le direttive del tempio. Se per te è facile trovar denaro, portamelo! Penserò io a farlo pervenire, tramite i miei colleghi, a chi ne ha bisogno. E farò di più. La maggior parte dei lavoratori dei campi e quasi tutto il popolo non ha accettato di buon grado la sostituzione di Hatshepsut con Thutmes, perché la volontà di Thutmosi non è stata rispettata. Lui voleva che sua figlia gli succedesse sul trono dell'Alto e del Basso Egitto, ebbene farò elargire il denaro in suo nome, così la popolarità acquistata sarà enorme. Penteu dovrà agire più cautamente e con più giustizia se vorrà impedire sommosse e tumulti. E poi chissà... da cosa nasce cosa.

Hatshepsut era stata ad ascoltare il discorso del sacerdote e non appena questi l'ebbe concluso, disse: — Bene, Hapuseneb, procedi pure come tu dici; io sarò al tuo fianco. Tu, Senmut, procura denaro, se ne conosci il mezzo. Io non so come tu farai e non voglio conoscerne il modo; ti dico solo, in nome di Iside, agisci correttamente!

— A volte, principessa, certe azioni a prima vista non paiono gradite dagli dèi e gli uomini le ritengono turpi. Ma chi procede con il cuore sgombro da ogni preconcetto e con l'animo consapevole che la sua azione è volta al benessere dei suoi simili, la qual cosa è gradita ad Ammon, non deve temere minimamente l'ira divina né il disprezzo di pochi. Deve solo seguire fiducioso la via che si è tracciata.

— E allora seguila, Senmut; e noi te ne saremo grati.

Hatshepsut, con incedere regale, si era allontanata seguita dal sacerdote, mentre il giovane era rimasto immobile e a capo chino.

Sulla sponda sinistra del Nilo, nella parte verso occidente, sorgeva quella zona della città adibita a necropoli.²

A poca distanza dalla Casa dei Morti aveva inizio un

largo viale fiancheggiato da basse costruzioni in mattoni essiccati al sole, dove risiedevano i sacerdoti addetti al culto dei morti e le guardie che, nottetempo, si aggiravano fra i sepolcreti per impedire ai ladri di tombe di metterle a saccheggio.

Le tombe e i sepolcreti erano preceduti da lunghi corridoi costruiti direttamente nella roccia, dove si addentravano in profondità per molti metri fino a giungere nel centro della costruzione, dov'erano ricavate la camera del tesoro e quella del sarcofago. Il percorso per raggiungere le due sale non era né facile né agevole. Massi enormi ostruivano corridoi; botole e insidie erano seminate ovunque e spesso divenivano la tomba degli incauti che vi si avventuravano.

La parte più vicina agli alloggiamenti delle guardie, là dove la valle si biforcava in due valloncelli, era occupata dalle tombe regali sottoposte al costante controllo dei soldati; i valloncelli più lontani erano invece tutti disseminati delle tombe dei grandi dignitari, dei sacerdoti, dei governatori di province, di ricchi signori. Lì il controllo avveniva saltuariamente e perciò il luogo era, di notte, frequentato da ombre furtive che si aggiravano alla ricerca di qualche passaggio che permettesse l'accesso alla camera del tesoro.³

Sulle pendici poi dei monti che dividono il deserto libico dalla pianura che circonda il Nilo, si trovavano le tombe dei poveri miseramente sepolti senza alcuno sfarzo.

Quasi ogni giorno chi visitava la necropoli poteva assistere a qualche processione funebre che si inoltrava lungo il viale d'accesso. Le grosse barche funerarie scaricavano i parenti e le lamentatrici⁴ in prossimità della Casa della Morte, da dove veniva portato fuori il corpo imbalsamato del defunto e messo su un carro trainato da buoi. Questi, lentamente, avanzavano nella sabbia preceduti da un sacerdote che spandeva all'intorno acqua lustrale. Dall'alto delle rocce, scolpite nel granito, le enormi figure dei faraoni dominavano la sottostante val-

lata e pareva che volessero dimostrare, nelle loro pose ieratiche⁵, che anche dopo la morte i sudditi erano sotto il loro costante e continuo controllo. La mummia, dopo le purificazioni rituali, veniva accompagnata dal sacerdote nella stanza piú riposta e segreta della tomba e ivi murata. Dopo che il sacerdote e i parenti erano usciti, l'architetto e i suoi lavoranti procedevano a disseminare il corridoio e le stanze d'accesso alla camera del tesoro con ogni sorta di trabocchetti per impedire che i predoni defraudassero il defunto di tutto ciò che aveva amato in vita.

Non era raro che enormi tesori fossero sepolti con la mummia affinché il Ka, l'anima del defunto, potesse giovare di essi al fine di procacciarsi, nell'aldilà, un tenore di vita simile a quello goduto sulla terra.

Kefer, quale membro piú indicato della banda, si era addossato l'incarico di scegliere le tombe... da visitare e ciò in quanto, avendo vissuto per molti anni all'ombra di Thutmosi, aveva potuto conoscere molti personaggi, ora defunti, i quali avevano stivato la camera del tesoro della loro tomba con grandi quantità di cose preziose.

Si ricordava infatti del governatore della provincia di Shetep, Nebmaatratra, il quale aveva voluto che tutte le suppellettili messe nella sua tomba fossero d'oro. Anche le statuette raffiguranti i servi della sua casa — i cosiddetti « ushabti » — dalla schiava alla mola che prepara il pane, ai fabbricanti di birra, alle portatrici di offerte, alle guardie, alle danzatrici, tutto aveva voluto che fosse d'oro massiccio. E non solamente i servi di casa erano presenti, ma centinaia di piccole statuette funerarie che rappresentavano i servi agricoli con in mano gli strumenti per la lavorazione della terra e sul corpo trascritte le massime tratte dal *Libro dei Morti*. E poi un'infinità di modellini di case, di granai, di stalle con il relativo bestiame e così via.

Quell'oro, da solo, sarebbe bastato a risollevarle le sorti dei contadini della provincia a cui era stato sot-

tratto con angherie, vessazioni e tasse esose. Che la tomba non fosse già stata visitata da altri ladri, era cosa certa. Nebmaatratra, quando l'aveva fatta costruire, aveva voluto che l'architetto la disseminasse di tali e tante insidie da costringere eventuali ladri a rinunciare in partenza a ogni tentativo di furto. In piú, dopo che la tomba era pronta, aveva fatto venire architetti dai quattro angoli dell'Egitto e aveva ordinato a ognuno di aggiungere qualche nuovo accorgimento cosicché, quand'anche uno di loro si fosse messo d'accordo con qualche banda di scassinatori di tombe (il che non era raro), avrebbe sí potuto evitare la sua insidia, ma non avrebbe potuto conoscere e tanto meno prevedere quelle disseminate dagli altri.

La tomba sorgeva in fondo a una spaccatura del monte e si addentrava per un centinaio di metri dentro di esso. Si diceva che fosse così sicura che le guardie evitavano perfino di controllarla; e Nebmaatratra avrebbe certamente trascorso la sua vita ultraterrena in perfetta tranquillità se Senmut e i suoi compagni non avessero deciso di aiutare i contadini. Kefer infatti scelse proprio quella tomba come primo obiettivo.

— Se noi riusciamo a raggiungere la camera del tesoro di Nebmaatratra — aveva detto ai quattro radunati in casa sua — le altre che seguiranno saranno un giochetto da bambini.

— Siete d'accordo? — fece Senmut dopo aver dato ai suoi amici il tempo ragionevole di ponderare la proposta. I tre assentirono.

— Bene, allora tocca a te, Pianki; tu studi da architetto, di' che cosa occorre e quali strumenti dobbiamo procurarci.

— Come strumenti essenziali direi zappe, martelli, scalpelli, funi, ceste nel caso ci fosse da rimuovere terra, pietrame e pali di legno per spostare eventuali massi. Non saprei che altro occorre — concluse sorridendo. — Non mi è mai capitato di saccheggiare tombe.

— D'accordo, Pianki, cominceremo con quello che ci hai elencato; semmai provvederemo in seguito.

Al tramonto una barca, passato il fiume, molto a nord di Tebe in una località isolata, tra giunchi e canneti, scaricava i cinque che, carichi di attrezzi da scavo, si avviarono verso la sommità di un monticello che sovrastava una parte della Valle della Morte disseminata di sepolcreti e di tombe. Di lassù si poteva vedere in fondo alla spaccatura di un monte la tomba di Nebmaatra.

La costruzione comprendeva una piccola piramide di circa quindici metri e un padiglione dove i parenti recavano le offerte e dove i sacerdoti, a richiesta degli stessi, facevano sacrifici. Il padiglione, addossato alla piramide, faceva corpo unico con essa e, all'apparenza, era l'unico punto che permettesse l'accesso alla camera mortuaria e a quella del tesoro, che si diceva fossero dentro la montagna distanti centinaia di metri dalla piramide.

Kefer, in testa, guidava la piccola spedizione e procedeva veloce nonostante la sua gamba zoppa. Pianki, carico come un asino, chiudeva la marcia.

Giunsero alla costruzione quando già la notte era calata e senza indugio si posero al lavoro. Per prima cosa occorreva trovare l'ingresso al corridoio e ciò costituì il primo problema.

— Stando a quanto mi è stato insegnato alla scuola del tempio circa le costruzioni tombali — disse Pianki — l'ingresso potrebbe trovarsi o dentro il padiglione o sul lato est della piramide all'altezza del secondo o terzo gradino. Ma questi dettami non sono sempre seguiti. Io proporrei che ognuno cercasse per proprio conto e tenete presente che l'apertura deve essere indicata con uno scarabeo scolpito; su ciò i sacerdoti non transigono e gli architetti vi si attengono scrupolosamente. Primo obiettivo, quindi, ricercare lo scarabeo. Ora separiamoci.

Alla luce della luna le cinque ombre cominciarono ad aggirarsi attorno alla piramide e dentro il padiglione. Gli angoli più oscuri venivano illuminati da torce resi-

nose che spandevano all'intorno un fumo denso e nero. La preoccupazione di essere visti era minima perché, data la conformazione del terreno, era quasi impossibile essere sorpresi dalle guardie le quali, tra l'altro, preferivano starsene nei loro alloggiamenti a giocare a dadi o ad attendere, come spesso accadeva, che i ladri, svuotata una tomba, facessero loro pervenire una parte del bottino quale contropartita per averli lasciati lavorare in pace.

Le ricerche dello scarabeo furono fruttuose: ne furono trovati quattro; uno stava scolpito su una pietra sul pavimento del padiglione, di fronte alla tavola per le offerte; un altro si trovava su una stele, la cosiddetta « falsa porta », al di sopra delle iscrizioni funerarie; il terzo lo scoprì Antef sul secondo gradino della piramide, mentre l'ultimo, trovato sempre da Antef, stava sulla piramide quasi in vetta.

Non altrettanto fruttuose furono invece le ricerche del passaggio. Tolta per prima la pietra incastrata nel pavimento del padiglione, risultò, al di sotto, dapprima sabbia, poi terriccio e infine roccia viva.

Lo scarabeo posto sulla stele non diede indicazione alcuna e infatti, rimossa la stele, non si trovò nulla sul pavimento.

L'ingresso alla tomba non era nel padiglione.

L'alba colse il gruppo intento a sistemare le pietre smosse in modo da lasciare ogni cosa al suo posto per non insospettire eventuali visitatori. Senmut, Pianki, Antef e Neshi rientrarono a Tebe per assistere alle lezioni; il solo Kefer fu lasciato nella necropoli vicino alla tomba di Nebmaatra sia per nascondere gli attrezzi sia per cancellare eventuali tracce delle loro ricerche e anche per tracciare, alla luce del sole, un piano di lavoro per la notte seguente.

Il gobbo esaminò la costruzione e la piramide alla ricerca di altri scarabei, ma non trovò che i quattro scoperti durante la notte. Bastavano già quelli a imbrogliare

le ricerche! Due di essi comunque si erano rivelati falsi, lasciati solo per confondere i ladri; rimanevano i due sulla piramide, scolpiti entrambi su grossi massi posti a diversa altezza. Kefer li esaminò attentamente: sarebbe stato un duro lavoro rimuoverli e chissà poi con quale successo.

Quella notte Neshi cominciò a imprecare e con lui gli altri.

Smossi infatti i pesanti macigni, con il sudore che colava copioso per le spalle e il petto e che faceva bruciare gli occhi, si trovarono di fronte ad altri massi, poi ad altri ancora i quali indicavano chiaramente che l'ingresso non poteva trovarsi sulla piramide.

— E adesso? — fece Antef asciugandosi la fronte. — Siamo sempre al punto di partenza: che si fa?

Nessuno gli rispose.

— Ma accidenti — sbottò poco dopo Pianki — abbiamo gli scarabei e uno di essi deve indicare l'ingresso. Abbiamo scavato e cercato dietro ognuno e nulla è venuto alla luce: ma come è possibile?

— Lo dicevano che la tomba di Nebmaatratra è sicura e, per Thot, non mentivano! — constatò Neshi.

— Allora che si fa? — ripeté Antef.

— Per stanotte non c'è niente da fare se non rimettere a posto le pietre — concluse Senmut. — Domani notte riprenderemo le ricerche.

Assai mogi i quattro ripresero all'alba la via del ritorno lasciando a Kefer le provviste che gli avevano portato.

Il gobbo dopo l'insuccesso, per il rimanente della notte, non aveva più aperto bocca e aveva salutato appena gli amici, assorto com'era nei suoi pensieri. Pur non dimostrandolo, aveva sperato di trovare l'ingresso dietro uno dei due scarabei della piramide, ma le sue speranze erano andate deluse. Kefer non era però uomo da abbattersi; se la soluzione di un problema risultava errata, bisognava trovarne un'altra.

All'ombra di una roccia il gobbo guardava la tomba socchiudendo gli occhi. « Se avessi il timore che scoprissero l'ingresso della mia tomba » si trovò d'un tratto a pensare « dove lo potrei nascondere? ».

Trasse un pesce fritto e un pezzo di pane da un cestino e cominciò a mangiare lentamente. « E se invece di una tomba » mormorò sorridendo « dovessi nascondere un pesce, dove lo nasconderei? ». « In mare » gli suggerì una voce internamente.

« E se fosse una stella? »

« In cielo. »

« E se fosse un uomo? »

« Tra la folla. »

« E se fosse una tomba? »

— Per Iside, ma fra altre tombe! — gridò Kefer alzandosi in piedi. Ecco dove poteva essere l'ingresso: confuso fra altre tombe.

Corse alla piramide e prese a esaminare i luoghi che la circondavano. Al di sopra di essa, a una altezza di trenta metri circa, si apriva una specie di terrazza naturale tutta cosparsa di pietre tombali. Si trattava di sepolture di gente povera, ricoperte da un grosso lastrone e nient'altro. Kefer si arrampicò sino alla terrazza e ne contò una quarantina, ognuna con la sua stele sormontata da uno scarabeo scolpito. Il gobbo si grattò la testa: « Se la mia idea è esatta quale dei lastroni occulta l'ingresso alla tomba di Nebmaatratra? Bah, ci penseranno loro », si disse. « Non voglio mandarmi completamente il cervello in acqua », concluse e se ne ritornò presso la roccia per riprendere la colazione interrotta e schiacciare poi un pisolino.

— Bravo Kefer, un'ottima deduzione la tua — lo lodò Senmut quando con gli altri lo raggiunse al calar della notte. — E ora al lavoro, amici.

— Calma, Senmut, — fece Pianki — non mi va di gettare all'aria tutte quelle tombe. Lasciami pensare un

poco e forse ti potrò suggerire il punto esatto dove scavare. Passami quel filo e seguimi.

Senmut raccolse un gomito ed entrò nel padiglione, fermandosi nel punto in cui, a terra, stava uno dei quattro scarabei. L'etiope fissò un capo del gomito vicino allo scarabeo poi svolse il filo e lo legò al secondo scarabeo che sporgeva dalla stele, poi facendo passare il gomito attraverso una finestrella, lo porse ad Antef che attendeva fuori. Pianki uscì dal padiglione e Senmut lo vide riprendere il gomito, salire sulla piramide e fissarlo successivamente agli ultimi due scarabei. Solo allora il giovane si accorse che il filo era perfettamente allineato.

— Mi sono accorto che i quattro scarabei si trovavano su una diagonale, — spiegò Pianki — ma non ne ho compreso la ragione finché Kefer non mi ha messo sulla strada. Vedete, se noi prolunghiamo il filo si raggiunge il ripiano delle tombe e troveremo quindi anche la fila in cui si trova la pietra tombale che cela l'ingresso.

— Dovremo pur sempre scavare due o tre tombe prima di scoprirlo — notò Neshi.

— Non è detto, Neshi; vedi, la scultura è un'arte personale e chiunque la esercita introduce una sua impronta particolare che traspare da tutti i suoi lavori. Basterà esaminare gli scarabei di tutta la fila per trovare quello che ha le caratteristiche dei quattro che già abbiamo scoperto.

La deduzione di Pianki si rivelò esatta. La quarta tomba della fila recava uno scarabeo scolpito dalla stessa mano che aveva fatto i due del padiglione e i due della piramide. I cinque amici presero a scavare freneticamente attorno alla lastra funeraria finché non l'ebbero smossa; alla luce di una torcia, intravidero un pozzo con scalini sporgenti che si addentrava profondamente nel terreno. L'ingresso era stato trovato.

— Su, che aspettiamo? — fece d'un tratto Antef ponendo il piede sul primo scalino. La mano dell'etiope

lo strappò letteralmente mandandolo ruzzoloni a terra.
— Ma sei impazzito, Pianki! — fece Antef guardandolo con occhi stupiti.

— Scusami, ma tu devi aver dimenticato la prudenza. Chi ti dice che i gradini sporgenti siano solidi, amico?

— Hai ragione — fece quello. — Consigli quindi di non usare i gradini?

— Esatto, finché non li avremo collaudati. Neshi è il più magro di noi e propongo di calarlo attaccato a una corda. Sentimi bene, Neshi, mentre scendi illumina ogni palmo di parete e bada attentamente a ogni cosa, potrebbe esserci qualche insidia nascosta. Assicurati anche se i gradini sporgenti sono solidi, in tal caso li useremo.

Neshi, assicurato a una corda e armato solo di una torcia, venne calato lentamente. Per il primo tratto tutto andò bene, fu solo quando, a metà del pozzo, Neshi provò la solidità di un gradino, che il masso si staccò netto dalla parete trascinando con sé altri grossi macigni. L'uomo li evitò di misura scalcando verso il muro opposto.

— Che è successo? — gridò con voce concitata Pianki.

— Accidenti, se non fossi stato appeso mi sarei sfracellato laggiù! — rispose Neshi. — Ma dammi corda che non vedo l'ora di toccare il fondo.

Non molto dopo la sua voce, un poco attutita, giungeva ai quattro affacciati all'orlo del pozzo.

— Il pozzo è finito; e davanti a me c'è un corridoio: che faccio?

— Rimani immobile e ci aspetti — gli gridò Senmut.

Pianki legò le corde alla pietra tombale che avevano smosso e poi si addentrò nel pozzo seguito dagli altri, ognuno carico degli arnesi che sarebbero serviti per eventuali lavori.

Il pozzo terminava in una piccola celletta da cui partiva un lungo corridoio buio. Sulle pareti alcune scene di vita agreste erano dipinte in colori policromi e contornate

da massime tratte dal *Libro dei Morti*; anche sulle pareti del corridoio, fin dove giungeva la luce delle torce, si intravedevano disegni dai contorni vaghi e indistinti. Il corridoio, in leggera discesa, si addentrava nell'interno della montagna senza presentare alcun ostacolo visibile.

Pianki si mise in testa, poco convinto della facilità del percorso. A ogni passo posava il piede con circospezione, tastando il terreno, si accertava che i massi delle pareti non fossero in bilico o non presentassero qualche cosa fuor del comune e punzecchiava poi il soffitto con un solido palo alla ricerca di eventuali insidie. Gli altri lo seguivano in silenzio, anche loro con i sensi pronti a cogliere ogni pur minimo indizio. Il corridoio a un tratto deviò a destra e poi a destra ancora, descrivendo una curva stretta e scendendo sempre dolcemente. Dopo un percorso che parve interminabile, i cinque si trovarono di fronte a una breve scaletta, sei gradini soltanto che immettevano in un'ampia cella. Pianki la illuminò, tastò gli scalini, le pareti, il soffitto ed entrò. Gli altri attesero in cima alla scala.

La torcia illuminò un ambiente quadrato con la volta ad arco e tutte le pareti, soffitto compreso, ricoperte di dipinti raffiguranti scene di caccia e di pesca. Dovunque giganteggiava la figura di un uomo dall'aspetto deciso e fiero il quale ora maneggiava una specie di arpione stando ritto sulla barca circondata da alti papiri, ora guardava alcuni uomini più piccoli di lui, schiavi senza dubbio, che tiravano su le reti gonfie di pesce, ora tendeva l'arco contro un leone che già era trafitto da alcune frecce. Nebmaatra era stato raffigurato con squisita fattura in tutti i disegni, i quali erano sovrastati da una volta celeste in cui spiccava un'infinità di bianche stelle.

Il pavimento, tutto ricoperto di sabbia e di pietrisco, lasciava intravedere in un angolo un mucchio scuro da cui emanava un fetore che prendeva alla gola. Pianki mosse un passo verso esso dicendo quasi a se stesso: — Ma che è quel... aah!

L'urlo fece sobbalzare i quattro che lo guardavano dall'alto della scala. La torcia dell'etiope cadde a terra e tutti poterono vedere un aspide che ancora teneva i denti affondati nel polpaccio di Pianki.

— Non avvicinatevi! — gridò quello e, chinatosi, strappò il serpente scagliandolo contro il muro, poi si slanciò verso Antef.

Questi, riscossosi per primo dallo stupore, con gesti veloci e sicuri, trasse da una tasca un astuccio di pelle che sempre portava con sé, lo aprì e scelse, tra alcuni piccoli strumenti, un coltello di bronzo, affilatissimo come un bisturi.

— Senmut, lega qui e qui e stringi forte — ordinò indicando due punti del polpaccio uno sopra e uno sotto la ferita; poi con decisione incise in profondità con due tagli a forma di croce il punto dove si erano affondati i denti dell'aspide e ne fece uscire il sangue abbondantemente. Non contento prese a succhiare la ferita sputando poi contro il muro.

— Forse sono arrivato in tempo, amico! — disse alla fine all'etiope che durante tutta l'operazione l'aveva guardato con occhi sbarrati dalla paura. — Ora sta' tranquillo e non muoverti. Voi aspettatevi e non scendete laggiù — aggiunse indicando la stanzetta. — Credo che ci siano altri serpenti. Io torno subito. — E si allontanò di corsa ripercorrendo il corridoio immerso nel buio.

Per un poco nessuno parlò: tutti guardavano Pianki seduto a terra, pallido in volto e sudato. Dalla ferita il sangue continuava a uscire lentamente.

— Lo fermiamo? — fece Neshi.

— No, lasciamolo sgorgare: Antef sa quello che si fa. Sono anni che studia medicina alla Casa della Vita e se ha lasciato la ferita così...

— Hai ragione, Senmut, — lo interruppe Kefer. — Il veleno è entrato e per la stessa via deve uscire — sentenziò. — Ma dove è andato Antef?

— E chi lo sa? — rispose Neshi che stette un attimo

sopra pensiero e poi riprese: — Ma da dove è uscito quel serpente?

— Quei serpenti, vorrai dire, — lo corresse Kefer indicando alcune forme allungate, che si intravedevano tra la sabbia, alla luce della torcia che Pianki aveva lasciato cadere a terra e che ora si spegneva lentamente.

— Accidenti, ma da dove sono venuti? — ripeté lo scriba. — Possibile che ce li abbia fatti mettere Nebmaatra!

— È impossibile. Nebmaatra è morto da vent'anni. Vuoi che i serpenti abbiano vissuto così a lungo in quest'ambiente? E di che si sarebbero cibati? Esamina pure la cella! A parte questa entrata, non c'è nessun altro buco. I serpenti sono costretti a rimanere sempre in quello spazio e non possono nemmeno avventurarsi per questo corridoio, perché gli scalini impediscono l'accesso. Per me c'è una sola spiegazione: qualcuno dà loro da mangiare.

— Ma non dire stupidaggini, Kefer! — ribatté Neshi.

— Kefer dice il vero. — Pianki aveva parlato con voce bassa, ma distinta. — Prima che l'aspide mi mordeesse ho potuto gettare un'occhiata su quel mucchio scuro, quello nell'angolo. Si tratta di residui di cibo, c'è della carne, del pane, delle frutta, gusci d'uovo e altri alimenti.

— Vuoi dire che qualcuno, da vent'anni, viene qua a dar da mangiare ai serpenti? — fece stupito Neshi.

— Ma ti rendi conto, Pianki... E da dove passa costui? Non certo da dove siamo passati noi!

— Ci sarà una spiegazione, amico, e la troveremo, sta' sicuro — borbottò l'etiope — purché questa dannata gamba...

— Abbi fede nella medicina, Pianki! — La voce di Antef giunse dal buio del corridoio. Il giovane poco dopo era di nuovo chino sulla gamba dell'etiope e vi applicava una poltiglia verdastra ottenuta con erbe medicamentose pestate tra due pietre.

— Sei fortunato. Le ho trovate qui vicino. Vedrai, con queste ti rimetterai subito.

— Grazie, Antef.

— Beh, mi sembra che per questa notte non si possa procedere oltre, se prima non avremo tolto di mezzo quelle bestiacce. Che cosa proponete?

— Io propongo di portar fuori Pianki — intervenne Kefer. — Per ora non c'è nulla da fare. Tenete presente che occorre risalire il pozzo e il nostro giovane amico ha perso sangue. E poi dovrete affrettarvi se volete che non sia notata la vostra assenza dalla Casa degli Studi.

— Ma i serpenti? — volle sapere Senmut.

— Per i serpenti non preoccuparti, ci penserò io. Ora andiamo.

Quando la sera appresso i quattro studenti ritornarono nella valletta, Kefer non c'era. Trovarono l'ingresso della tomba aperto e vi si precipitarono temendo qualche disgrazia. Ma non era accaduto nulla, anzi, il gobbo se ne stava comodamente seduto nella cella dei serpenti e tutt'intorno a lui giacevano, tagliati a metà o decapitati, aspidi, ceraste, vipere soffianti e cobra.

— Beh, che ne dite della mia caccia?

— Come hai fatto, vecchio birbone?

— Ricordati, Senmut, che i gobbi sono astuti e se poi sono stati anche ladri, lo sono doppiamente. Mi sono servite alcune scodelle di latte per attirare fuori della sabbia e di sotto ai sassi questi bei gingilli. Io li ho aspettati con la spada ed ecco il risultato!

— Ma pazzo! — esclamò il giovane. — Potevano morderti!

— E dove! — fece il gobbo indicando le gambe interamente ricoperte da stracci strettamente legati.

Tutti scoppiarono in una sonora risata.

— Ridete, ridete pure, — sbottò Kefer, — ma sappiate che questa cella non ha sbocco tranne il corridoio che già conosciamo e quel buco lassù — concluse indicando uno stretto pertugio nel soffitto.

— Ah, ecco svelato il mistero! — fece Pianki.

— Quale mistero?

— Ma quello della presenza dei serpenti. Ho pensato a questi animali per ore e ore senza riuscire a comprendere come potessero sopravvivere. Era assurdo ritenere che qualcuno desse loro da mangiare. Sono ormai più di vent'anni che Nebmaatra è morto. L'unica soluzione era che ciò accadesse automaticamente. — Vedendo i visi inespressivi dei compagni, sorrisi e proseguì: — Mi spiego. Vi siete mai chiesti che fine fanno le offerte che periodicamente vengono portate ai defunti? Se è frutta, marcisce; se è carne imputridisce. Orbene nel padiglione antistante la piramide io ho notato, sull'altare dove vengono poste le offerte, un grosso buco. È da quello che, senza saperlo, i sacerdoti alimentavano i serpenti! Le offerte in carne, in frutta e in pane cadevano infatti di lassù sin qui e i serpenti potevano sopravvivere. È molto semplice.

— Ma allora ci troviamo ancora sotto il padiglione e praticamente fuori della montagna! — sbottò Antef pensando che la camera del tesoro si trovava a qualche centinaio di metri dentro la montagna.

— Purtroppo sí — constatò amaramente Pianki. — Noi per venire qui abbiamo seguito un corridoio che si addentrava nella montagna, ma poi questo ha svoltato improvvisamente riportandoci verso il padiglione. Ora ci troviamo sotto di esso a dieci, quindici braccia di profondità se i miei calcoli sono esatti.

— Maledetta sfortuna! — sbraitò Neshi sbattendo a terra il mantello. — Bisogna ricominciare da capo. Ma da dove? — fece guardandosi attorno.

— Comincia pure da dove vuoi, tanto non troverai nulla — gli rispose Kefer sempre seduto a terra in mezzo alle sue vittime decapitate.

Con lunghi aghi di rame sondarono le pareti tra pietra e pietra alla ricerca di un passaggio; non un palmo fu lasciato inesplorato, nonostante il gobbo scuotesse la

testa bestemmiando sottovoce contro Nebmaatra e i costruttori di quella trappola, ma non scoprirono nulla.

— E se questa stanza fosse stata costruita per trarre in inganno eventuali visitatori e la prosecuzione del corridoio iniziasse non qui, ma nella galleria che abbiamo percorso! — disse d'un tratto Antef.

— Arrivi in ritardo — borbottò Kefer. — Ho già controllato; è da ieri che tasto le pareti con la stessa cura con cui il pastore tasta le sue pecore. Niente! Non ho trovato niente, nemmeno nel corridoio.

Si sedettero tutti a terra accanto a Kefer, incapaci di trovare una soluzione. Le fiaccole resinose mandavano attorno una luce rossastra nella quale si muovevano le ombre allungate dei cinque uomini e il fumo nero e spesso saliva verso l'alto sparendo nel foro da cui venivano gettate le vivande.

— Per il sacro muso di Anubi, un'apertura ci deve pur essere in questa cella! — sbottò Pianki.

— C'è solo quella! — canticchiò il gobbo indicando il buco nel soffitto.

— Per Ammon, hai ragione! — Pianki era balzato in piedi. — Se la terra non ti è amica, tenta il cielo — sentenziò mostrando ai compagni la volta della cella tutta dipinta con stelle, lune e soli. — Ma non capite! Noi non abbiamo esaminato tutta la cella, nessuno ha sondato il soffitto. Vieni qui, Senmut, sali sulle mie spalle e cerca!

— Ma la tua gamba?

— Non ti preoccupare per me; Antef mi ha rimesso in sesto perfettamente con le sue medicine. Sali!

Senmut, ritto in piedi sulle spalle del gigantesco etiope, cominciò a punzecchiare la volta con una lunga lancia. In prossimità del buco l'asta penetrò profondamente in una fessura.

— Ci siamo, ci siamo! — urlò Senmut elettrizzato dalla scoperta e, dimentico di ogni precauzione, spinse più e più volte la lunga asta nella fessura. Il giovane

all'improvviso si vide catapultato da un lato e cadde a terra trascinatovi da Pianki mentre una nube di sabbia e di polvere si spandeva all'intorno e grossi massi precipitavano nella cella rotolando in tutti gli angoli. Mezzo soffocati i due vennero estratti dalle macerie da Neshi, Antef e Kefer che si erano messi a scavare febbrilmente.

Per fortuna, a parte qualche escoriazione, non erano rimasti feriti dal crollo.

— Ma che è successo? — chiese Senmut sputando a terra.

— Hai trovato l'apertura — spiegò Neshi — ma se Pianki non avesse avuto la presenza di spirito di balzare indietro ora saresti là sotto — concluse indicando un ammasso di grosse pietre che giungeva fino al soffitto.

Era accaduto che Senmut, smuovendo incautamente una pietra, aveva fatto precipitare tutti i massi che l'architetto aveva abilmente posto al di sopra di essa affinché seppellissero gli incauti che si fossero avventurati alla ricerca del passaggio.

— Be', questa volta è andata bene, amici, — disse il gobbo — e ci sia di monito che qua dentro occorre camminare lentamente, come i coccodrilli in terra, se vogliamo evitare brutte sorprese!

Non appena Pianki e Senmut si furono rimessi, i cinque si issarono attraverso il soffitto dentro una galleria che si apriva all'altezza di due braccia dalla volta dipinta. La prima parte, molto stretta, era interamente scavata nella roccia viva e non nascondeva alcuna insidia, ma dopo una ventina di passi le pareti laterali apparvero costruite in solidi massi squadrati, avvicinati l'uno all'altro. Anche il pavimento era formato da lastroni che andavano da un muro all'altro. Il soffitto, alto quanto due uomini, non presentava invece particolarità alcuna.

Kefer, che con una torcia in mano si era messo in testa alla spedizione, illuminava ogni cosa e quando si accorse della presenza dei lastroni, si fermò.

— La faccenda mi puzza di trabocchetto — fece. —

Conviene fermarci per questa notte e ritornare domani: e stavolta rientro anch'io a Tebe; sento la nostalgia della taverna di Tot.

Il solo Neshi avrebbe voluto proseguire, ma vedendo un bel livido sul volto di Senmut e considerando la lunga e buia galleria, seguì gli altri che già si erano avviati al pozzo d'uscita.

Quel giorno Senmut incontrò Hapuseneb nel giardino del tempio.

— Come procede il tuo lavoro? — gli chiese il sacerdote.

— Bene — rispose laconicamente il giovane.

— Ma quando ti ci dedichi se ti vedo ogni giorno o qui alla scuola o presso il tempio in qualità di scriba?

— Il giorno ha occhi, ma la notte è cieca — disse sorridendo Senmut.

— Sta bene. Tienti pure il segreto, ma mi puoi assicurare che il denaro ci sarà?

— Quasi certamente.

— Mi basta. Sappi comunque che Hatshepsut ha già pronti i suoi messaggeri per distribuirlo tra i contadini.

— È gente fidata?

— Fidatissima. Si farebbero uccidere per lei.

— Allora tutto è a posto; non manca che il denaro: lo avrai.

I due si separarono e Senmut si diresse verso il tempio dove quel giorno trascrisse alcuni atti di espropriazione e dovette sorbirsi le ingiurie che un gruppo di contadini piangenti gli indirizzò, incolpandolo delle loro disgrazie.

Al tramonto, dopo poche ore di sonno, una barca traghettava i cinque al di là del Nilo. Kefer quella sera era al centro dell'attenzione generale ed era anche il bersaglio di tutte le facezie dei compagni.

Si era infatti presentato all'appuntamento con un carrettino basso, provvisto di due ruote di legno molto larghe e aveva voluto caricarlo sulla barca.

— A che ti serve, Kefer? Non vorrai mica farti trascinare da noi?

— Macché, il nostro gobbo ha buon cuore. Una volta di là ci saliremo sopra e lui ci trasporterà fino alla tomba, vero Kefer?

— Piccolo padre, — gli chiese Senmut — mi dici a che serve il carretto?

— A fare la birra! — rispose quello seccato e, messi a prua, non diede più retta ai quattro. Volle solo, una volta a terra, essere aiutato a trascinare il veicolo sino al pozzo d'ingresso e a trasportarlo fino nella galleria che avevano scoperto la sera prima.

— Chi va in testa? — chiese Neshi.

— Nessuno — rispose Kefer. — Passami piuttosto quella pertica e metti delle pietre sul carretto. — Lo scriba eseguì. Kefer legò la pertica al timone del piccolo carro e poi piantò fra le pietre, che Neshi aveva caricato, due torce accese, dopo di che disse: — Ora possiamo anche andare.

— Mi vuoi spiegare che è questo trabiccolo? — Volle prima sapere Pianki.

— Sarai un ottimo architetto, ma sei poco perspicace — rispose il gobbo vendicandosi di tutti i frizzi che Pianki gli aveva lanciato prima. — Hai visto il pavimento? È tutto a lastre e per me devono nascondere tante di quelle insidie che tu nemmeno te le immagini. Se uno di noi ci passa sopra è probabile che ci rimetta la pelle; se invece ci passa prima il carretto a noi non accadrà nulla. Capito?

Il futuro architetto sorrise a disagio e poi tolse la pertica dalle mani del gobbo dicendo: — Hai ragione, Kefer, ma permetti che sia io a spingere, in fondo, se non ho la tua astuzia, ho pur sempre più forza di te — disse mostrando i muscoli.

Il carretto, spinto con la pertica da lontano, cominciò ad avanzare traballando sulle lastre. Il corridoio si addentrava profondamente nella montagna e pareva non

avere mai fine; alto più di quindici piedi era stato ricavato parte nella roccia viva e parte in una falda di terreno pietroso e sabbioso che aveva costretto i costruttori a rinforzare la volta con lastroni di pietra squadrata e le pareti con muri a secco. Erano questi i tratti più pericolosi per le insidie che potevano celare, infatti era cosa assai improbabile trovarne qualcuna là dove si era dovuto scavare nella roccia viva.

Il primo incidente accadde proprio all'inizio di un tratto scavato nella falda pietrosa, là dove il pavimento, contrariamente alla strada percorsa, appariva ricoperto da un leggero strato di sabbia. I lastroni erano cessati all'improvviso e ciò avrebbe dovuto mettere in sospetto Pianki il quale, però, non avendo incontrato nessun intoppo sino a quel punto, riteneva di poter proseguire spedito.

Sotto il peso del carretto il pavimento cedette di colpo e si aprì in un buco, profondo quanto un uomo, ingoiando il carrettino. L'etiope balzò indietro dando addosso a Senmut che lo seguiva, poi, visto che nulla accadeva, si avvicinò alla piccola voragine. Si intravedevano ai bordi di essa i resti del graticcio di canne intrecciate che ricopriva il buco e che passava inosservato per la sabbia fine di cui era cosparso.

— Non mi sembra granché — disse Neshi che si era avvicinato con gli altri e che guardava il buco illuminato dalle torce che ancora bruciavano sul carretto rovesciato sul fondo. — Se uno ci casca dentro non gli può accadere niente: in fondo non si tratta che di un piccolo salto.

— Ah, non gli può succedere niente? — gli fece notare Antef. — Guarda un poco qui! — E così dicendo, scostò, con un'asta che teneva in mano, il graticcio contorto, mettendo in luce il fondo della buca tutto disseminato di corte punte di lancia sporgenti. — Le vedi quelle? — proseguì. — All'apparenza ti possono sembrare cose di poco conto perché, a parte qualche taglio

alle gambe e ai piedi, di piú non ti possono fare, ma per me quelle punte sono state intinte nel « succo della morte », prima di essere sistemate laggiú.

— « Succo della morte », e che è? — s'interessò Senmut.

— È una delle piú barbare trovate che l'uomo possa aver immaginato. Si ritiene che sia un'usanza di una tribú hittita diffusasi poi tra di noi, anche se pochi la conoscono. Il procedimento di avvelenare le punte delle lance è assai semplice. Si uccide una pecora e la si seppellisce sotto un leggero strato di terra; poi si piantano dentro la carcassa molte lance, che si lasciano infitte per un mese o piú finché l'animale morto non è imputridito completamente. Quando vengono tratte dalla carogna le punte di rame delle lance sono tutte impregnate dal « succo della morte » e basta una leggera ferita perché il sangue del colpito venga avvelenato e sopraggiunga una rapida e terribile morte.⁹

— E come fai a sapere che quelle punte laggiú hanno subito questo trattamento?

— Guardale attentamente, Senmut, e vedrai che sono tutte arrugginite. Facciamo quindi attenzione.

Il carretto venne tirato su e la buca fu ricoperta con delle tavole di legno per permettere il transito, dopo di che ripresero l'esplorazione con piú circospezione di prima. Pianki era stato sostituito da Antef nello spingere il carretto, di nuovo riempito di pietre.

La trovata di Kefer si era dimostrata funzionale e aveva evitato una disgrazia di certo irreparabile: se infatti uno di loro fosse caduto nella buca sarebbe stato spacciato.

Dopo un breve tratto di sabbia in cui non trovarono piú buche, si imbarcarono nuovamente nei lastroni accompagnati dai muri a secco i cui sassi, stavolta, lasciavano intravedere feritoie che si aprivano a diversa altezza.

— Fa' attenzione, Antef! — gli gridò Pianki. — E bada a tutto.

— Accidenti, mi sembra di avere cento occhi come i mostri delle favole! — rispose quello che girava la testa a destra, a sinistra, in alto e in basso.

Ma quando l'insidia scattò, Antef e gli altri con lui, non si accorsero di nulla, non c'era stato niente di visibile che potesse lasciar supporre una trappola. Fu solo il provvidenziale carretto a salvare la vita dell'aspirante medico. Il tutto accadde all'improvviso.

Precedute da un leggero sibilo simile al rumore di una pietra che strisci su una superficie levigata, sei lance, tre da destra e tre da sinistra, uscirono dalle feritoie del muro per intrecciarsi a metà della galleria all'altezza della vita di un uomo. Se in quel punto al posto del carretto ci fosse stato Antef, sarebbe rimasto trafitto e ucciso.

— Per Ammon, questa poi! E chi c'è dietro il muro? — esclamò sbalordito Kefer.

— E chi vuoi che ci sia, piccolo padre! — gli rispose adirato Senmut. — È un'altra maledetta trappola di questa maledetta tomba!

— Calmati, Senmut, — intervenne Neshi, battendogli sulla schiena — e vediamo piuttosto di capire cos'è successo.

Il sistema si rivelò assai semplice. Un lastrone del pavimento non era fisso nel suo alveolo e poteva abbassarsi quando un peso gli gravava sopra. Ai due lati della pietra erano appoggiate due lunghe sbarrette di rame che si incastravano in due feritoie ricavate nel muro. Queste si addentravano profondamente, non però in linea retta; salivano verso l'alto presentando un piano inclinato e levigatissimo. In cima a ognuna di esse il costruttore aveva messo una grossa pietra quadrata, alta quanto la feritoia, e vi aveva fatto incastrare tre lance a diversa altezza. La pietra era trattenuta in alto dalla sbarretta di rame. Quando un incauto visitatore della galleria poneva il piede sul lastrone a terra, questo si abbassava; le sbarrette di rame, non piú trattenute, liberavano a loro volta le pietre con le lance e il tutto, scivolando velocemente

sul piano inclinato, fuoriusciva nella galleria trafiggendo la vittima.

Semplice e mortale al tempo stesso!

— Una bella trovata, non c'è che dire! — sentenziò Pianki che quella tomba riusciva continuamente a stupire.

— E se uno avesse scavalcato quel lastrone per caso che accadeva?

Nessuno fece eco alla domanda di Kefer. Fu invece il tragitto a rispondergli poco dopo quando ripresero il cammino, infatti il carretto-battistrada, passando su tutti i lastroni, fece scattare altre trappole simili alla prima. Era impossibile che uno, ignaro della loro presenza, potesse evitarle tutte non ponendo i piedi almeno su una delle lastre mobili!

D'un tratto quell'insidia cessò improvvisamente e la galleria cominciò a cambiare aspetto. Se prima i suoi muri potevano essere toccati solo aprendo le braccia, ora invece questi divergevano a poco a poco e si allargavano mentre anche il soffitto saliva. I cinque procedevano con cautela paventando a ogni passo qualcosa di nuovo.

Quando giunsero alla fine di quel tratto di galleria e videro che cosa gli architetti di Nebmaattra avevano preparato, si sentirono cadere le braccia e si guardarono in viso l'un l'altro. Quella era per loro la fine del viaggio e la fine anche della speranza di potersi impadronire del tesoro.

La galleria terminava improvvisamente di fronte a un enorme pozzo circolare profondo venti volte l'altezza di un uomo. Le sue pareti, levigatissime come il marmo, non presentavano alcun appiglio che permettesse la discesa in fondo a esso e la risalita dalla parte opposta, là dove la galleria interrotta riprendeva. La volta della galleria e del pozzo, assai alta in quel punto, non lasciava trasparire nessuna fessura, nessuna sporgenza. Nulla, non c'era nulla che desse la benché minima possibilità di poter superare quell'ostacolo.

Pianki gettò una torcia accesa nel pozzo e poterono così vedere che tutto il fondo era cosparso delle micidiali punte avvelenate che avevano trovato nel precedente trabocchetto.

Il costruttore aveva pensato a tutto: non si poteva scendere e risalire dal pozzo (e se qualcuno l'avesse pur tentato, si sarebbe ferito sulle mortali punte di lancia che sporgevano sul fondo); non esistevano appigli sulle pareti e sulla volta per poter passare dalla parte opposta; non esistevano fessure dove piantare eventuali chiodi di legno o di bronzo. Non c'era nulla e per di più il diametro del pozzo era tale che precludeva ogni possibilità di gettare un ponte o una passerella qualsiasi. E dire che sarebbe bastata anche una sola corda tesa sul vuoto! Ma chi l'avrebbe assicurata dalla parte opposta, là dove l'apertura buia della galleria sembrava ghignare ai cinque che immobili e taciturni la guardavano?

— E ora che facciamo? — ruppe il silenzio Neshi, che di fronte alle difficoltà era sempre il primo a perdersi d'animo.

— E che ci resta da fare se non rinunciare a tutto? — rispose Antef, lasciandosi cadere a terra sconsolato.

— No, accidenti, no, indietro non torno e non rinuncio a niente! — urlò il gigantesco etiope e, in un impeto di rabbia, scagliò una torcia al di là del pozzo.

Come una meteora che lascia dietro di sé sciami di faville, quella trasvolò e cadde nella galleria rimbalzando più volte prima di fermarsi. La sua luce sembrò vacillare, spegnersi quasi, ma l'esca secca ebbe il sopravvento e con un crepitio la fiamma riprese forza spandendo attorno la luce. Un oh! di meraviglia fu strappato ai cinque alla vista inaspettata.

La camera del tesoro era là, poco oltre la galleria, scintillante d'oro, di pietre preziose, di una miriade di oggetti lucenti, che riflettevano i raggi di luce moltiplicandoli all'infinito, in una fantasmagoria di colori e di sprazzi abbaglianti. Nulla riuscì a distogliere i loro sguardi

finché la torcia bruciò, finché non si spense sin l'ultima favilla. Il pozzo venne per un momento dimenticato, sommerso dalle idee che germogliarono nelle loro menti alla vista di quel mucchio d'oro.

Ma quando la galleria ripiombò nel buio e non rimase che il vuoto del pozzo davanti a loro, la realtà li riprese con la sua crudezza. Il tesoro era là, ma senza un paio d'ali non lo si poteva raggiungere.

Mogi, a testa bassa e a malincuore, ripresero la via del ritorno: per quella notte il lavoro era finito e poi dovevano raccogliere le idee per trovare una soluzione, se soluzione c'era.

L'indomani si radunarono in casa di Kefer per discutere la situazione e cercare una via d'uscita. Dopo aver analizzato e scartato molte idee, due sole soluzioni si presentarono, entrambe difficili e, quel che era più increscioso, molto lunghe nel tempo. L'una consisteva nello scavare una galleria nella parete laterale del pozzo (e si trattava di roccia viva!); l'altra nel ricoprire il fondo del pozzo con pietre e, una volta eliminato il pericolo delle punte avvelenate, costruire una scala per risalire la parete opposta. Le due soluzioni avevano lo svantaggio della lentezza, infatti sia lo scavare la galleria, sia il ricoprire il fondo del pozzo avrebbe portato via dei mesi e comportato una fatica improba per loro.

— Non dobbiamo dimenticare che di giorno dobbiamo essere al tempo! — fece notare Senmut. — Quando dovremmo eseguire i lavori? Le notti, sí, sono lunghe, ma noi abbiamo anche bisogno di riposo. No, queste soluzioni non mi piacciono. Ci deve pur essere un'altra via più celere e se c'è, per Anubi, la troverò! — concluse alzandosi e uscendo dalla casa per andare a passeggiare nel piccolo giardino antistante.

La sera era ormai calata da un pezzo e le ombre della notte, rese più accentuate dal pallore della luna piena, alta sull'orizzonte, pareva danzassero in mezzo ai tronchi dei fichi, delle palme e delle euforbie⁹ e tra i rami spi-

nosi delle acacie.¹⁰ Dalla vicina via giungeva ininterrotto il brusio di gente che, seduta sull'uscio di casa, parlottava sottovoce con il vicino. A volte quel chiacchiericcio era sovrastato dalle voci più alte e roche degli ubriachi, che zigzagavano da un muro all'altro, nella vana ricerca dell'uscio di casa o dell'ingresso di un'altra osteria. In lontananza, là dove scorreva pigro il nastro del fiume, un lento coro di battellieri pareva accompagnare il mormorio dell'acqua. La notte calma e tranquilla era quasi un invito al sonno e al riposo, ma Senmut quella sera non l'ascoltava. La sua mente era sepolta in una tomba, di fronte a un pozzo enorme dalle pareti lisce e senza appigli. Nervosamente camminava ora piano, ora veloce nel giardino seguendo il filo delle idee che gli attraversavano la mente. Non si accorse nemmeno di essere, a un tratto, uscito per strada e di essersi incamminato verso il fiume. Fu solo quando lo scintillio della luna e di vaghe stelle riflesso dall'acqua lo colpì che si risvegliò improvvisamente dai suoi sogni e riemerse... dalla sua tomba.

Davanti a lui il fiume scorreva lento e una grossa barca, saldamente ancorata, ondeggiava. Senmut la guardò; ne percorse con gli occhi lo scafo, il ponte sovraccarico di merce e si soffermò sull'albero da cui penzolavano inerti le vele appese a un braccio trasversale legato alla sommità. Il giovane guardò a lungo la croce che i due bracci di legno formavano e di colpo sobbalzò.

La soluzione gli si era presentata chiara e nitida ed era di una estrema semplicità, anche se un poco pericolosa.

Rifece di corsa il cammino percorso e si presentò agli amici che se ne stavano ancora a discutere davanti ai boccali di birra ormai vuoti.

— Ho trovato! Ho trovato! — urlò entrando.

— Calmati e poi parla — disse Kefer alzandosi e andando ad attingere altra birra da una piccola giara che teneva in un angolo.

Senmut bevve e poi si apprestò a spiegare la sua idea.

— Premesso che a noi basterebbe anche una sola

corda tesa sul pozzo per passare da una galleria all'altra, il problema è come tenderla; come far passare uno di noi dall'altra parte per assicurarla saldamente. Mi sembra che in fondo la difficoltà consista solo in questo, no?

— E ti par poco? — obiettò Neshi.

— Sì, mi par poco e ne converrai anche tu non appena ti avrò spiegato il mio piano. E per attuarlo occorrono solo due lunghi tronchi d'albero, uno robusto e l'altro più sottile, delle corde e nient'altro. Ora seguitemi attentamente: nella galleria, sull'orlo del pozzo, noi assicuriamo uno dei due tronchi, quello più grosso, piantandolo verticalmente e incastrandolo nel soffitto e nel pavimento. In cima a questo leghiamo saldamente l'altro in modo che formi un angolo retto con il primo e che sporga tutto sul vuoto. Lasciamo penzolare dall'estremità sospesa sul pozzo una corda e il gioco è fatto.

— Il gioco è fatto un accidenti! — sbottò Antef. — Con questo sistema tu ci hai portato solo a metà del pozzo: il problema sarebbe risolto solo se il braccio che sporge sul vuoto raggiungesse l'altra galleria: allora sí che saremmo a cavallo!

— Impossibile, — intervenne Pianki. — Dove lo troviamo un palo così lungo e resistente? Nemmeno a pensarci, Antef! Piuttosto, a che serve la corda che pende? — chiese rivolto a Senmut.

Il giovane sorrise.

— Hai mai visto le scimmie quando si attaccano a qualche ramo sugli alberi, si lasciano dondolare e poi abbandonano la presa per saltare sul ramo vicino? Ebbene uno di noi farà lo stesso. Si lascerà dondolare nel vuoto appeso alla corda e, al momento opportuno, abbandonerà la presa andando ad atterrare, se pure un po' bruscamente, nella galleria opposta. Penso che ne valga la pena, no?

— Per Horus, è ben pensata, amico. Il sistema è semplice, con poco rischio e facile da eseguirsi. Direi, Kefer, che la trovata del tuo pupillo vale una bevuta.

— E io direi invece che prima di bere dovrete risolvere questo indovinello: come si fa a portare lunghi pali dall'ingresso della tomba sino al pozzo se prima di arrivare alla stanza dei serpenti si deve superare una curva a gomito? Come è possibile far passare lunghi pali da quella curva stretta? Li piegate forse? — concluse amaramente.

Senmut si lasciò pesantemente cadere su uno sgabello e si prese la testa tra le mani, mentre Pianki, voltatosi verso la parete, vi batteva contro col pugno chiuso.

— Ascoltatevi un poco, — fece Antef d'un tratto. — Io non so nulla di costruzioni e di tombe, Pianki invece sí: ora io ti chiedo, non sarebbe possibile usare il pertugio da cui i sacerdoti gettavano le offerte per i serpenti? Se sí, eviteremo la curva.

— Antef, amico mio, — esclamò il gigante a cui il volto si era subitamente illuminato — sei un genio! E vi dirò di più — aggiunse eccitato rivolto agli altri — quel foro, oltre a essere in comunicazione con la stanza dei serpenti, passa vicinissimo all'ingresso della galleria che si trova nel soffitto della stanza stessa per cui potremo calare direttamente i pali dal padiglione sin nella galleria senza alcuno sforzo. Ora veramente, amici, possiamo brindare.

Due notti dopo il tutto era pronto e Neshi, che aveva chiesto di essere lui a effettuare il salto, stava pronto sull'orlo del pozzo tenendo saldamente tra le mani la corda attaccata all'estremità del palo sporgente sul vuoto. Un'altra corda gli era stata legata alla cintola.

— Pronto? — chiese Pianki.

— Pronto — rispose lo scriba.

— Allora va' e che Ammon sia con te!

Neshi si lanciò nel vuoto, la corda si tese e il giovane prese a oscillare dapprima piano e poi sempre più veloce dato che l'etiope manovrava abilmente la seconda corda legata alla cintola dello scriba.

Quando l'oscillazione raggiunse la sua massima am-

piezza, Neshi urlò: — Ora! — e lasciò la presa mentre Pianki faceva lo stesso. Il corpo dello scriba infilò a volo l'ingresso della galleria e rotolò con un tonfo nel buio.

— Neshi! — urlò l'etiope.

La corda legata alla cintola dello scriba si era srotolata e ora, trattenuta dall'altro capo da Kefer, penzolava nel pozzo facendo un ampio arco.

— Neshi, — chiamò ancora Pianki — che t'è successo?

— Niente, accidenti! — brontolò quello, invisibile nel buio della grotta. — Ho preso una testata; lanciami una torcia che qui non si vede nulla!

I quattro respirarono di sollievo. Ce l'avevano fatta.

Un'ora dopo due solide corde erano tese sul vuoto e tutti poterono avventurarsi nella camera del tesoro.

La tomba di Nebmaatra era stata vinta!

— In fondo non è stato difficile — concluse Antef.

NOTE. — ¹ *Attraverso... in comune*: tra gemelli esistono spesso particolari rapporti psichici che permettono all'uno di percepire inconsciamente pensieri, idee, stati d'animo dell'altro. ² *necropoli*: luogo dove gli egizi seppellivano i loro morti. Le necropoli erano vere e proprie città dei morti in cui di giorno si potevano incontrare operai addetti alla costruzione di tombe, sacerdoti addetti al servizio delle offerte, privati che venivano a portar doni ai defunti. Di notte venivano controllate da guardie per impedire la violazione di tombe. ³ *camera del tesoro*: specie di magazzino antistante alla camera mortuaria, destinato a salvaguardare la ricchezza del defunto, consistente in alimenti, vesti, mobili, gioielli, armi e giochi per divertirsi nell'Aldilà. ⁴ *lamentatrici*: donne prezzolate il cui compito nei cortei funebri era quello di tessere le lodi del defunto, alternandole con grida, pianti e lamenti, accompagnati da gesti di disperazione. ⁵ *pose ieratiche*: sono atti, aspetti, gesti, parole improntati ad una compostezza sacerdotale e solenne. ⁶ *ceraste*: serpenti che vivono nei deserti dell'Africa Settentrionale e dell'Arabia, caratterizzati da due cornetti al di sopra degli occhi, donde il nome anche di ceraste cornute. ⁷ *atti di espropriazione*: atti con cui viene sancita per legge la soppressione di un diritto su una proprietà privata a favore dello Stato o di un privato per il risarcimento di somme non pagate. ⁸ *una rapida e terribile morte*: Antef si riferisce all'azione della cadaverina, una sostanza organica pericolosissima. La cadaverina si forma durante la putrefazione per azione di batteri, del bacillo del tetano e del vibrione del colera. ⁹ *euforbie*: piante erbacee, arbustive o arboree, usate nella medicina popolare come purgante. ¹⁰ *acacie*: piante con foglie composte, bipennate e fiori riuniti in spighe. Molto diffuse in Africa, trovano usi in tintoria e nella produzione di gomma arabica.

6. Hatshepsut, regina d'Egitto

APPOGGIATO a una palma, il gran sacerdote Penteu guardava in silenzio Manufret, circondata dalle schiave che le acconciavano i capelli secondo la nuova moda di importazione siriana, che la profumavano e le facevano fresco sventolando larghi flabelli di piume d'uccello palustre.

La madre del faraone, non più giovane, si era appesantita nel corpo e la bellezza di un tempo era notevolmente sfiorita, anche se traspariva ancora qua e là qualcosa dell'antico splendore che aveva fatto di quella donna la concubina preferita da Thutmosi.

Dopo la morte del faraone e l'ascesa al trono di Thutmes, Manufret, divenuta regina-madre, aveva governato, come aveva voluto, su tutto l'Egitto, aiutata in ciò egregiamente da Penteu e da una parte dei sacerdoti di Ammon. L'altra parte, quella che vedeva la rovina dell'Egitto attuarsi sotto la guida di quella donna e del Primo ministro, era stata costretta a tacere quando aveva visto approvate dal faraone Thutmes tutte le decisioni prese dalla madre e dal gran sacerdote. A Thutmes poco importava governare, purché gli fosse garantita la libertà di guerreggiare e di cacciar leoni a suo piacere e il faraone era più spesso tra le dune del deserto o alla testa delle sue truppe che non a Tebe.

— Penteu, perché sei così silenzioso? — chiese Manufret scostando le schiave con un gesto. — Qualcosa non va?

— Vorrei sbagliarmi, ma c'è qualcosa di strano nel regno — rispose il gran sacerdote a bassa voce. — I rapporti che giungono dalle regioni che circondano la

capitale lasciano trapelare segni di ostilità da parte dei contadini.

— Ostilità contro chi?

— Contro il tempio, contro il faraone... è qualcosa di indefinito per ora, ma temo che possa assumere un carattere piú deciso e per nulla gradevole per noi.

— Saranno voci, Penteu, voci senza fondamento. I contadini si sono sempre lamentati, ma hanno sempre fatto ricorso al tempio nei periodi di carestia. Non è forse vero che vengono dai tuoi dipendenti a chiedere prestiti? Non è forse vero che, indebitati sino al collo, cedono al tempio le loro terre e divengono tuoi schiavi? E tu vorresti impedire a uno schiavo di lamentarsi?! Ma sarebbe come chiedere al sole di mitigare i suoi raggi.

— Dici bene, Manufret, ma quello che non sai è che da qualche tempo i contadini, lungi dal chiedere aiuti al tempio, hanno cominciato a riscattare le loro terre pagando sia il capitale sia gli interessi. Il tempio ha cosí già perduto molti campi.

— E tu non restituirli!

— Non è possibile! Amenofis, che Ra lo protegga e Iside vegli su di lui, emanò una legge secondo la quale viene accordato a chiunque il diritto di riscattare ciò che un giorno fu suo. Il tempio deve quindi restituire le terre.

Manufret rimase assorta per un poco e poi: — Ma dove lo prendono il denaro? — chiese.

— Ecco la stranezza di tutta la faccenda: le mie spie sono riuscite a carpire un solo nome: Hatshepsut.

— Hatshepsut!? Ma tu vaneggi, Penteu, e dove vuoi che Hatshepsut possa trovare tanto denaro?

— È quello che ho pensato anch'io, ma tranne quel nome non ho scoperto altro.

— Hatshepsut! — ripeté incredula Manufret. — Sono sí al corrente che frequenta assiduamente Hapuseheb, il tuo avversario, ma di lí a fomentare rivolte o a disporre di tanto denaro, ce ne corre... quantunque...

La scena di Thutmosi, che di fronte al clero e alla

nobiltà riunita, aveva posto apertamente il lituo e il flagello tra le piccole mani della figlia, allora bambina, indicando cosí la sua volontà circa il problema della successione, le passò fuggevolmente davanti agli occhi.

E se in Hatshepsut, ora, dopo tanti anni, si fosse risvegliato il desiderio di comandare e di imporsi? Se volesse, ora, far valere quel diritto minacciando il potere suo e di suo figlio?

— Sei proprio sicuro, Penteu, che i tuoi informatori abbiano indicato in Hatshepsut colei che rifornisce di denaro i contadini?

— Sicuro no, ma tra poco lo saprò con certezza.

— E come?

— Ho fatto arrestare uno dei servi di Hatshepsut proprio mentre stava consegnando una borsa piena di deben d'argento a un gruppo di contadini. Quando lasciai il tempio per venire da te lo stavano interrogando e vedrai che parlerà. I nostri metodi sono efficaci per sciogliere la lingua, — spiegò sorridendo. — Ma ecco uno dei miei sacerdoti!

Il nuovo arrivato, tutto avvolto in un drappo rosso con le insegne sacerdotali ricamate su di esso, completamente calvo e rasato, aveva congiunto le mani davanti ai due e s'era inchinato profondamente.

— Ha parlato? — lo apostrofò Penteu.

— E potevi forse dubitarne! — rispose quello con un sorriso a fior di labbra.

— No, conoscendoti, no; e che ha detto?

— Be', non molto. Ha confessato di aver ricevuto il denaro dalle mani stesse di Hatshepsut e di aver avuto l'ordine di consegnarlo ai contadini della regione delle Colline Lucenti. Doveva spiegare loro che il denaro serviva esclusivamente per riscattare i campi e per procedere alle opere piú urgenti come scavare canali, dragare quelli già esistenti e ampliarli, se possibile. Inoltre doveva lasciar chiaramente intendere che il denaro era inviato da

Hatshepsut « Colei che Thutmosi scelse come erede nel governare il territorio delle Due Piume ».

— Ma questo è tradimento! — esplose Manufret balzando in piedi.

— Calmati, regina, e non lasciarti trascinare dall'ira. La giovane è piú astuta di quanto non sembri. Non possiamo accusarla di complottare contro il faraone perché lei dice solo quello che è conforme a verità. Nessuno può infatti negare che suo padre la scelse quale erede; siamo stati noi in seguito a cambiare la decisione, dopo che Thutmosi morì. I contadini però sono facili a esaltarsi e il nome di Hatshepsut la benefattrice, di Hatshepsut l'amica della povera gente, può far sorgere qualche sommossa che sarebbe poco opportuna in questo momento. Il potere è ora in nostra mano, ma nel tempio non tutti i sacerdoti sono stretti al nostro carro e la nobiltà poi morde il freno, per essere stata esclusa dal governo. Se non vogliamo perdere il prestigio, bisogna correre ai ripari.

— E cosa suggerisci?

— C'è una sola cosa da fare: legare a noi Hatshepsut.

— Come?

— Facendole sposare suo fratello: Thutmes dovrà chiederla in moglie.

Gli occhi di Manufret si allargarono per lo stupore, poi con voce arrantolata, rispose:

— Mai, questo mai! Non puoi chiedere questo a me!

— Ragiona, Manufret, tu stessa un giorno accennasti a questo matrimonio che in fondo rinsalderebbe il potere di tuo figlio. Una volta sul trono accanto al faraone, Hatshepsut non potrà piú complottare contro di lui, ne convieni?

— Ma io? A me non pensi, Penteu? Fino a oggi sono stata io a governare mio figlio, ma domani sarà lei e io verrò dimenticata e dovrò ossequiarla per giunta, non era certo questo che volevo quella notte in cui Ata soffocò...

— Taci, disgraziata! — sibilò Penteu ponendo rudemente una mano sulla bocca di Manufret. — Taci — aggiunse poi a bassa voce — e non temere. Sapremo domare anche Hatshepsut così come abbiamo domato Thutmes. Solo che con lui è stato molto piú facile. Ora va' e non appena tuo figlio ritornerà dalla caccia, preparalo. A te dà ascolto piú che a chiunque altro.

Era trascorsa una luna da quel colloquio quando un mattino Hapuseneb, che ritornava dal tempio dove aveva sacrificato ad Ammon, si imbatté in Hatshepsut che procedeva lungo il Viale delle Sfingi, seguita da due ancelle e da un moro armato.

— Proprio te cercavo, Hapuseneb — fece con volto aggrondato.

— Perché così cupa, o mia signora? Il mattino è radioso e Ra non è parco con noi dei suoi raggi.

— Temo, amico, la tempesta che sopravverrà se non corriamo subito ai ripari. Ho cose urgenti da comunicarti, seguimi!

La giovane uscì dal Viale delle Sfingi e si incamminò per un sentiero che portava nei pressi di un laghetto sulle cui acque alcuni uccelli si cullavano dolcemente. Hatshepsut si sedette sulla riva e lasciò che l'acqua le lambisse i piedi poi, allontanati con un gesto il moro e le ancelle, disse:

— Ieri al tramonto il capo della Reale Casa del faraone mi ha fatto l'alto onore di chiedermi in sposa per il suo signore e padrone.

Hapuseneb la guardò sbalordito.

— Thutmes ha chiesto di sposarti!! — disse. — Ma questo...

— ... manda all'aria i nostri piani, — completò la giovane. — È tutta la notte che me lo sto ripetendo e che cerco una soluzione senza trovarla. Eccomi ora davanti a te: che mi suggerisci?

Il sacerdote non rispose e cominciò a camminare ner-

vosamente su e giù per le sponde del laghetto tirando calci ai sassi che trovava sul suo cammino.

— Penteu! — mormorò d'un tratto. — Questa è una trovata di Penteu, non c'è dubbio; solo lui poteva pensare una cosa simile. Ma come ha potuto risolversi a un tale passo?

— Avrà avuto sentore di qualcosa, di qualche tumulto tra i contadini del circondario.

— No, impossibile, ne sarei stato informato. Piuttosto, gli uomini che hai mandato nei vari distretti, sono ritornati tutti?

— Tutti tranne uno, quello che inviai sulle Colline Lucenti. Avrebbe dovuto essere di ritorno già da tempo, ma non si è più visto. Temo gli sia accaduto qualcosa di grave perché è letteralmente scomparso.

Hapuseneb non rispose anche se la sua mente andò subito alle segrete del Labirinto, là dove venivano tenuti prigionieri coloro che non accettavano le direttive del gran sacerdote o che erano contrari al suo governo.

— Io comunque — riprese Hatshepsut — al capo della Real Casa non ho risposto nulla di definitivo, rimandando a oggi la mia decisione, ma lo sai pure tu, Hapuseneb, non potrò dire di no perché la volontà del faraone è legge.

Il sacerdote si sedette a fianco della giovane e rimase a lungo assorto con la testa tra le mani, poi, improvvisamente, si riscosse.

— Accetta, Hatasu, accetta, ma da' l'impressione che la cosa non sia di tuo completo gradimento.

— E non lo è forse? — sorrise la donna.

— Sí, ma loro lo devono capire chiaramente e ritenerlo un ostacolo al matrimonio, solo così potrai dettare condizioni e avere la possibilità di ottenere ciò che chiedi. Vedi, o mia signora, non tutto ciò che è male si risolve in danno; spesso da esso nasce il bene. Sino a oggi noi ci siamo battuti per il popolo standocene nascosti; se tu domani siederai a fianco del faraone, potremo uscire dal-

l'ombra per imporre alla luce del sole quanto ora siamo costretti a conquistarci per vie traverse. Più ci penso e più ritengo che Penteu abbia commesso un errore e non abbia minimamente valutato le conseguenze del suo gesto. Lui crede che tu, una volta regina, ti asterrai dal procurargli noie con i contadini, non si aspetta certo che la moglie del faraone trami ai danni del tempio. Sí, Hatshepsut, accetta e tempi migliori si prepareranno per l'Egitto.

Il Viale delle Sfingi e la piazza antistante al tempio, quel giorno, rigurgitavano di una folla eterogenea, ammassatasi durante la notte, tenuta ai margini da un lungo cordone di soldati. Ognuno cercava di raggiungere le prime file per godersi la vista della corte al completo, dei rappresentanti del popolo, degli amministratori delle regioni preceduti dalle loro insegne. Al centro della piazza, in cima a una scintillante scalinata, era stato sistemato un trono a due posti sormontato da un baldacchino dorato.

La cerimonia nuziale infatti, per volere di Hatshepsut (era stata questa una delle condizioni imposte) doveva essere seguita da quella dell'incoronazione regale a lei dovuta come moglie del faraone. Penteu e Manufret avevano tentato di opporsi, ma la giovane non aveva ceduto cosicché quel mattino, nella piazza inondata di sole, Hatshepsut, che per l'occasione si era applicata una barbetta posticcia, simbolo del potere, dopo le purificazioni rituali, ascese la scalinata e sedette a fianco del faraone che reggeva il lituo e il flagello, insegne del suo grado, oltre a tenere sul capo le corone dell'Alto e del Basso Egitto.

Ai piedi della scalinata, di fronte al trono, due sacerdoti dall'aspetto delle due divinità Horus e Seth intrecciavano saldamente attorno a un pilastro fiori di loto² e papiri, i due simboli dell'Egitto.

Hatshepsut, immobile come una statua, con le mani abbandonate sulle ginocchia, muoveva solo gli occhi posandoli sulla folla dalla quale si levavano alte grida di

giubilo inneggianti alla sua bellezza, alla sua grazia e alla sua bontà. Dai distretti vicini infatti erano giunti a Tebe folti gruppi di contadini e di braccianti, gente che gli emissari della regina avevano beneficato e ora, con voci stentoree, la osannavano apertamente facendo fremere di sdegno Manufret e Penteu che non era riuscito a impedire a « quei bifolchi » di presenziare alla cerimonia.

Heritor, il direttore delle truppe, richiesto da lui di porre picchetti di soldati alle porte di Tebe, aveva risposto che la cerimonia era pubblica e di conseguenza non c'era ragione di tener fuori delle mura nessuno. Tutt'al più avrebbe sparso soldati tra la folla per impedire che i borseggi assumessero, in quella calca, aspetti spropositati o che avvenissero tumulti o tafferugli.

Heritor, con i capelli quasi completamente bianchi, il viso deturpato da una cicatrice (ricordo di un guerriero hurrita) che gli attraversava una guancia, cavalcava in testa alle truppe di parata che sfilavano davanti al trono.

Sul mezzogiorno, quando l'ultimo cavaliere libico, l'ultimo arciere etiope e l'ultimo fante nubiano scomparvero dietro le mura del tempio, lungo la via che conduceva alla porta orientale della città, Thutmes e Hatshepsut diedero inizio all'ultimo rito connesso alla cerimonia dell'incoronazione: all'erezione cioè del Djed, l'obelisco sacro a Osiride.

Il faraone e la sua sposa, discesa la scalinata, si diressero, seguiti dalla famiglia reale, dai nobili, dai sacerdoti e dai rappresentanti del popolo, alla volta di uno spiazzo antistante il tempio di Osiride, dove l'obelisco doveva venire eretto. Gli architetti avevano, il giorno prima, preparato ogni cosa e il monolito³ già stava in cima a un'alta rampa terminante con un muro perpendicolare ai piedi del quale era scavato un buco enorme che avrebbe dovuto essere sede della base dell'obelisco. I due sovrani afferrarono simbolicamente le corde che trattenevano l'alto pilastro, mentre centinaia di schiavi tiravano altre corde

collegate al monolito. Questo cominciò a muoversi lentamente, finché non scese nel buco e rimase inclinato, appoggiato al terrapieno.

La cerimonia si concluse con una pantomima⁴ che si svolse davanti al pilastro e che consistette in una lotta con i bastoni tra personaggi che rappresentavano gli abitanti di Pé e di Depu, due distretti dell'antica Buto in cui era nato e si era sviluppato il culto di Osiride.

Così ebbero fine le cerimonie.

L'obelisco rimase inclinato in attesa che, il giorno dopo, gli schiavi iniziassero, sotto la guida degli architetti, i lavori per la sua effettiva collocazione e per la sua erezione definitiva.

Senmut fu uno degli ultimi a lasciare la piazza. Confuso tra la folla, aveva assistito all'incoronazione di Hatshepsut con una strana, indefinibile sensazione. Gli era quasi parso che tutti gli onori tributati a colei che sedeva a fianco di Thutmes fossero in parte suoi. Non era forse stato per l'aiuto che lui e i suoi compagni avevano dato alla giovane donna che quella cerimonia aveva potuto aver luogo?

Dopo il tesoro di Nebmaatra, infatti, altri erano finiti nelle loro mani ed erano stati convertiti in oro.

Kefer, autonominatosi mercante, si recava spesso fuori Tebe, nelle città disseminate lungo il fiume, per smerciare i gioielli, gli ori e le gemme che i suoi amici riportavano alla luce dalle profondità delle tombe. Il suo acuto senso degli affari e la sua astuzia innata riuscivano a convertire in moneta sonante qualsiasi oggetto, tanto che Hapuseneb e Hatshepsut a cui ora Senmut o Antef, ora Neshi o Pianki, rimettevano il denaro, si stupivano della sua abbondanza. Né il sacerdote né Hatshepsut, però, conoscevano la provenienza di quel flusso d'oro e qualsiasi loro domanda era stata elusa abilmente dai quattro.

Quando c'era stato l'annuncio del matrimonio, il sacerdote aveva ordinato a Senmut di interrompere l'invio dell'oro e di attendere ordini. Se infatti Hatshepsut,

una volta regina, avesse potuto attingere dalle casse reali, non avrebbe più avuto bisogno del loro aiuto: questa era stata un'idea di Hatshepsut, quantunque lui, Hapuseneb, la ritenesse un'illusione.

E tale si dimostrò.

Quando infatti la regina richiese al Consiglio dei Dieci e all'amministratore del Tesoro regio una somma di denaro, questa le fu rifiutata. Penteu aveva ordinato di non concederle nulla se prima lui non avesse valutato la richiesta.

— Quest'affronto me lo pagherà! — sibilò irata la donna a Hapuseneb, che cercava di calmarla e di farla ragionare.

— Ma che ti aspettavi, o mia signora? Non ti dissi forse un giorno che Penteu aveva costretto Thutmes a sposarti proprio per riuscire a controllarti meglio? Tu sei una spina che punge per il gran sacerdote e Primo ministro. Penteu ti odia e con lui Manufret. Ma ragiona un poco: tu che facevi prima di diventare regina? Cercavi di sollevare le sorti degli agricoltori e per impedirte lo hanno costretto a sposare tuo fratellastro Thutmes. Ebbene, tu ora continua ad aiutare il popolo e vedrai che loro, se te lo vogliono impedire, dovranno mostrare il loro vero volto. Si inimicheranno il popolo che ti sarà invece fedele. Tu continua nell'opera intrapresa e non preoccuparti per il denaro: l'avrai.

Dopo quella discussione Kefer aveva ripreso i suoi viaggi d'affari e i suoi amici gli scavi.

Penteu, quella mattina, si era risvegliato di malumore per gli strani sogni che avevano agitato il suo sonno e misurava a lunghi passi la sala del tempio dove era custodita la statua di Ammon.

I guardiani avevano già dato fiato alle trombe d'argento per annunciare il nuovo giorno e aperto le porte di bronzo dalle quali sarebbero entrati i discepoli del

dio per recare le offerte: la carne dei sacrifici, la frutta e le focacce dolci.

Ammon, dall'alto della sua alcova scavata in un enorme blocco di granito, guardava indifferente il suo sacerdote. Le pietre preziose della sua corona, i diamanti e gli smeraldi del suo collare, colpiti dai raggi del sole nascente che penetravano attraverso le strette finestre costruite in modo che essi, in ogni momento della giornata, si accentrassero sulla statua, mandavano vividi, accecanti barbagli. Un mantello rosso di puro lino era steso ai piedi di Ammon, in attesa che Penteu si decidesse a porlo sulle spalle del dio.

Ma i pensieri di Penteu erano quel mattino ben lontani dal soffermarsi su quelli che avrebbero dovuto essere i suoi doveri. Le notizie che gli erano giunte la sera precedente, recate da un messo impolverato e stanco, lo avevano posto in una tale agitazione che a stento era riuscito a prendere sonno e questo si era risolto in un dormiveglia popolato di fantasie strane e di visioni poco piacevoli. All'alba, svegliatosi di soprassalto, aveva spedito uno schiavo alla ricerca di Metufer, l'uomo più odiato e più temuto di tutta Tebe.

Era costui un siriano capitato chissà come a Tebe e unito a Penteu da legami che solo il sacerdote e Metufer conoscevano. Penteu senza Metufer non avrebbe forse potuto governare e imporsi sul clero, sulla corte e sui nobili; Metufer senza Penteu non sarebbe stato nessuno. Il potere dell'uno era legato all'astuzia, alla crudeltà e alla capacità dell'altro. Se qualcosa si sussurrava, si tramava, si diceva a Tebe, subito Metufer lo sapeva e così pure Penteu. Se qualcosa accadeva in città, per mille insospettati canali giungeva sino alle orecchie del siriano e a quelle del gran sacerdote.

In tal modo Penteu aveva potuto governare indisturbato e Thutmes, dati i risultati, non s'era mai intromesso nelle questioni che sorgevano tra il suo Primo ministro e il popolo o la nobiltà o quella parte dei sacerdoti,

capeggiata da Hapuseneb e sostenuta da Hatshepsut, la quale mal sopportava il predominio di Penteu.

Dopo il matrimonio di Thutmes, però, la situazione era mutata a causa dei frequenti interventi della giovane regina, che si opponeva decisamente ogni volta che il gran sacerdote tentava di imporre qualche nuova tassa, di emanare qualche legge, di decidere circa la pace o la guerra da chiedere o dichiarare ai popoli confinanti.

La linea politica di Hatshepsut si era andata delineando a poco a poco. La regina voleva un regno pacifico e tranquillo, volto al benessere del suo popolo, all'incremento della prosperità nazionale, lontano dagli orrori della guerra: un regno che fosse in armonia con i popoli confinanti e che esercitasse con essi traffici commerciali. Si vedeva in questa linea di governo la mano di Hapuseneb e anche un poco le idee che Senmut esponeva liberamente alla regina, ogni volta che si recava da lei nella Casa della Venerazione.

Al primo colloquio che il giovane aveva avuto con Hatshepsut ne erano seguiti altri e, se dapprima il giovane si era mostrato timoroso, poi, col frequentare sempre più assiduamente la donna, non aveva avuto più alcun timore nell'espone le sue idee o nel criticare quelle della regina. Suo era stato l'audace disegno di una spedizione verso la Terra di Punt, regione che si diceva ricchissima, ma che era poco conosciuta e circondata da paurose e strane leggende. Penteu però, appoggiato dal Consiglio dei Dieci, l'aveva respinto e non aveva tenuto in alcun conto il parere favorevole espresso da molti nobili, i quali avevano intravisto in quell'impresa una fonte di enormi guadagni. Non che Penteu non l'avesse capito, ma aveva dovuto ostacolare la proposta presentata da Hatshepsut perché, se avesse ceduto e ammesso che l'idea di quella donna era giusta, avrebbe perso molto del suo prestigio. No, a costo di accumulare errori su errori, il gran sacerdote doveva osteggiare Hatshepsut e tutti i suoi progetti.

Solo che (e queste erano state le notizie recategli la sera prima) nel regno si andava creando una frattura.

Da tutti i distretti erano giunte notizie che il popolo, abilmente sondato dai sacerdoti dei vari templi sparsi in tutto il territorio, si era espresso a favore della regina. Solo pochi si sentivano legati alla politica di Penteu. Il gran sacerdote poteva contare sull'appoggio dell'esercito, stretto intorno al suo faraone sempre più desideroso di nuove avventure militari, e su una parte del clero del dio Ammon, parte però che si andava continuamente assottigliando, ma ciò non bastava. Se voleva continuare a rimanere capo del clero di Ammon e Primo ministro di Thutmes, doveva screditare Hatshepsut agli occhi di tutti quelli che la osannavano.

Per questo aveva fatto chiamare quel mattino Metufer.

Il siriano si presentò quando già il sole era alto e, senza scusarsi minimamente del ritardo, si andò ad appoggiare irriverentemente alla statua del dio. Per Metufer non c'era nulla di sacro al mondo, tranne il denaro. Una sola volta in vita sua si era inginocchiato ed era stato davanti a un'anfora piena d'oro.

Piccolo e grasso, con il petto nudo e le reni avvolte da un drappo unto e macchiato di vino, guardava con i suoi occhi infossati tra il lardo della faccia Penteu, aspettando che quello parlasse. Lo schiavo del gran sacerdote, inviato alla sua ricerca, l'aveva trovato in una osteria dell'angiporto sotto un tavolo, ubriaco, in compagnia di un gruppo di battellieri. C'erano voluti parecchi secchi d'acqua gelata per rimetterlo in sesto e per condurlo al tempio. Penteu si chiese se dovesse parlare ora o rimandare a più tardi il colloquio, ma conosceva troppo bene Metufer per non sapere che il siriano non aveva mai la mente annebbiata al punto di non connettere o capire. Non di rado infatti molte persone, ingannate dal suo aspetto stolido, quando aveva un po' bevuto, si erano lasciate andare a confidenze di cui poi si erano pentite amaramente.

— Metufer, sei un avanzo di galera e gli dèi mi siano testimoni se non desidererei liberarmi di te gettandoti a marcire in qualche segreta del Labirinto. Purtroppo ho bisogno di te ed è giocoforza che tu mi aiuti.

— Conosco il preambolo, vecchio, — rispose quello ruttando — quindi parla che non vedo l'ora di tornare a dormire.

— Hatshepsut...

— Ho capito, quella sciacalla ti turba i sonni, eh Penteu? Ma di' tutto al buon Metufer e vedrai che il bravo Metufer riuscirà a far cadere nella rete anche la moglie del faraone.

— Ecco, hai detto giusto! Tu mi devi trovare le prove per irretire Hatshepsut. Io debbo sapere da chi le vengono i denari che profonde con tanta larghezza. È piú di un anno che un fiume d'oro passa per le sue mani e non sono mai riuscito a scoprirne la fonte, quantunque l'abbia cercata con accanimento.

Al pensiero dell'oro gli occhietti di Metufer avevano incominciato a brillare.

— E solo ora tu me ne accenni? — esplose d'un tratto. — Perché non hai parlato prima?

— Perché la cosa non ti riguardava — rispose secamente Penteu.

— Strano che nulla mi sia mai giunto alle orecchie — fece il siriano per niente colpito dalla risposta del sacerdote — e sí che sono poche le cose di questa città che non conosco.

— Ecco, hai toccato il punto dolente. Anch'io mi sono stupito di ciò: se Metufer, mi sono detto, non me ne ha mai fatto cenno vuol dire che la cosa è molto segreta e a conoscenza di poche, pochissime persone. Inoltre, se Hatshepsut non rivela la fonte del denaro, significa che questa non è una fonte lecita, altrimenti non ci sarebbe bisogno alcuno di tanta segretezza. Questo sarà il tuo compito: scoprire chi fornisce il denaro

e la sua provenienza. E se questa è illecita, allora, o Hatshepsut...

Il gran sacerdote non terminò il suo pensiero, ma tese in avanti verso la statua di Ammon la mano e la strinse così forte che le unghie morsero a sangue il palmo.

— Ora va' — fece poi rivolto a Metufer — e portami al piú presto notizie. Non te ne pentirai.

— Questo è pacifico! — sghignazzò il siriano, avviandosi alla volta del portale verso il quale si stava dirigendo una piccola processione di sacerdoti con le offerte sulle braccia.

NOTE. — ¹ *si era... posticcia*: uno dei simboli della sovranità era la barba a forma triangolare terminante con un ricciolo. Essa era però posticcia, attaccata per mezzo di un cordoncino che passava dietro le orecchie. Rappresentava, evidentemente, la forza virile. ² *fiori di loto*: grandi fiori rosei di una pianta erbacea acquatica. ³ *monolito*: grosso blocco di pietra di un sol pezzo. Piú comunemente, opera architettonica o scultoria di grandi dimensioni (obelisco, colonna, statua) ricavata da un unico blocco di pietra o di marmo. ⁴ *pantomima*: azione scenica muta, la cui espressività risiede nei gesti e negli atteggiamenti del corpo, talora accompagnati dalla musica. ⁵ *Terra di Punt*: termine generico dell'antica geografia egizia per indicare i paesi rivieraschi del Mar Rosso e della Somalia con i quali gli egizi avevano relazioni commerciali (spezie e profumi).

7. Il Labirinto

UN'IMPROVVISA caduta di vento aveva costretto i marinai della nave, che risaliva la corrente, a scendere a terra e a trainarla mediante una lunga corda fissata a prua. Sino a quel momento una brezza favorevole aveva soffiato da poppa e la vela gonfia aveva spinto il grosso natante su da Avaris verso Tebe ma, quasi all'altezza di Abido¹, questa era cessata all'improvviso, costringendo gli uomini alla difficile e pesante manovra.

Kefer, dall'alto della prua ricurva sormontata da una polena² raffigurante un leone, guardava i marinai curvi sotto la corda tesa al massimo. Non era la prima volta che il gobbo percorreva quel tratto di fiume. Da quando avevano sottratto l'oro dalla tomba di Nebmaatra, era stato prescelto affinché si occupasse della vendita degli oggetti e cercasse di ricavare il massimo possibile di denaro. Kefer, sia perché il vendere quei preziosi a Tebe avrebbe attirato l'attenzione di qualcuno su di lui, sia perché altrove, alla foce del fiume ad esempio, là dove approdavano le navi di mercanti fenici e siriaci, avrebbe avuto occasione di smerciarli con un lucro maggiore, aveva deciso di scendere e di risalire il Nilo ogni volta che occorreva denaro. E quel viaggio era stato assai redditizio; il comandante di una nave fenicia gli aveva infatti comprato tutto il blocco pagandolo assai generosamente.

Con gli occhi fissi sui marinai che camminavano lungo la riva, Kefer ripensava alla prima volta che aveva risalito il fiume e agli sforzi che, anche lui, aveva fatto nel trainare la pesante nave quando era venuto a mancare il vento e ciò, durante quel viaggio, era accaduto più volte.

Quanti avvenimenti da allora! Il suo arresto, la sua amicizia con il faraone Thutmosi, le guerre e poi Senmut, Senmut che, per quanto figlio di faraone, lui considerava come un figlio suo. Dopo era venuta quest'impresa, questo accordo con Hatshepsut, per il benessere del popolo. Lui non l'aveva mai creduto possibile, anche se l'aveva assecondata, ora invece si ricredeva di fronte ai risultati ottenuti. Senmut e i suoi amici avevano compiuto il miracolo.

« Chissà » pensò all'improvviso « che avrebbe fatto Senmut se fosse diventato faraone com'era suo diritto! Be', in fondo non più di quanto sta facendo » si disse; « ma l'avrebbe fatto alla luce del sole, non come un ladro nell'ombra ».

Il buffo della faccenda era, poi, che Senmut lavorava con sua sorella senza che nessuno dei due lo sospettasse. Una sola volta il giovane gli aveva detto: « Non so, è strano, piccolo padre: quando sono vicino alla regina non sento soggezione alcuna. È come se tra lei e me esistesse un legame che va oltre la semplice conoscenza o la pura amicizia. Mi sembra di averla conosciuta da sempre ».

Kefer avrebbe voluto rispondergli: « Foste partoriti dalla stessa donna e nella stessa notte, Figlio di Ra », ma il timore che la rivelazione potesse colpire il giovane al punto da sconvolgergli la vita lo aveva trattenuto. Aveva quindi lasciato che Senmut vedesse Hatshepsut in qualità di suddito. Non che la donna facesse pesare la sua autorità, anzi. Sia Senmut sia i suoi compagni erano divenuti altrettanti consiglieri per la regina, che non tollerava se non gente giovane al suo fianco, tranne Hapuseneb, il sacerdote capo della scuola del tempio il quale, tuttavia, poteva considerarsi un uomo nel pieno vigore dei suoi anni e non un vecchio. Neshi si era subito dimostrato un ottimo amministratore e, con sagacia e acume, aveva ripartito il denaro tra i distretti più bisognosi, stabilendo l'entità dell'aiuto per ogni singolo caso. Antef e Pianki, a parte il loro apporto nella ricerca del-

l'oro nella Città dei Morti, avevano continuato a coltivare la loro vocazione, l'uno di medico e l'altro di architetto. Senmut l'eclettico,³ Senmut il saggio e l'intraprendente, si era invece interessato di tutto, cercando di comprendere le nozioni di Antef, le regole e i disegni di Pianki, le astruse elaborazioni matematiche di Neshi e la scienza di Hapuseneb e dei suoi confratelli, che sottoponeva a domande e spiegazioni interminabili.

Penteu non se n'era accorto, ma per un certo periodo, accanto al suo governo, ne era esistito un altro: quello di Hatshepsut e dei suoi giovani, se così si potevano chiamare, ministri e consiglieri.

Kefer, lui, era sempre rimasto il Kefer astuto, ex ladro, il gobbo tutto fare, lo zoppo che sapeva raddrizzare ogni guaio, ogni situazione che prima pareva a tutti ingarbugliata al massimo. Anche Hatshepsut lo aveva caro. « Kefer, » gli diceva spesso « raccontami di mio padre ». E il vecchio iniziava la storia del suo incontro con Thutmosi e Heritor sino alla sua nascita, aggiungendo, di volta in volta, qualche particolare prima dimenticato.

— Chissà quale sarebbe stata la sua vita se quella notte Ata, la schiava di Manufret, non avesse tentato di uccidere il figlio del faraone! Chissà! — mormorò a bassa voce riscuotendosi.

Calava la sera quando la nave, sempre trainata, entrava nel piccolo porto fluviale di Abido, dove altre navi erano all'ancora. Lì avrebbero trascorso la notte e solo l'indomani sarebbero ripartiti per Tebe. Kefer, quella sera, preferì scendere a terra anziché dormire a bordo; conosceva alcune locande e desiderava salutarne i rispettivi padroni davanti a un boccale di birra e godersi poi l'aria fresca della notte.

Mentre metteva il piede sul molo, un uomo gli passò a fianco e lo guardò attentamente prima di salire a bordo della nave. Kefer se ne accorse appena e non si preoc-

cupò affatto: aveva la gola troppo secca e le locande non erano molto distanti.

Metufer il siriano, salito sulla tolda, si diresse a prua, là dove il capitano se ne stava sdraiato su un'amaca.

— Ehi tu, è Kefer quello che è sceso a terra?

— E a te che importa?

Metufer fece girare un anello che portava al dito, mettendo in mostra il sigillo che solitamente teneva dalla parte del palmo, e lo mostrò al capitano.

— Per Seth, scusami amico, non sapevo — fece con una voce in cui traspariva timore e ossequio. Il siriano sorrise prima di parlare. Gli piaceva quell'effetto che il sigillo del Primo ministro Penteu procurava a chiunque lo vedeva.

— Allora, era Kefer?

— Sì.

— Da dove viene?

— L'ho imbarcato ad Avaris.

— Ha bagagli?

— Viaggia con molte anfore; sono qui sotto — aggiunse indicando la stiva.

— Voglio vederle.

Scesero una breve scaletta, poi il capitano, scostate alcune balle di cotone, indicò un gruppo di anfore. Metufer, senza preoccuparsi di lasciar tracce, ruppe i sigilli e affondò il braccio sino in fondo ritraendolo grondante di acqua salata.

— Accidenti, ma qui non ci sono che olive in salamoia!

— E che ci volevi trovare? — chiese incuriosito il capitano.

— Pensa agli affari tuoi!

Il capitano tacque, mentre il siriano procedeva a perquisire tutte le anfore con lo stesso risultato. Buttata l'ultima manciata di olive contro le pareti della nave, Metufer bestemmiò tutte le divinità conosciute poi, cal-

matosi, disse: — Ascoltami con attenzione, amico. Io non sono mai stato a bordo: capito?

— Ma i sigilli delle anfore?

— Me ne frego; pensaci tu, se vuoi. Non m'importa che Kefer si accorga che qualcuno ha manomesso la sua merce, purché non sappia che sono stato io. — E se ne andò senza salutare.

Quando, all'alba, Kefer ritornò e vide che le anfore piene di olive erano state manomesse, fece finta di niente. Se l'aspettava infatti. La sera prima, dopo il secondo boccale di birra bevuto in compagnia di Baccari, il taverniere piú conosciuto di Abido, quello se n'era venuto fuori dicendo: — Perché non hai portato il tuo amico con te?

— Quale amico?

— Quello che ti è venuto a cercare stamattina.

— E come si chiama?

— Mah, non ha detto il nome, voleva solo sapere se tu eri giunto. Ha detto che la tua nave doveva arrivare ieri.

— Be' sí, dovevamo arrivare ieri, ma abbiamo perduto un giorno. Lui però come sapeva che ci saremmo fermati qui e che avremmo dovuto arrivare ieri? — E poiché Baccari non gli rispondeva: — Descrivimelo un poco — aveva chiesto, messo in sospetto.

Il taverniere aveva fatto del suo meglio, ma Kefer non era riuscito a capire chi potesse essere. Aveva allora fatto il giro delle locande e in tutte gli era stato riferito che uno sconosciuto aveva chiesto di lui.

— Se fossi in te, non mi fiderei di quel tipo — gli aveva sussurrato sottovoce il padrone della « Taverna del Battelliere ». — Non mi sono piaciuti né il suo modo di fare né le sue domande. Vedi, io annuso le guardie come il cane la preda e, per me, quello era una guardia o una spia. Abbi cura di te, Kefer.

Coricato sulla tolda e con gli occhi fissi alla vela, ora gonfia di vento, il gobbo non era tranquillo. Le ricer-

che di quel misterioso individuo, la manomissione delle anfore erano indizi troppo precisi per essere trascurati. Era stata una fortuna l'aver seguito il solito schema e cioè aver fatto viaggiare con sé delle anfore piene di olive, mentre quelle piene a metà di denaro e a metà di olive, seguivano in un altro barcone che risaliva il fiume piú lentamente. Per la prima volta quel sistema, che aveva sempre fatto sorridere Senmut, si rivelava efficace. Chissà che sarebbe accaduto se l'inviato di Penteu (Kefer era ormai sicuro che lo sconosciuto fosse una delle guardie del gran sacerdote) avesse trovato l'oro nelle sue anfore!

— Deve essere accaduto qualcosa — mormorò. — Ma perché ad Abido non c'era nessuno ad avvertirmi? Eppure siamo rimasti d'accordo che, se qualcosa fosse accaduto, io sarei stato avvertito ad Abido; non per nulla ogni viaggio mi fermo lí una notte. A che vale comunque agitarsi tanto? — concluse filosoficamente. — Tra poco sarò a Tebe e si vedrà.

Messe così da parte le sue preoccupazioni, si appisolò cullato dal leggero dondolio della nave.

— Ehi, mercante, svegliati, siamo arrivati!

La voce rude del capitano e un'energica scrollata lo riscossero dal torpore. Tebe era lí, davanti ai suoi occhi, fasciata dai raggi del sole morente e le banchine d'attracco si avvicinavano lentamente sotto lo sforzo dei marinai che, per quella manovra, usavano lunghi remi.

Kefer aguzzò la vista per scoprire qualcuno dei suoi tra la folla che gremiva la sponda del fiume ma, per quanto si sforzasse, non vide nessuno. La nave intanto si era accostata e una passerella venne gettata sul molo. Il gobbo discese a terra e cominciò a guardarsi attorno. Strano, veramente strano, che nessuno fosse venuto ad accoglierlo!

Solitamente era Senmut, il piú impaziente di tutti, che veniva a informarsi del ricavato dalla vendita degli oggetti affidatigli, o Neshi che in tal modo poteva cominciare a disporre del denaro prima ancora che questo fosse giunto. Quel giorno, invece, non c'era nessuno.

Stupito e preoccupato Kefer, senza piú curarsi delle anfore, si avviò verso casa. All'altezza della prima viuzza che immetteva sul porto, un ragazzotto male in arnese lo affiancò e cominciò a imitare il suo passo zoppicante e a ridacchiare alle sue spalle.

— Pezzo d'asino! — fece Kefer. — Vieni a tiro e vedrai se non saprò strigliarti a dovere — gli gridò agitando il pugno nocchiuto.

— Non arrabiarti, piccolo padre — continuò quello, sempre ghignando e zoppicando, — evita piuttosto di andare a casa, non è salutare per la tua gobba. Va' alla « tomba dei serpenti », quelli sono meno pericolosi. Addio vecchio! — E si allontanò velocemente.

Il gobbo si arrestò di colpo e, inconsciamente, si addossò a un muro guardandosi attorno. Un senso di pericolo imminente l'aveva invaso. Era bastato l'accenno alla « tomba dei serpenti » e il nomignolo di « piccolo padre », che solo Senmut usava, per avvertirlo che il messaggio del ragazzo era vero. Senza pensarci sopra Kefer scantonò e, conoscendo a menadito le strette viuzze del porto, si perdette in esse. Girò a lungo guardandosi sovente alle spalle e, quando fu sicuro che nessuno lo seguiva, scese alla sponda del fiume dove i barcaioi tenevano le loro leggere imbarcazioni di papiro e, impadronitosi di una di esse, prese a remare verso la sponda opposta.

La notte era ormai calata da un pezzo ma, nonostante le nubi che toglievano ogni visibilità, il gobbo si avviò con passo sicuro tra i canneti e le giunchiglie della riva alla volta della Città dei Morti.

L'accenno del ragazzotto era stato chiaro. « Va' alla « tomba dei serpenti » » aveva detto e Kefer ne conosceva una sola: la tomba di Nebmaatra dove avevano trovato i serpenti. Camminando speditamente tra i sepolcreti, agitava un solo pensiero nella mente: « O potente Ammon, concedimi di trovarli tutti vivi e sani e il resto non conta.

Ti prometto sacrifici, Ammon, ma fa' che io li ritrovi tutti! ».

Scostata la pietra del pozzo, il gobbo si appese alla corda, si calò sino in fondo e cominciò a correre per il lungo, interminabile corridoio che ben conosceva, chiamando: — Senmut, Pianki, Antef, Neshi!

Ansimate si fermò là dove il corridoio piegava bruscamente a destra e guardò la luce di una torcia che veniva verso di lui.

— Senmut! — chiamò.

— Kefer! Sono io, Pianki.

— Dov'è Senmut, dove sono gli altri?

L'etiope con il volto tumefatto, gli abiti a brandelli e un braccio fasciato da una benda insanguinata, lo abbracciò prima di parlare, poi disse con voce cupa: — Arrestati! Tutti arrestati per ordine di Penteu.

— Ma come è accaduto, Pianki? Perché arrestati?

— Non so nulla. L'altro ieri alcune guardie del gran sacerdote hanno arrestato Antef in nome del faraone sotto l'accusa di lesa maestà e l'hanno tradotto in carcere. Credo che con la tortura l'abbiano costretto a parlare. Ieri poi hanno arrestato Senmut e Neshi che si erano recati al porto per attendere il tuo arrivo. Da me le guardie sono venute piú tardi, ma io mi sono difeso; ne ho accoppate due e, pur ferito, mi sono rifugiato qui. È stata una fortuna che la tua nave non sia arrivata ieri ché, altrimenti, avrebbero preso te pure.

— Abbiamo avuto un giorno di ritardo — spiegò Kefer. — E dimmi, il ragazzotto che mi ha avvertito?

— È Duaf, un mio parente: non preoccuparti per lui, non ci tradirà e poi non sa nemmeno dove siamo. Lo incaricai di aspettarti al porto e di avvertirti di non andare a casa, dove di certo ti avrebbero atteso le guardie, ma di venire qui. Sapevo che avresti capito l'accenno alla « tomba dei serpenti ».

— Ma come si è potuto risolvere Penteu ad arrestarli, e poi con quali prove? So che da tempo cercava

di individuare i fornitori di denaro di Hatshepsut, ma il sistema che abbiamo adottato mi sembrava sicuro. Fino a oggi ha funzionato egregiamente.

— Si vede che si è prodotta una falla — mormorò l'etiope che, preso per un braccio Kefer, si diresse verso la cella.

E la falla l'aveva trovata per caso, senza volerlo, Metufer: con l'aiuto della fortuna vi era inciampato dentro alcuni giorni prima parlando con un servo di Amosis, la madre di Hatshepsut.

— Che c'entra in tutta questa storia Amosis? — chiese stupito Penteu al siriano che gli raccontava come aveva scoperto il traffico di denaro.

— Il tuo errore, Penteu, è stato quello di tentar di capire ogni cosa facendo vigilare la regina e non ti sei accorto che quella te la faceva sotto il naso. Ed è inutile che ti arrabbi — aggiunse subito vedendo un gesto di stizza del gran sacerdote. — A ognuno il suo mestiere! Tu fa' pure il Primo ministro, ma lascia a me i compiti di polizia: d'accordo? Dunque quando mi accorsi che con Hatshepsut non c'era nulla da fare, ho dato ordine di controllare coloro che la circondavano e coloro che lei visitava, ma a parte Hapuseneb e quei suoi discepoli, Senmut, Pianki, Antef e Neshi non c'era nessun altro e costoro, tralasciando il fatto che sono poveri in canna, quando si recavano alla Casa della Venerazione avevano sempre le mani e le tasche vuote. Li esclusi quindi. Non rimanevano che le visite ad Amosis, ma era improbabile che l'ex regina possedesse tutto quel denaro. Dove l'avrebbe preso? Comunque interrogai alcuni schiavi e non appresi altro che nel padiglione di Amosis si consumava una gran quantità di olive.

— Una bella scoperta! — rise Penteu.

— Anch'io lo dissi a me stesso e sghignazzai, ma non per molto, perché quello schiavo, senza volerlo, mi aveva fornito la traccia. Vedi, le olive si conservano in salamoia

e la salamoia deve stare nelle anfore. Se nel padiglione di Amosis si consumavano molte olive, voleva dire che vi entravano molte anfore e le anfore hanno delle pance capaci, tali da poter benissimo contenere denaro. Tutto stava a indagare e quanto scoprii era di una semplicità tale che poteva ingannare solo un inesperto come te.

— Spiegati! — lo investì seccato Penteu.

— Calma, amico, — lo rimbeccò Metufer — calmati perché senza di me saresti ancora in alto mare. Dunque, uno schiavo di Amosis, all'oscuro di tutto, andava al mercato con l'ordine di comprar olive da una certa Tasaké; caricava più anfore sul carro e, tornato al padiglione, le riponeva in uno sgabuzzino collegato con una scaletta agli appartamenti della madre di Hatshepsut. Tutto lì. Quando Hatshepsut andava a rendere visita a sua madre, all'insaputa di tutti, prelevava il denaro contenuto nel fondo delle anfore e lo consegnava ai suoi messaggeri che provvedevano a spargerlo ai quattro venti.

— Ingegnoso — ammise Penteu.

— Sciocco, — ribatté Metufer alzando le spalle — è bastato far parlare quella Tasaké del mercato per apprendere una cosa molto interessante e cioè che era la madre di Senmut e che il denaro glielo consegnavano il figlio e Antef. Ho fatto arrestare Antef, l'ho fatto parlare e anche gli altri sono caduti nella rete.

— Tranne Kefer e Pianki — notò sorridendo mellifluo Penteu, che si prese una piccola rivincita sul sarcasmo prima manifestato da Metufer.

— Sì, tranne Kefer e Pianki — concluse bruscamente il siriano memore delle due guardie accoppate. — E ora, Penteu — riprese — veditela tu con i prigionieri! Io ti ho indicato la via seguita dal denaro. A te scoprirne la fonte.

La barca spinta con forza dai remi si arenò di colpo sulla riva del fiume, in una zona quasi interamente rico-

perta da folti canneti e da grossi papiri, che svettavano in alto con i loro flabelli.

Kefer, quasi sbalzato in acqua dall'urto, brontolò sottovoce all'indirizzo di Pianki che sorrise mostrando i denti bianchissimi.

— Seguimi invece di sogghignare — lo apostrofò il gobbo dopo che l'etiope l'ebbe aiutato a sbarcare. — E attento a non perderti, perché qua attorno i coccodrilli pullulano.

Kefer e Pianki avevano deciso quella sortita notturna di comune accordo; era necessario e urgente conoscere qualcosa della sorte dei loro compagni e l'unica persona che avrebbe potuto fornire notizie era Hapuseneb.

— Ma non credi che sarà anche lui posto sotto sorveglianza e che le sue mosse saranno attentamente spiate? — aveva obiettato Kefer quando Pianki aveva prospettato l'idea di avvicinarlo.

— Certo che lo sarà; figurati se Penteu si perde quest'occasione che potrebbe anche permettergli di sbarazzarsi del suo acerrimo avversario! Ma non saremo tanto sciocchi da presentarci a lui apertamente. Rammenta che siamo ricercati dalle guardie del tempio e che non ci sarà possibile passare inosservati, io per la mia statura e tu per la gobba e la gamba zoppa. Formiamo una bella coppia, Kefer! — aveva riso l'etiope.

— Quindi vorresti dire che dovremo agire di notte.

— Sì, ma c'è un ostacolo. Dopo il tramonto le porte di Tebe vengono chiuse e il porto sorvegliato; noi di giorno non possiamo mostrarci altrimenti ci arrestano: mi dici come faremo a rientrare in città?

— Ti sei forse scordato, Pianki, che da giovane, prima di essere lo schiavo preferito da Thutmosi, io ero un ladro? Allora mi era facile entrare e uscire dalla città a mio piacere, di notte e di giorno, e credo che oggi, quantunque... quasi vecchio, mi sia rimasta l'agilità necessaria per ripercorrere quella strada.

L'etiope si era fidato cecamente della sua guida e, ora,

la seguiva in mezzo al canneto, alla volta delle ultime propaggini delle ciclopiche mura, che venivano a morire nel Nilo. La parte terminale di queste si addentrava per molte braccia nel fiume che in quel punto era assai profondo e infestato da coccodrilli. A maggior sicurezza dei tebani, in cima al bastione, in una piccola nicchia di pietra, un arciere vegliava tutta la notte pronto a saettare gli incauti che si fossero avventurati a nuoto sfidando i coccodrilli. Kefer, comunque, procedette spedito finché non raggiunse il piede della costruzione. Pianki lo vide guardarsi attorno con quei suoi occhi acuti che sembravano vedere ogni minimo particolare anche nella luce tenue della notte stellata, lo vide tastare il muro finché non trovò quello che cercava. Con un soffio di voce disse: — Seguimi; bada attentamente dove metto i piedi e fa' lo stesso! Se ti è cara la pelle, evita il sia pur minimo rumore, capito?

L'etiope fece cenno di sí con il capo e guardò Kefer che si arrampicava su per il muro come un gatto. Pianki si apprestò a fare lo stesso e si accorse che nel muro, a diversa altezza, erano scavate delle piccole nicchie dove le mani e i piedi potevano agevolmente far presa. Bruscamente l'ascesa terminò e Kefer cominciò a spostarsi lateralmente verso il fiume; i piccoli incavi nel muro continuavano ad agevolare il cammino.

Nel silenzio della notte i due potevano udire lo sciabordio dell'acqua ai piedi del muro, il canticchiare dell'arciere che, forse coricato a terra, cantava alle stelle e, a intervalli, il rauco sbuffare di qualche coccodrillo che fuoriusciva dall'acqua con il suo muso triangolare.

Il momento piú difficile per Pianki fu quando raggiunse il limite estremo del muro e dovette aggirarlo per portarsi dalla parte interna. In quel tratto le piene del Nilo avevano corrosa la pietra a tal punto che i piedi del gigante scivolarono e l'etiope rimase appeso sul vuoto. Kefer che già aveva superato agevolmente l'ostacolo, se ne accorse in tempo e, ritornato indietro, aiutò l'amico

a ritrovare l'equilibrio, poi tutti e due si calarono tra le canne e i papiri della riva.

— Ma che hai al posto dei nervi, corde di bronzo? — disse ansimando Pianki non appena furono al sicuro.

— L'ho percorso tante di quelle volte che l'avrei rifatto a occhi chiusi.

— La conoscono in molti quella strada? — chiese l'etiope.

— No, pochissimi. La maggior parte poi o è morta o lavora nelle cave di pietra, scontando qualche pena.

— Ma come avete potuto fare tutti quei buchi con un arciere sopra la testa?

— Amico, anche alle guardie piace l'oro; ma ora andiamo, ché altrimenti alla taverna di Tot non troveremo più nessuno.

Avevano infatti deciso di chiedere al taverniere di trovar loro un nascondiglio e, una volta sistemati, avrebbero cercato di mettersi in contatto con Hapuseneb per chiedere notizie dei prigionieri. La taverna del « Coccodrillo » era quella notte insolitamente deserta. Tot se ne stava appoggiato a un tavolo con la testa tra le mani intento a maledire la mala sorte e le guardie che avevano portato via sua figlia e suo nipote Senmut. Quando nella penombra dello stanzone intravide l'ombra di Kefer, gli fu accanto d'un balzo solo.

— Ma sei pazzo, Kefer, pazzo! — bisbigliò guardandosi attorno. — Vuoi proprio cacciarti in bocca al lupo? Ancora poco fa c'era un amico di Metufer; me lo dici che sarebbe accaduto se ti avesse visto?

— Calmati, Tot, e lascia da parte i rimproveri. Vieni nel vicolo, c'è Pianki con me. Abbiamo bisogno di un luogo sicuro dove nasconderci. Fa' presto a trovarcelo!

— Te la fai facile, tu!

— Non dirmi che non hai un nascondiglio, Tot.

— E lasciami pensare! — Il taverniere stette un poco in silenzio e poi: — Chiama Pianki e seguitemi; non c'è che la stalla degli asini.

— Una bella compagnia ci offri! — ridacchiò nel buio Kefer, che però si mosse dietro Tot seguito da Pianki.

Il nascondiglio era ottimo. Nel soffitto della stalla maleodorante si apriva, ben dissimulata, una botola che immetteva in una stanza bassa ricavata tra il soffitto della stalla e il tetto della costruzione. Una finestra permetteva, all'occorrenza, di fuggire per i tetti delle case vicine e di far perdere le tracce nel labirinto delle viuzze del porto. I due vi si sistemarono e tirarono a sé la scaletta di legno per la quale erano saliti. Prima di chiudere la botola, Pianki diede ordine a Tot di cercare suo cugino e di mandarlo in quella stalla il mattino seguente.

Un allegro fischiettare li fece emergere dal sonno profondo in cui erano caduti poche ore prima, mettendoli repentinamente in allarme. Cautamente rimossero la botola di quel tanto che permetteva di vedere nella stalla sottostante. Un ragazzotto, lo stesso che aveva imitato l'andatura goffa di Kefer, quando questi era sceso dalla nave, se ne stava vicino a un asino a cui accarezzava un orecchio.

— È Duaf, mio nipote! — fece Pianki che si affrettò a tirare tutta la botola e a calare la scaletta di legno su cui il ragazzo si arrampicò con lestezza. — Duaf, ti ha seguito qualcuno?

— Per chi mi prendi, cugino? — rispose spavaldamente.

— Sì, sì, va bene, ma se dovrai ritornare qui usa tutta la circospezione possibile perché, se ci scoprono, sono guai seri per noi.

Il volto di Duaf si animò. — Siete ricercati?

— Sì, non c'è bisogno che te lo nasconda. Le guardie del gran sacerdote ci danno la caccia.

— Accidenti, Pianki, e che hai fatto?

— Meglio che tu non lo sappia, moccioso! — intervenne Kefer. — Abbiamo comunque bisogno di te.

— Quando si tratta di giocare Penteu, Duaf è sem-

pre pronto! — rispose il monello mettendosi una mano sul petto.

— Sta bene, Duaf. Ascolta ora quello che dovrai fare. Noi dobbiamo parlare quanto prima con Hapuseneb, il sacerdote che governa le scuole del tempio. Lo conosci?

— No.

— Lo troverai al tempio e potrai riconoscerlo perché è il solo, tra tutti i sacerdoti, autorizzato a portare la croce ansata⁶ fuori del tempio di Ammon. Non ti puoi sbagliare.

— E che debbo fare?

— Avvicinalo quando è solo, gettati ai suoi piedi in atto supplice e digli, ma bada che nessun altro ti ascolti, digli che uno zoppo il quale ha anche la sfortuna di essere gobbo, gradirebbe parlargli subito. Digli che tu puoi condurlo da lui.

— Va bene, gli dirò che un gobbo-zoppo gli vuol parlare e poi?

— E poi basta; lo accompagnerai qui.

— È tutto? — fece stupito Duaf che si era immaginato chissà che.

— È tutto. Bada però di non essere seguito quando ritornerai. Temo che Hapuseneb sia posto sotto sorveglianza; non vorrei che le guardie, seguendolo, scoprissero il nostro nascondiglio. Ora va' e fa' attenzione.

— Non preoccuparti! — rispose il ragazzo, cui l'accento a eventuali spie aveva dato fiducia che quella non sarebbe stata una semplice commissione, ma forse una di quelle avventure in cui sperava sempre di imbattersi.

Pianki e Kefer, dopo la partenza di Duaf, si rassegnarono all'attesa. Per loro fortuna Tot, sopraggiunto a metà della mattinata, apparentemente per accudire agli asini, in realtà per portar vivande ai due, assieme con il pane, i pesci fritti e la birra aveva portato anche una scacchiera oblunga e le pedine colorate per il gioco della dama, cosicché i reclusi poterono dimenticare per un poco i loro guai dedicandosi a quel gioco di pazienza.

Al tramonto, quando ormai sembrava che il sacerdote non sarebbe più venuto, un fruscio di passi che calpestarono la paglia nella stalla sottostante li distolse dal gioco. Pianki incollò l'occhio a una fessura e lo sguardo gli cadde sulla lucente testa pelata di Hapuseneb, che si aggirava tra gli asini. Duaf non era con lui. Kefer si affrettò a scostare la botola e a gettare la scala. Un istante dopo il sacerdote era seduto accanto ai due.

— Siano rese grazie ad Ammon! — fece con un sospiro. — Temevo di non vedervi più.

— Sei stato seguito?

— Non lo so, ma credo di no. Il ragazzotto, che mi avete mandato, mi ha accompagnato sino al porto, poi, siccome mi sembrava che un uomo mi seguisse, glielo indicai e Duaf, mi sembra che si chiami così, è sparito per un poco lasciandomi solo; poi è ritornato e mi ha fatto cenno di seguirlo. Ci siamo addentrati in un dedalo di viuzze seguiti da quell'uomo il quale, a un tratto, è stato assalito da una banda di ragazzi. L'ultima visione che ho di lui è che si stava dibattendo invano contro un'orda di scalmanati che lo tiravano da tutte le parti e lo picchiavano.

Pianki rise. — Questo è degno di Duaf e dei suoi amici; bisogna che mi ricordi di gratificarli con qualche moneta la prossima volta che li incontrerò. Ma ora veniamo a cose più serie, Hapuseneb: che notizie ci rechi di Senmut e degli altri?

— Brutte per quanto ne so.

— Ma sotto quale accusa li tengono in prigione?

— Sono accusati di furto.

Kefer guardò l'etiope senza parlare.

— Sentite, — fece Hapuseneb — io non vi ho mai chiesto nulla circa la provenienza del denaro, ma ora dovete confidarvi con me, tanto più che Neshi è stato torturato per costringerlo a parlare.

— Li hanno torturati tutti? — chiese Kefer con apprensione.

— No, tutti no; solo Neshi, ma Penteu ha costretto gli altri ad assistere e Senmut, a un certo punto, non potendo piú sopportare le battiture che venivano inflitte al suo amico, ha detto al gran sacerdote che avrebbe parlato, e ha svelato che il denaro proveniva da furti commessi a danno di ricche famiglie di Elefantina, Dandour, Philae, Menfi' e altre città... ma perché ridete? — chiese vedendo il gobbo e l'etiope scoppiare in una sonora risata.

— Perché Senmut ha mentito — spiegò Kefer. — E mi sembra strano che Penteu l'abbia creduto.

— Sí, infatti mi è stato riferito che il gran sacerdote non si è affatto accontentato di quella spiegazione, perché non gli era giunta nessuna notizia di furti avvenuti in quelle città. Comunque ha rimandato l'interrogatorio a data da destinarsi. Nel frattempo, alcuni suoi emissari sono partiti per indagare su questi presunti furti. Se riesce a scoprire le prove, Penteu sarà in una tomba di granito, al riparo da qualsiasi sorpresa e potrà accusare Hatshepsut di essersi servita di oro rubato per attuare la sua riforma. Ciò la screditerebbe.

— La screditerebbe agli occhi dei nobili, dei grassi mercanti, dei signori, non a quelli della povera gente cui poco importerebbe della provenienza del denaro — sbottò Kefer. — Il guaio invece è diverso: chissà che cosa effettivamente penserebbe la gente se fosse conosciuta la vera origine di quel denaro?

Hapuseneb socchiuse gli occhi preoccupato.

— Perché, la realtà è così cruda? — fece poi a voce bassa. — Da dove proviene l'oro?

Kefer guardò Pianki e l'etiope fece un cenno con la testa. Bisognava che almeno Hapuseneb sapesse.

— Viene dalle tombe.

— Dalle tombe? — ripeté il sacerdote dapprima senza capire e poi incredulo. — Volete dire che avete violato le tombe, che vi siete macchiati di questo sacrilegio? Ma per la divina Hator, siete tutti impazziti? —

urlò Hapuseneb balzando in piedi e alzando entrambe le braccia al di sopra del capo.

— Non agitarti, Hapuseneb, abbiamo sí violato delle tombe, ma abbiamo solo fatto bottino nella camera del tesoro, nessuno di noi ha osato toccare il sarcofago e la mummia. Non puoi accusarci di sacrilegio!

Hapuseneb lasciò ricadere le braccia lungo il corpo. — Ma anche così avete defraudato il morto. Quale sarà ora la sua vita nell'aldilà, privo com'è di tutto ciò che la pietà degli uomini gli aveva posto nella tomba, affinché lo accompagnasse durante il suo viaggio e la sua permanenza nel regno di Osiride? Come farà a lavorare privo dei suoi « ushabti », che voi avete trafugato? Chi arerà i campi, chi riempirà d'acqua i canali, chi rimuoverà la sabbia da occidente a oriente se non lui? — disse il sacerdote recitando a voce bassa un versetto tratto dal *Libro dei Morti*.

— Se è solo per questo — disse Pianki — è inutile che tu ti preoccupi perché la nostra pietà è stata pari al desiderio di rubare quell'oro e quelle gemme. Per volere di Senmut e con l'approvazione di tutti, tutto ciò che abbiamo tolto lo abbiamo sostituito con oggetti o statuette in terracotta e in legno. Come vedi dalle tombe abbiamo tolto il valore, ma lasciato integro l'essenziale.

Hapuseneb li guardò a lungo, poi disse: — Sí, anche questa è pietà. Ma perché avete violato proprio le tombe?

— E in quali altri luoghi qui in Egitto potresti trovare oro? — Kefer aveva alzato la voce e guardava fisso il sacerdote. — Li puoi contare sulle dita: c'è oro nel tempio, nei forzieri del faraone, nelle case dei ricchi e nelle tombe. Credi tu forse che i sacerdoti, il faraone o i ricchi ci avrebbero aperto le loro casse per aiutare i contadini? Non rimanevano che le tombe e se, nonostante le insidie di cui sono capaci gli architetti, quelle ci aprivano i loro tesori, allora significava che sia Osiride sia Ammon ci permettevano di attingere da esse il denaro utile al benessere del popolo. E rammenta, Hapu-

seneb, che la sola tomba di Nebmaatra ha permesso a Hatshepsut di beneficiare due interi distretti e di sollevare quella popolazione dal tallone che gravava su di essa! Io credo che l'oro serva piú alla luce del sole, che non sepolto sotto terra!

Il sacerdote guardò l'adirato Kefer e sorrise. — Non arrabbiarti con me, Kefer, chi sono infatti io per poterti giudicare? Se la tua coscienza è onesta, se i tuoi pensieri sono stati puri, Osiride e i suoi quarantadue giudici ti giudicheranno saggiamente e la bilancia controllata da Maat, dea della verità e della giustizia, terrà paralleli per te i suoi piatti. Quello che invece mi preoccupa è la reazione del popolo, se sapesse che voi per aiutarlo avete manomesso delle tombe.

— Ma perché dirglielo?

— Oh, non saremo certo noi a dirglielo, ma Penteu! Una volta scoperta la bugia di Senmut (e la scoprirà presto), vorrà saperne di piú e sottoporrà di nuovo i prigionieri alla tortura e voi sapete che, per quanto lo spirito sia forte, i dolori della carne lo fanno spesso cedere. Già prevedo l'esultanza di Penteu quando avrà le prove che la regina si serviva addirittura di denaro sacrilego; povera Hatshepsut, sarà la sua fine! Tutto il suo prestigio, così faticosamente conquistato, si scioglierà come cera al sole.

— Ma il popolo, la gente della campagna, che ora l'ama, sarà sempre con lei, si batterà per lei — insistette l'etiope.

— No, Pianki; vedi, c'è un aspetto strano nelle cose della vita, strano e incomprensibile: se tu privi un uomo del cibo e della bevanda, quello riuscirà a sopravvivere mordendo le pietre o leccando le foglie; se tu gli togli un figlio o la moglie o la madre si dispererà, ma alla fine troverà conforto; se invece a un uomo tu togli la religione, la fede, le sue credenze nell'aldilà, credimi Pianki, costui ti si rivolterà come una belva, come una leonessa cui tu cerchi di togliere i piccoli e stai pur certo

che la vittoria alla fine resterà in mano sua. Togli tutto a un uomo, ma non ciò in cui crede: soccomberesti sempre. Ecco perché temo che sia divulgata la provenienza del denaro.

— L'unica soluzione che ci resta è dunque quella di liberare i prigionieri — disse Kefer abituato a pensare e a decidere velocemente. — Una volta restituiti alla luce del sole, nessuno verrà mai a conoscenza di questo segreto. Dove li tengono rinchiusi?

— Nel Labirinto.

— Oh no! — esclamarono all'unisono Kefer e Pianki.

— Sí, purtroppo; in una delle sue innumerevoli celle e, tranne pochi, nessuno conosce quale.

— Chi sono questi « pochi »?

— Beh, Penteu, Metufer, il capo carceriere, il custode del Labirinto e il tesoriere del tempio. Forse qualcun altro che io non conosco.

— Ascoltami, Hapuseneb, abbiamo pochi giorni a disposizione prima che gli emissari inviati da Penteu nelle varie città, a controllare quanto ha confessato Senmut, ritornino. Al piú presto, quindi, voglio sapere tutto il possibile sul Labirinto e cioè: conformazione, turni di guardia, chi entra ed esce, a quali ore del giorno o della notte, tutto insomma. Inoltre trovami quattro uomini, non di Tebe, che siano forti, che sappiano maneggiare un pugnale e che siano pronti a prendere una decisione senza troppo pensarci sopra. Se ti occorre denaro per trovarli e indurli ad accettare, recati al porto... è meglio di no — fece cambiando idea — mi dirai quanto ti occorre e te lo darò. D'accordo? Ora va' e torna solo quando ogni cosa sarà pronta. Bada che nessuno ti segua!

Il sacerdote discese la scaletta e sparì nei vicoli. Per tre giorni i due se ne stettero rintanati ad aspettare facendo progetti e fu solo all'alba del quarto giorno che il sacerdote ritornò con le notizie.

— Ho trovato gli uomini adatti, Kefer, e ti costeranno salati.

— Non preoccuparti del denaro, dimmi piuttosto chi li ha reclutati, tu?

— No, se ne è incaricato un servo di Hatshepsut. Ho dovuto mettere al corrente la regina perché da solo non sarei riuscito. Mi sento continuamente spiato. I servi di Hatshepsut non lo sono, invece, e poi sono fedelissimi.

— Sta bene. Dimmi ora del Labirinto.

— Quello che ti posso dire è che all'ingresso della costruzione c'è un corpo di guardia che ospita in permanenza il custode, che vive solo, e quattro guardie che vengono sostituite ogni tre ore con altre provenienti dal tempio. Nell'interno del Labirinto, là dove si trovano le celle, vivono in permanenza altre quattro guardie il cui compito è quello di custodire i prigionieri. A queste viene dato il cambio ogni due giorni e sia quelle che giungono sia quelle che se ne vanno vengono bendate per tutto il tragitto che debbono fare dentro il Labirinto. Non che ciò sia necessario, perché nessun profano saprebbe rifare il percorso due volte senza perdersi, ma si vede che la fiducia non è mai troppa! Nel Labirinto può entrare Penteu a tutte le ore del giorno e della notte, Metufer solo se è in sua compagnia. Il tesoriere può entrare solo di giorno, mentre il custode ha accesso alle camere superiori e non a quelle sotterranee, che sono poi quelle che ci interessano.

— Ha mai tentato nessuno di penetrare dentro la costruzione?

— Oh sí, qualcuno ci ha provato. Il tesoro del tempio ivi custodito è troppo allettante, ma disgraziatamente non ne è piú uscito vivo.

— Ucciso dalle guardie?

— No, ucciso dal Labirinto. Te l'ho detto, chi vi penetra è perduto.

— Questo è da vedersi, Hapuseneb! Noi vi penetreremo questa notte.

— È una pazzia! — Il sacerdote guardò Pianki che sorrideva e taceva.

— Pazzia o no, è il solo modo per trarre dai guai Senmut, Antef, Neshi e Tasaké; e quello che piú conta, salvare la posizione di Hatshepsut. Comunque è deciso. Uscendo di qui, recati al porto e cerca di Mosè l'ebreo. Lo troverai di sicuro sul suo barcone che puzza di pece lontano un due tiri d'arco. Digli semplicemente: Kefer nasconde i deben nella gobba. Lui capirà e ti farà scendere nella stiva. Lì ci sono anfore piene a metà di olive in salamoia, l'altra metà è occupata da deben d'oro. Prendine quanti te ne occorrono per pagare la metà del prezzo richiesto dagli uomini che hai trovato e di' loro di radunarsi, non appena farà notte, nei giardini antistanti il tempio di Pooh, vicino al laghetto circondato dai papiri. Non c'è altro, ah sí... prima di andare al porto passa dalla taverna di Tot e digli di cercare e di mandarci Duaf: lo troverà al porto a giocare con altri ragazzi. Ora va', Hapuseneb, e che gli dèi ci siano propizi!

Un'ora dopo, preceduto da un allegro fischiottio, Duaf entrava nella stalla e si arrampicava per la scaletta.

— Duaf, — esordì Kefer — se ti dessi un lavoro delicato, sapresti portarlo a termine senza errori? Bada, si tratta di rintracciare e di non perdere piú di vista sino a stasera una persona.

— Mettimi alla prova!

— Conosci Metufer?

— Metufer, l'anima nera del gran sacerdote?

— Proprio quell'anima nera — ripeté il gobbo.

— Sí, lo conosco.

— Ascoltami attentamente allora: uscito di qui, rintraccialo e mettilo alle sue costole senza piú abbandonarlo. Poco prima che il sole tramonti cerca di avvertirci dove possiamo rintracciarlo. Trova tu il modo di comunicare con noi. Noi non ci muoveremo di qui finché non ti farai vivo. Tieni, ti serviranno! — Il gobbo affondò le mani tra le pieghe della veste e ne trasse fuori una manciata di deben di rame e d'argento che diede al ragazzo. — E bada, Duaf, — aggiunse quando quello già aveva

messo un piede sulla scala — molte cose dipendono da come tu agirai.

— Non abbiate timore, sarò all'altezza del compito.

Scomparso il ragazzo, Kefer si volse a Pianki: — Amico, oggi abbiamo sparso molti semi, mi auguro che maturino tutti. Ora cerca di dormire perché prevedo una lunga notte. — E avvoltolatosi nel mantello, chiuse gli occhi. L'etiope lo imitò.

Al tramonto il fischio ormai familiare di Duaf li trovò svegli, ma silenziosi.

— Ci siamo! — brontolò Kefer. — Ora possiamo scendere anche noi.

— Non ti avevo ordinato di non perdere d'occhio Metufer? — disse al ragazzo, non appena pose piede sul letame della stalla.

— Non preoccuparti: molti occhi sono puntati su di lui ora. Non farà un passo senza che io lo sappia.

— L'hai trovato subito? — gli chiese Pianki.

— Non è stato difficile. Gli ho sguinzagliato addosso tutta la mia banda e quelli, per pochi deben, sono capaci di trovare la spiga che hai smarrito in un covone di paglia.

— Bravo, Duaf; seguici ora, poi, quando te lo dirò ci condurrà da Metufer. E adesso muoviamoci! Vedo là Tot che ci sta facendo dei cenni.

Il taverniere li attendeva poco distante e, quando gli furono vicini, guardatosi furtivamente attorno, trasse da un lungo panierino di vimini alcuni pugnali che Kefer e Pianki fecero sparire sotto le vesti.

— Buona fortuna! — borbottò prima di allontanarsi.

Il gobbo si voltò verso il muro e sputò per scaramanzia.

Camminando velocemente attraverso i vicoli e i vicoli, nell'ombra notturna che si stava addensando, i tre sbucarono, dapprima, nella via principale di Tebe e, poi, dopo essersi tuffati in un altro dedalo di viuzze strette,

maleodoranti e deserte, raggiunsero i giardini di Pooh, che già la notte era completamente calata. Kefer sapeva riconoscere la strada anche al buio perché, senza esitare, puntò verso il laghetto seguendo un sentiero appena tracciato nell'erba.

Alcune ombre attendevano al riparo delle canne e si mossero al comparire dei tre.

— Chi cercate? — fece una voce.

— Sono io che cerco voi — rispose Kefer. — Chi vi ha assoldato?

— Io — rispose la voce che aveva parlato per prima.

— Tu chi sei?

— Un servo di Hapuseneb — rispose quello avvicinandosi e mostrando la sua statura che poteva gareggiare benissimo con quella di Pianki.

— Chi sono gli altri?

— Gradirebbero che i loro nomi non venissero fatti.

— Per quanto mi riguarda, non mi servono i loro nomi, ma la loro abilità e forza.

— Su questo ci puoi contare.

— Allora muoviamoci e tu, Duaf, fatti strada.

Il ragazzo si mosse seguito da Pianki, dallo schiavo di Hapuseneb e dagli altri tre. Kefer, al vago chiarore lunare, lasciò che sfilassero davanti a lui e, mentre gli passavano davanti, pose in mano a ognuno un pugnale.

— Credevi forse che fossimo venuti disarmati? — sghignazzò uno che fece balenare una corta e affilatissima daga.

— Meglio nuotare nell'abbondanza che annegare nella privazione — sentenziò il gobbo. — Ma questo che è? — fece dando un balzo indietro.

Un non so che di ruvido, di bagnato e di caldo era strisciato lungo le sue gambe, dandogli una strana sensazione.

— È la mia arma — rise nel buio l'ultimo della fila.

— Harg, saluta il nostro amico!

Kefer avvertì il peso di un grosso animale gravargli

sulle spalle e sul petto, mentre una lingua ruvida gli leccava il viso.

— E toglimi di dosso questo cane! — borbottò scotato, cercando con il braccio di allontanare la bestia.

— Vieni, Harg! Vieni e non prendertela, sai, se ti ha scambiato con un cane. È notte e lui non può vedere che sei un ghepardo da caccia.

— Un ghepardo! — fece Kefer arrestandosi di botto. — E lo porti così, come un cane?

— Te l'ho detto: è la mia arma e mi ubbidisce cecamente e non temere — ghignò quello nel buio — Harg viene gratis.

Le strade, a quell'ora, erano ormai quasi deserte e le poche persone che si incontravano non erano certo tali da preoccupare il gruppetto. Si trattava per lo più di qualche ubriaco barcollante reduce dalla taverna, di qualche schiavo costretto dal padrone a uscire, per chissà quale commissione, o di qualche ladro che subito scompariva al loro sopraggiungere. Il solo luogo di Tebe che a quell'ora non fosse deserto era il porto, dove i lavori di carico e scarico procedevano anche di notte al lume delle torce, e le vie in cui si aprivano le taverne che attiravano individui d'ogni specie.

Duaf si diresse verso una di queste e indicò con il dito Metufer che si intravedeva attraverso le sbarre di legno di una finestra.

— Ecco il tuo uomo — disse il ragazzo. — Il mio compito è finito, addio! — Ciò detto, fischiò e alcune ombre, staccatesi dai muri, lo raggiunsero e si persero con lui nel buio.

— E adesso gli ordini! — fece uno del gruppo. — Finora ti abbiamo seguito senza chiedere nulla, ma è tempo che tu parli. Perché hai chiesto il nostro aiuto?

— Conto su di voi per liberare alcuni miei amici.

— E dove sono?

— Rinchiusi nel Labirinto.

Un pesante silenzio gravò a lungo sul gruppo. Kefer

lo sapeva che quel nome avrebbe fatto tremare chiunque e, se i quattro uomini che gli stavano vicino avessero rifiutato, non avrebbe nemmeno osato tacciarli di vigliaccheria.

— Allora, che rispondete? — chiese a un tratto non potendo più sopportare il silenzio.

— Io direi — rispose colui che aveva parlato — che ci hai portato fuori strada, amico. Il Labirinto non è da questa parte, ma di là — e fece un cenno nel buio.

Il respiro che Pianki aveva trattenuto a lungo, nell'attesa della decisione dei quattro, gli uscì di gola sibillando. Il servo di Hapuseneb aveva trovato gli uomini adatti a quell'impresa!

— Hai ragione. Ma vedi, io non sono così insensato da entrare in quell'edificio senza la chiave e la chiave eccola là! — concluse indicando Metufer. — Quell'uomo è uno dei pochi a conoscere la strada. Dobbiamo impadronirci di lui.

— Bisognerà prima farlo uscire di là, — disse il servo. — Se vuoi, me ne incaricherò io di condurtelo qui.

— Non sarà tanto semplice. È diffidente per natura e non ti seguirà.

— Tu dimentichi che, come servo di Hapuseneb, io sono addetto al tempio e che, come tutti gli addetti al tempio, porto la fascia di lino rossa con le insegne di Ammon. Basterà che io dica a quell'uomo che mi manda Penteu perché lui si fidi di me senza sospettare.

— Allora va'!

Attraverso le finestre della taverna videro il servo avvicinarsi a Metufer, chinarsi al suo orecchio per sussurrargli qualcosa e poi i due scomparvero alla vista per riapparire nel vicolo. Giunti all'altezza del gruppo, due uomini balzarono addosso a Metufer e, mentre uno lo afferrava alle spalle, l'altro gli metteva la punta del pugnale alla gola.

— Fiata appena e spingo a fondo! — lo minacciò.

Metufer non era uomo da sottovalutare un avversario

(specie se questi gli teneva una lama sotto il mento!) o da tentare grandi gesti quando si trovava in difficoltà. Si limitò a tacere e lasciò che gli legassero le mani e che gli mettessero un cappio al collo. Il piú alto dei quattro provvide poi a girare piú volte l'altro capo della corda attorno al polso e, data una spinta a Metufer: — Cammina — disse — e bada a rigar diritto, altrimenti tiro! — E affinché le parole si imprimevano meglio nella mente della spia di Penteu, diede un leggero strattone che strozzò in gola al siriano la risposta.

— E ora al Labirinto! — disse Kefer ponendosi in testa al gruppo e avviandosi sicuro attraverso i vicoli.

Il Labirinto di Tebe sorgeva a poca distanza dal tempio di Ammon ed era ad esso collegato da un largo viale affiancato da sfingi marmoree dalla testa di ariete. La costruzione, un enorme palazzo che avrebbe potuto agevolmente contenere tutti i templi della città, era stata voluta dai sacerdoti sin dai tempi della dominazione dei re pastori hyksos e gli architetti, che l'avevano progettata, erano vissuti per molti mesi presso il lago Moeri, dove il faraone Labaris aveva fatto innalzare, alcuni secoli prima, il vero Labirinto di cui quello di Tebe era una piccola imitazione. Ciò non toglie che lo scopo dei sacerdoti fosse stato ugualmente raggiunto. Si voleva semplicemente un forziere sicuro per custodire l'oro del tempio e, al tempo stesso, una prigione anch'essa sicura e capace di impedire la fuga a chi vi fosse custodito. Sempre per mantenersi fedeli al prototipo, gli architetti avevano fatto scavare, vicino al Labirinto, un lago artificiale e a metà di esso erano state innalzate due piramidi che emergevano di molte braccia al di sopra dell'acqua ed erano sormontate da due colossi di pietra.

Al Labirinto si accedeva attraversando, prima, una piazzetta, ai cui lati si trovavano l'abitazione del custode e il posto di guardia, poi, un portale da cui si dipartivano due scalinate, l'una opposta all'altra, che condu-

cevano alle stanze superiori. Ve ne erano piú di mille! Ogni stanza era collegata all'altra da un andirivieni continuo di corridoi, di gallerie, di stretti passaggi comunicanti uno con l'altro, che creavano un tale caos da far perdere talvolta la testa anche a chi conosceva la strada. Si racconta che quando fu costruito, alcuni muratori si persero in quei meandri e furono ritrovati, dopo molti giorni, stremati dalla fame e dalla sete.

Le stanze superiori con le pareti, i soffitti e il pavimento di pietra erano parte dipinte e parte scolpite con quadri di vita familiare, con scene di caccia, di pesca o con le gesta dei faraoni. Ogni tanto, poi, da una stanza si usciva in un cortile circondato da alte colonne e aperto sul cielo. Doveva essere terribile, per chi si fosse perso in quel luogo, vedere spazio libero sopra il capo e non poterne approfittare per mettersi in salvo! Ma piú terribile ancora doveva essere il perdersi nella parte sotterranea, dove nessuna luce poteva giungere!

Ai sotterranei si accedeva per una porta che si apriva proprio a metà tra le due scalinate situate nel portale d'ingresso. Una breve rampa di scalini immetteva subito in una cella rotonda da cui dipartivano sei gallerie poste a semicerchio. Ognuna di esse, dopo una cinquantina di passi, si apriva in tre corridoi che, invece di procedere dritti, giravano su se stessi come un serpente tra i sassi e si intrecciavano, si accavallavano, confluivano uno nell'altro, confondendosi con quelli delle gallerie vicine tanto da creare un tale groviglio di cunicoli, di passaggi, di porte, di corridoi, di gallerie da confondere chiunque. Talvolta, quando si credeva di aver trovato il bandolo di quel guazzabuglio, si giungeva in un corridoio cieco, senza via d'uscita; se poi, ritornando sui propri passi, si sbagliava strada, ci si poteva di bel nuovo trovare di fronte a una liscia parete e l'idea di trovarsi in una tomba senza uscita prendeva corpo, affollava la mente impedendole di ragionare. Su questo avevano puntato i costruttori e lo scopo era stato raggiunto in pieno.

Kefer, comunque, era deciso a violare quel segreto.

Il gruppo raggiunse la piazzetta antistante il Labirinto passando dalle sponde del laghetto e si fermò nell'ombra di un gruppo di palmizi nani che crescevano lungo il sentiero.

La facciata della costruzione era completamente buia tranne due piccole luci che provenivano una dalla casa del custode e l'altra dal corpo di guardia, dove i soldati posti di sorveglianza stavano con ogni probabilità giocando a dadi. I turni di guardia erano infatti del tutto formali perché la costruzione sapeva guardarsi e proteggersi da sé; ma, talvolta, a fidarsi troppo cecamente, ci si trova in guai inimmaginabili, così Penteu (e con lui coloro che l'avevano preceduto in quella carica) aveva voluto che quattro guardie vegliassero giorno e notte. Se qualcosa fosse accaduto, avrebbero dovuto suonare un gong e altre guardie sarebbero accorse dal vicino tempio.

— Bisognerebbe essere sicuri che tutte le guardie si trovano assieme per non avere sorprese — sussurrò Pianki.

— D'accordo — annuí Kefer e, rivolto a uno dei quattro, disse: — Tu incaricatene e...

— Ho capito, non mi vedrà nessuno — concluse completando il pensiero del gobbo e sparendo nel buio.

Il gruppo attese in piedi e in silenzio; il solo Metufer se ne stava accoccolato a terra sotto lo sguardo fosforescente del ghepardo che non lo perdeva di vista un istante.

— Tre al posto di guardia e una con il custode a giocare a dama — bisbigliò colui che era stato mandato in ricognizione.

— Bene, allora il conto torna! — disse Kefer. — Cinque loro e cinque noi.

— Vorrai dire sei!

— No, cinque perché uno deve rimanere con questo qui! Non vorrete mica che ci scappi?

— Hai ragione — fece Pianki. — Rimarrai tu.

— Ma io vorrei...

— No, sei vecchio e per di più zoppo; è meglio che tu continui a guidarci, all'agire penseremo noi.

— D'accordo, comunque vi consiglio di mettere a tacere prima le tre guardie perché sono le più vicine al gong e poi il custode e l'altro soldato. Andate e non preoccupatevi per me. Questo non mi scapperà! — concluse impugnando il pugnale e mettendosi dietro a Metufer.

I cinque, strisciando carponi nel buio seguiti dal ghepardo, si avvicinarono alla bassa costruzione dalla cui unica finestra trapelava la luce di una torcia. Le voci e i rumori giungevano ora nitidi nel silenzio notturno. Un rotolare di dadi, un grido di gioia, un'imprecazione. L'uomo del ghepardo si avvicinò per primo all'ingresso e, fatto un cenno seguito da un breve suono gutturale, lanciò l'animale nella stanza. I tre soldati a bocca aperta ebbero appena il tempo di addossarsi al muro, sorpresi da quella vista, che gli assalitori già erano penetrati nella stanza. La lotta fu breve; un istante dopo tre corpi giacevano a terra morti.

— Presto! Dal custode! — ordinò Pianki.

— E dei corpi che ne facciamo? — chiese il servo di Hapuseneb.

— Nascondili dove vuoi. Tu e tu — fece indicando l'uomo del ghepardo e uno che, se ne accorse solo allora, aveva una cicatrice sul viso — seguitemi!

La stessa scena si ripeté dal custode. I due intenti a scrutare la scacchiera si accorsero della presenza del ghepardo solo quando l'animale posò il suo muso sulle pedine, soffiando sordamente. Non videro però chi li assaliva. Pianki con il suo pesante pugno accoppò il custode mentre l'uomo della cicatrice si occupò dell'ultima guardia.

— Ecco fatto — disse asciugando il pugnale. — Vado a chiamare il gobbo. Provvedi tu a radunare gli altri.

Poco dopo Metufer, trascinato nella casa del custode,

poteva vedere in viso coloro che l'avevano fatto prigioniero. Già aveva riconosciuto Kefer e Pianki; voleva ora vedere in viso gli altri perché se fosse riuscito a liberarsi...

— So a che pensi, Metufer, — esordì il gobbo guardandolo fisso negli occhi — e non me ne importa. Bada però di non tentare di giocarmi, perché te ne pentiresti. Stanotte il pugnale ce l'ho in mano io. Io so che tu conosci la strada che attraversa il Labirinto e conduce alle celle: ci precederai.

— Potevi dirlo prima che volevi solo questo! — rispose il siriano con voce piatta e aggiunse: — Andiamo.

Kefer lo guardò a lungo. Quella proposta improvvisa, quell'accettazione immediata non gli piacevano punto, non era da Metufer agire così.

— Sentimi bene, maledetto, — gli gridò d'un tratto sul viso afferrandolo per la gola — che stai tramando?

— Niente — gorgogliò quello.

— La conosci davvero la strada del Labirinto?

— L'ho già percorsa più volte in compagnia di Penteu.

— E allora cammina! — concluse il gobbo spingendolo fuori della porta. — E bada a te: se sgarri, sei morto!

Con Metufer in testa e l'uomo con il ghepardo che lo seguiva da vicino, il gruppo uscì dirigendosi verso l'ingresso dei sotterranei. Il gobbo si pose in coda alla fila e, prima di uscire dalla casa del custode, Pianki lo vide afferrare un sacchetto e nascondere sotto il vestito.

— Ma che fai? Ti metti a rubare adesso?

— Cerco di tenermi sempre in esercizio — rispose e si affrettò dietro ai primi.

La porta che immetteva nel Labirinto era senza battenti; solo una scritta minacciosa la sovrastava: « O straniero, che ti accingi a varcarmi, hai ottenuto il consenso divino? Se no, sappi che facile è entrare, uscirne impossibile ».

La minaccia però non preoccupò nessuno, perché

Kefer e Pianki non la temevano, gli altri non sapevano leggere e Metufer conosceva la strada. L'atteggiamento di costui non garbava punto nemmeno a Pianki che, appena discesi i gradini che immettevano nel corridoio, aveva afferrato la corda legata al collo del siriano. Metufer appariva troppo tranquillo e aveva accettato con troppa disinvoltura il compito di far da guida al gruppetto. Il suo modo di fare e uno strano scintillio nei suoi occhi, che subito si spegneva se si accorgeva che qualcuno lo notava, sembrava che dicessero: « Illusi, e vi credete che lo stia al gioco? Sciocchi, i vostri compagni non li libererete mai! ». Comunque camminava spedito per i corridoi e per le gallerie illuminate dalle torce che ognuno portava alte sul capo. Se seguiva qualche segno cabalistico⁹ tracciato sui muri o sul pavimento, o se conosceva il cammino a menadito, nessuno riuscì a capirlo. D'un tratto però il percorso cominciò a parere a tutti interminabile e confuso. Da un corridoio si passava in un altro, poi in un altro ancora; si entrava in una stanza e si usciva da una delle tante porte che si aprivano in essa e dopo un lungo giro si tornava per altra via in una camera che pareva simile alla prima, se non la stessa, senza che nessuno potesse in cuor suo giurarle.

Era trascorsa un'ora da che erano penetrati nel sotterraneo, quando, sbucando in una stanza uguale ad altre già viste, un secco ordine gutturale scatenò il ghepardo; l'animale d'un balzo saltò addosso a Metufer artigliandogli le spalle e spalancando le fauci mentre un rauco soffio gli usciva di gola. L'uomo si addossò al muro tremante di paura.

— Toglietemi questa bestia di dosso! — urlò.

— Che succede? — intervenne Kefer.

— Succede che è questa la seconda volta che ci fa entrare in questa stanza, l'amico! Ne ho avuto il sospetto già da tempo e poco fa, quando siamo entrati qui per la prima volta, ho fatto un segno sul muro. Eccolo! — Indicò due linee incrociate. — Siamo entrati da quella

parte, usciti da questa e ora siamo rientrati da questa terza porta. Ho capito il suo trucco. Sa che tra meno di due ore arriverà il cambio della guardia e sta prendendo tempo, facendoci girare in tondo per dare la possibilità alle guardie di trovare i corpi dei compagni e di prenderci in trappola.

Il gobbo, senza parlare, fece il giro della stanza tenendo la torcia raso terra. Guardò tutte le aperture della galleria e poi ritornò verso il siriano.

— Richiama il ghepardo! — sibilò a bassa voce e poi, traendo dal mantello il pugnale, si avvicinò a Metufer. — Ti avevo detto di rigare diritto, Metufer, ma vuoi fare il furbo. Ora scegli la strada giusta e non sbagliarti, altrimenti... — la lama guizzò sul volto del siriano e si affondò in una guancia stracciando la pelle per lungo tratto — ... altrimenti il prossimo taglio te lo farò alla gola. E adesso cammina!

Con entrambe le mani legate appoggiate al volto che sanguinava abbondantemente, il siriano si mosse dicendo: — Va bene, che il colera ti prenda, ma non ci arriverai lo stesso, maledetto, nessuno può arrivare alle celle e te ne accorgerai!

La galleria correva ora dritta e solo una leggera pendenza indicava che ci si addentrava nella parte più riposta e più profonda del Labirinto. Raggiunsero, a un tratto, l'inizio di una scaletta e Metufer si fermò.

— Ecco, Kefer, — disse porgendo la gola — taglia pure, ma io oltre non vado.

— Perché?

— Guarda il ghepardo!

L'animale con le zampe puntate sul primo gradino fissava il fondo della scala con i suoi occhi fosforescenti e uggiolava come un cucciolo impaurito. Il padrone gli ordinò di andare avanti, ma quello, dondolando la testa, cominciò a indietreggiare urtando, nella stretta galleria, le gambe di ognuno. Pianki afferrò una torcia e la scagliò nel buio in fondo alla scala. Alla luce si notò che

la galleria si restringeva tanto da permettere il passaggio solo a un uomo per volta. Le pareti, che nelle gallerie percorse erano sempre parse lisce e intonacate, si presentavano ora nude nella parte inferiore mentre i massi solitamente squadrati alla perfezione tanto che tra l'uno e l'altro non poteva entrarvi nemmeno un ago, apparivano ora accostati malamente e presentavano ampie fessure tra l'uno e l'altro. La strettoia era lunga un dieci passi circa e poi la galleria riprendeva ad allargarsi e continuava con un'altra scala in salita.

— Che c'è in quel budello? — chiese l'uomo con la elcatrice.

— Ci sono i guardiani del Labirinto.

— E cioè?

— Vipere haye; ce ne sono una trentina.

L'uomo saltò indietro e raggiunse il ghepardo che si era accucciato in un angolo, mentre Metufer ghignava felice tra le mani insanguinate.

— È la sola strada?

— La sola che io conosca.

— Penteu passa di lì?

— Sì. Senza di lui non sono mai passato; Penteu sa come trattare le vipere: lui è uno psylla" e così pure il tesoriere del tempio. Solo loro due possono passare di qui. Nessun estraneo può penetrarvi come nessuno che si trovi al di là di questa galleria può uscire.

Kefer imprecaando si sedette a terra prendendosi la testa tra le mani; non si accorse nemmeno che uno dei suoi compagni, quello dei tre reclutati dal servo di Hapuseneb che dall'inizio della spedizione non aveva ancora parlato, gli era passato davanti e scendeva lentamente gli scalini sotto gli occhi stupiti e preoccupati dei compagni.

Un fischio ritmato prese a uscirgli dalle labbra semichiusi. Si trattava di un sibilo ora sonoro, ora soffocato, modulato da rapidi movimenti della lingua, che si spandeva per la galleria e a tratti raggiungeva tale intensità che i timpani di chi l'ascoltava vibravano sino a dolere.

Ma la meraviglia di ciò che accadeva ai piedi della scala faceva dimenticare il dolore.

Una dietro l'altra in lunga fila, come barche lungo un fiume trascinate dalla corrente, le vipere uscivano dalle fessure, di dietro ai massi e, come soggiogate, si dirigevano lentamente strisciando verso l'uomo che, seduto sull'ultimo gradino, le attendeva.

Come la prima lo raggiunse, senza alcun timore, la afferrò all'altezza della piccola testa triangolare e, fissandola, strinse le dita finché gli occhi dell'animale a poco a poco non si chiusero. Si vide allora il corpo dell'animale irrigidirsi e immobilizzarsi divenendo simile a un bastoncino secco. L'uomo posò delicatamente la vipera a terra, vicino al muro, e allungò la mano per afferrare la seconda. A una a una le vipere vennero allineate in lunga fila da quell'individuo straordinario che, per tutto il tempo, non cessò di fischiare in quello strano, assurdo modo.

— Ora possiamo anche passare — disse — e affrettiamoci perché il tempo vola. — Si avvicinò a Metufer e sorridendo gli disse: — To', non sapevo di avere qualcosa in comune con il gran sacerdote; vedi, si dà il caso che sia uno psylla anch'io!

— Sono lontane le celle? — volle sapere Kefer mettendosi in cammino.

— No, ancora qualche galleria — rispose Metufer ormai rassegnato a collaborare suo malgrado.

— Le guardie ti conoscono?

— Sí.

— Come vi fate riconoscere tu e Penteu quando arrivate?

— All'inizio dell'ultima galleria c'è un gong. Basta battere due colpi vicini e uno distanziato e loro provvedono ad aprire il cancello, ma prima devono accertarsi che si tratti di persona che abbia il permesso di visitare i prigionieri.

— E tu ce l'hai?

— Io...

— Sí tu: ce l'hai? — ripeté Kefer con voce secca.

— Sí, posso visitare i prigionieri.

— Pianki, scioglilo, liberagli le mani. E tu pulisciti la guancia, non voglio che quelli si insospettiscano vedendo sangue. Ti avverto, ancora una volta, non cercare di giocarci!

Metufer stette ai patti e quando, oltrepassato il cancello di bronzo, le guardie si trovarono di fronte il piccolo gruppo piú un ghepardo che sbuffava, rimasero immobili.

— Dove sono i prigionieri?

— Là.

— E le chiavi?

— Laggiú.

Una delle guardie, affascinata dagli occhi fosforescenti dell'animale, aveva dato meccanicamente le informazioni richieste.

In breve le celle furono aperte e Kefer, allentando la tensione nervosa che l'aveva sostenuto per tutta l'impresa, pianse nell'abbracciare Senmut e gli altri. Pianki dal canto suo si preoccupò della salute dei prigionieri i quali, tranne Neshi, che aveva le spalle striate da un irregolare reticolato rosso, opera di una frusta a piú flagelli, stavano egregiamente. Gli altri si limitarono a legare strette le guardie e a rinchiuderle in una delle celle.

— Rimandiamo a piú tardi le lacrime — fece Pianki vedendo Tasaké e Kefer asciugarsi gli occhi. — Ricordate che tra poco ci sarà il cambio di guardia e se si accorgono che i loro compagni non ci sono piú... sbrighiamoci; dov'è Metufer?

Lo chiamarono invano: Metufer era sparito!

— Maledizione a noi, ci ha giocati! — urlò Pianki battendo un pugno contro la parete.

— Siamo caduti in trappola — continuò — come tanti stupidi pesci. Ecco, Penteu, anche Kefer e Pianki

sono nella rete! Hai vinto! — urlò ancora rivolto alla cella dove erano state rinchiusi le guardie.

— Non è ancora detto! — Kefer gli era andato vicino e lo scuoteva vigorosamente. — Smettila di urlare e mettiamoci in cammino.

— Ma sei pazzo! — Pianki aveva preso il gobbo per un braccio e glielo stringeva in una morsa dolorosa. — Ci smarriremo, ci perderemo là dentro! Non capisci che per noi è finita! Finita!

La mano secca e ossuta di Kefer si stampò sul viso del giovane e il colpo rintronò nella cella troncando le parole al gigante etiope. Pianki scosse il capo, come per allontanare della nebbia o del fumo fastidioso, e poi mormorò: — Scusa, scusatemi tutti.

Il gobbo gli rispose con un sorriso e poi si avviò deciso dalla parte dove erano venuti seguito dagli altri, dei quali nessuno aveva levato una sia pur minima obiezione.

Gallerie, corridoi, stanze e poi di nuovo gallerie, cunicoli, stretti passaggi, sfilarono davanti agli occhi del gruppo. Kefer procedeva spedito; tenendo la torcia tesa in basso, davanti a sé, camminava con sicurezza, scegliendo il cammino come se l'avesse sempre percorso. Quando si trovarono nello stretto passaggio in cui erano allineate le vipere haye, il padrone del ghepardo ruppe il silenzio.

— Ehi, vecchio! Mi spieghi come hai fatto a riconoscere con tanta precisione il cammino?

— E tu credevi che io mi fidassi cecamente di quel maledetto Metufer? Lui si crede astuto, io invece lo sono. Ho seminato grano per tutto il percorso di andata e adesso non faccio altro che seguire la traccia.

« Ecco » pensò Pianki « che cosa ha rubato nella stanza del custode! Un sacchetto di grano! » E la sua stima, già alta, per quel gobbo che arrancava zoppicando davanti a lui, aumentò a dismisura.

— Ma affrettiamoci, amici, — continuò Kefer —

ricordate che quel boia di Metufer ci ha fatto fare dei giri viziosi prima di metterci sulla strada giusta, sicché perderemo tempo, mentre lui, per avvertire le guardie del tempio, correrà per la strada più breve.

A dargli ragione un cupo rimbombo si ripercosse per le volte delle gallerie e si moltiplicò all'infinito.

— Il gong dell'ingresso! Quel maledetto l'ha già raggiunto! — gridò Pianki. — Presto, presto prima che le guardie del tempio giungano!

— Tu prima risveglia quei serpenti! — ordinò Kefer allo psylla. L'uomo sibilò acutamente e all'istante le vipere si destarono dal letargo e si mossero tutte assieme in un groviglio di spire.

— Presto! — ripeté Pianki.

La corsa verso l'uscita divenne frenetica e, grazie al grano seminato, avvenne senza intoppi. Il gigante etiope fu il primo a raggiungere il cancello e a lanciarsi fuori, all'aperto, sconsideratamente.

La freccia, sibilando, lo colse al petto e il giovane piroettò più volte su se stesso con le mani artigliate all'asticella prima di cadere a terra.

— Pianki, Pianki! — urlò Senmut fuori di sé e si sarebbe lanciato se l'uomo con la cicatrice non l'avesse afferrato per la vita e gettato indietro.

— Debbo andare, debbo soccorrerlo! — gridò di nuovo slanciandosi in avanti.

— Vuoi farti ammazzare anche tu! — gli urlò in viso Kefer.

— E chi ti dice che sia morto?

— Da dove è venuta la freccia? — chiese l'uomo dei serpenti.

— Mi è sembrato di là — rispose quello della cicatrice indicando il posto di guardia.

Un'altra freccia giunse sibilando in quell'istante e poi la voce di Metufer si alzò nella notte.

— Kefer, non ne uscirai vivo, né tu né gli altri.

Stupido gobbo, Metufer non si gioca impunemente e ti farà pagare lo sfregio che gli hai fatto in viso!

L'uomo del ghepardo, mentre il siriano parlava, si era chinato sull'animale e gli aveva sussurrato qualcosa all'orecchio poi, dandogli una pacca sulla groppa, l'aveva lasciato libero e il ghepardo si era allontanato nella notte.

In lontananza luci e clamori si avvicinavano.

Passarono alcuni istanti e, poi, un urlo altissimo, lungo, indescrivibilmente terrorizzato si alzò nella notte e fu subito troncato da un gorgoglio.

— Andiamo — incitò l'uomo del ghepardo — la via è libera!

Si slanciarono fuori per la piazzetta antistante e, raccolto Pianki che rantolava, tutti seguirono Kefer. Il gobbo si era slanciato verso il laghetto artificiale dove aveva intravisto, nel venire, alcune barche di papiro. Raggiunte ordinò a Senmut e Antef di salirvi sopra con Pianki e di remare verso la sponda opposta. Lui, Tasaké e Neshi avrebbero fatto lo stesso con un'altra.

— Voi — ordinò ai quattro uomini — sparpagliatevi e tra poco potrete andarvene ognuno per conto vostro. Prima però aspettate che le nostre barche si siano allontanate. Affondate tutte le altre e impedito che qualcuno ci insegua. Tu — fece poi rivolto al servo di Hapuseneb — di' al tuo padrone di pagare questi uomini il doppio del pattuito. Il denaro glielo farò pervenire appena possibile. Addio!

La barca si allontanò dalla riva e Kefer ebbe come ultima visione la vista degli occhi gialli scintillanti del ghepardo che si leccava i baffi.

La spedizione era riuscita, ma a quale prezzo! Antef inginocchiato a fianco di Pianki tentava di tagliare la freccia che si era conficcata profondamente. Era una brutta ferita e il giovane se ne accorse subito. Sarebbe stato estremamente pericoloso estrarre lo spunzone dalla carne e se poi la punta ricurva della freccia si fosse trovata troppo vicino a un organo vitale, allora...

Dal silenzio di Antef, Senmut capiva ogni cosa e il nodo che gli si era formato in gola impediva ai singhiozzi di prorompere. Lacrime silenziose gli scendevano per le gote, lacrime impotenti, lacrime di dolore per il suo amico Pianki che, cominciava a intuirlo, si era sacrificato per la sua libertà e quella degli altri.

La barca continuava a correre e infilò il canale che, collegato al Nilo, alimentava il laghetto. Kefer, aiutato da Neshi rinvigorito alquanto dall'aria notturna, sorpassò Senmut.

— Pianki? — chiese semplicemente quando le due barche furono affiancate. Non gli giunse alcuna risposta, solo il rumore dei remi che si tuffavano per uscire grondanti acqua, e si rituffavano di nuovo.

Quella notte il malandato barcone di Mosè, eluse le guardie del porto non ancora avvertite di quanto era avvenuto al Labirinto, scendeva la corrente del Nilo portando con sé i fuggitivi e quella parte dell'oro che Kefer aveva avuto la preveggenza di lasciare a bordo, custodita entro capaci anfore piene a metà di olive in salamoia.

NOTE. — ¹ *Avaris... Tebe... Abido*: porti commerciali importanti posti lungo il Nilo. ² *polena*: immagine di animale o di figura sacra o profana, scolpita per ornamento sulla prua di una nave. ³ *eclettico*: dicesi di chi si interessa o si applica con buon esito a studi, a discipline o ad attività diverse. ⁴ *accusa di lesa maestà*: l'espressione si riferisce al diritto penale delle età passate e non indica una particolare figura di delitto, ma comprende genericamente tutti i più gravi attentati alla sicurezza dello Stato. ⁵ *nelle cave di pietra*: da quando gli egizi cominciarono a costruire in pietra, furono costretti ad aprire molte cave per estrarre il materiale da costruzione. In tali cave lavoravano tutti coloro che avevano subito gravi condanne e molti prigionieri di guerra. ⁶ *croce ansata*: croce che al posto del braccio superiore aveva un anello ovale. Veniva usata come simbolo della vita futura. ⁷ *Elefantina, Dandour, Philae, Menfi*: ricche città nell'Alto e Basso Egitto. ⁸ *lago Moeri*: oggi chiamato Birket Karun, occupa il centro del Fajum, una profonda depressione posta nel Medio Egitto, che costituisce una vasta oasi al fianco dell'altopiano libico. ⁹ *segno cabalistico*: qui: segno strano, misterioso, incomprendibile. ¹⁰ *Vipere baye*: il serpente cobra egiziano, meglio conosciuto col nome di aspidi o serpente di Cleopatra, con cui si vuole che la regina egizia si sia data la morte. ¹¹ *psylla*: gli psylli erano un'antica popolazione africana, stanziata presso la Grande Sirte, assai nota tra gli antichi perché i suoi membri erano immuni dal morso dei serpenti. Sembra che gli psylli conoscessero anche l'arte di incantare i rettili.

8. Il processo

SENMUT, seduto all'ombra di una tenda, ascoltava il corriere che Neshi gli aveva inviato dalla regione di Elefantina e delle Grandi Piramidi della Nubia. La rivolta iniziata settimane prima era stata fulminea e completa tanto che i soldati inviati dal capo degli eserciti, il vecchio guerriero Heritor, nulla avevano potuto contro i gruppi di contadini. Il sistema di guerra, anzi di piccola guerra, suggerito da Senmut, si era dimostrato efficace.

« Punzecchiate, punzecchiate continuamente e poi fuggite. Se affronterete l'esercito in campo aperto, sarete battuti; se invece lo attaccherete quando meno se l'aspetta e fuggirete poi subito, non appena quello accennerà a rivoltarsi, avrete la meglio. Ho visto spesso cavalli impazzire per il morso continuo e inaspettato di mosche e tafani. »

I contadini avevano imparato la lezione e non solo quelli delle regioni meridionali guidati da Neshi, ma anche quelli di Antef che era a capo del movimento di rivolta nelle regioni a nord di Tebe.

Senmut in compagnia del suo « piccolo padre » aveva scelto la regione più pericolosa: quella di Tebe e dei dintorni.

Erano trascorsi parecchi mesi dalla sua fuga e molte cose erano accadute. La più importante era stata che Penteu, non avendo più inteso notizie dei fuggitivi, li aveva ritenuti tutti morti, uccisi dal Labirinto.

Quando le sue guardie, infatti, erano giunte all'ingresso, avevano trovato i soldati e il custode morti e

Metufer con il volto orrendamente dilaniato e la gola squarciata; dei fuggitivi nessuna traccia.

« Ma sono poi riusciti a fuggire veramente? » si era chiesto Penteu di fronte al corridoio che brulicava di vipere haye. Ne dubitava. Le guardie rinchiuse nelle celle avevano però parlato di alcuni estranei accompagnati da Metufer e giunti sino a loro per liberare i prigionieri. Chi erano costoro? E perché Metufer faceva loro da guida? Ricerche capillarmente effettuate per tutta la città non avevano dato alcun esito. Le case dei prigionieri, poste sotto custodia, erano rimaste deserte e nessuno aveva tentato di penetrarvi; le varie spie disseminate nelle città, lungo il Nilo, non avevano segnalato nulla di sospetto. E più il tempo passava, più Penteu si rafforzava nella sua idea che i prigionieri evasi e i liberatori si fossero perduti nel Labirinto, caduti in uno dei tanti trabocchetti. Gli unici punti che non si inquadrassero in quella sua spiegazione erano: la presenza di Metufer, la sua morte incomprendibile sulla soglia del Labirinto e il modo adottato dai liberatori per evitare il corridoio delle vipere.

Hatshepsut dal canto suo si era calmata. I suoi messaggeri non partivano più diretti ai quattro angoli dell'Egitto con grosse somme di denaro. Sembrava che la fonte si fosse improvvisamente inaridita e ciò era un buon segno. Gli dispiaceva solo di non aver potuto accusare apertamente la regina, mettendola in relazione con quei ladri che aveva fatto arrestare; ma lo scopo era stato ugualmente raggiunto perché il movimento dei contadini, non più alimentato, si era sopito, calmato all'improvviso. Thutmes, innamorato come sempre della guerra, era partito verso la Siria per sedare alcune ribellioni locali e aveva lasciato Heritor a Tebe e l'intero governo del paese in mano a Penteu.

Il gran sacerdote, quindi, forse per questa improvvisa libertà di agire, non si era minimamente chiesto perché i contadini, per natura cocciuti e intestarditi nelle

loro idee, le avessero deposte senza opporre resistenza. E quando l'insurrezione scoppiò, colse Penteu impreparato.

Nello spazio di due o tre giorni gli giunsero corrieri dalle regioni piú progredite del paese con una notizia sempre uguale: « I contadini si rifiutano di pagare le tasse; si rifiutano di consegnare gli animali e i cereali dovuti; i contadini assalgono in bande numerose gli esattori e i soldati che si recano nei villaggi per costringerli con la forza a pagare. Molti esattori e molte guardie sono stati uccisi. Occorrono aiuti ».

La rivolta si estese poi anche alla regione che circondava Tebe e, in città, la maggior parte degli abitanti, specie quella dei quartieri piú popolosi e piú poveri, si schierò con i contadini e creò torbidi nelle vie.

Penteu, avvalendosi della sua autorità, ordinò al direttore delle truppe di agire e Heritor, dopo aver bofonchiato a lungo che ci rimetteva in prestigio a misurarsi con bande di contadini armati di falchetti e forconi di legno, partì con un piccolo squadrone di cavalleria.

Del nemico però nemmeno l'ombra: sparito!

Dovunque incontrava uomini, questi stavano sparpagliati nei campi a lavorare placidamente e non davano segno di rivolta. Dopo una settimana di quella strana guerra contro fantasmi, attraverso tutto il circondario di Tebe, era rientrato negli accampamenti senza essersi imbattuto in nessuno. Unica stranezza di quella spedizione fu che dei cento cavalieri partiti ne ritornarono settanta. Degli altri trenta non se ne seppe piú nulla. Forse avevano disertato per far causa comune con gli insorti, si disse. Ma quali, se non ne aveva visto nemmeno uno?

Nelle settimane che seguirono, poiché Penteu ordinava pattugliamenti continui, altri squadroni erano partiti e ritornati mutili. Qualcuno di essi si era imbattuto in bande di uomini i quali però, dopo aver attaccato per primi, si erano dileguati subito in regioni impervie, inaccessibili ai quadrupedi. Le uniche volte che si erano

impiegate truppe appiedate, il tutto si era risolto in un disastro. Pochi erano infatti ritornati indietro.

Le spie di Penteu incontravano una omertà completa e le poche cose che riuscirono a riferire furono che la rivolta esisteva (come se lo stesso Primo ministro non se ne fosse accorto!) e che a guidarla c'era un uomo astuto e abilissimo.

Uguali notizie pervenivano da Elefantina, da Philae e dalle regioni del delta. Ovunque c'era un uomo abilissimo e astuto a guidare i rivoltosi.

— Ma come è possibile che costui si trovi e nell'Alto e nel Basso Egitto? — sbraitava Penteu rivolto al Consiglio dei Dieci, radunato in seduta straordinaria.

— Sarà piú di uno a guidare i contadini — azzardò un consigliere.

— No, le direttive sono uguali dappertutto. C'è un solo capo ad agire. Quegli ammassi di cenciosi usano tutti la stessa tattica e gli stessi accorgimenti. Sono peggio di viscide anguille. Quando credi di tenerli stretti, ti sfuggono dalle mani e non ti rimane che il muco?

— Ma che vogliono in definitiva? — chiese un altro consigliere.

— Ah, le idee le hanno chiare: tutte le terre indebitamente usurpate dal tempio e dalla reggia, oltre che dai nobili, debbono essere restituite ai legittimi proprietari; le tasse dimezzate perché troppo esose; la regina Hatshepsut deve avere tanta autorità quanto il legittimo faraone Thutmes e deve, quindi, poter avere accesso al Tesoro regio.

— Ma questo è un delitto di lesa maestà — protestò un grasso consigliere cui ballava la pappagorgia per lo sdegno. — Dichiariamoli nemici pubblici e muoviamo loro guerra.

— E come, se al nostro arrivo spariscono come larve dell'aldilà? E poi andiamoci piano col cercare di metterli al bando. Loro si fanno forti di una cosa e cioè che Thutmosi scelse come suo successore Hatshepsut e non

Thutmes per cui, dicono, loro sarebbero dalla parte giusta e noi da quella sbagliata. Siamo noi gli usurpatori!

— Inaudito! — protestò di nuovo il consigliere grasso.

— Inaudito sí, ma intanto gli introiti delle tasse sono quasi nulli, i livelli nei granai stanno calando paurosamente, i campi non vengono piú lavorati, anche se gli uomini fanno atto di presenza fra il grano da mietere, e in città i vari mestatori³ si danno da fare per creare disordini.

— Qual è l'atteggiamento della regina? — volle sapere un consigliere.

— Non lo saprei definire. Per conto mio, nicchia — rispose Penteu. — Fa finta di non saperne nulla, ma ho appreso che tutta la sua stima va ai rivoltosi. Non per nulla fanno il suo gioco — aggiunse con acrimonia.

— Non ci sarà — azzardò uno — qualche attinenza con quella banda di ladri che parecchie lune or sono tu facesti arrestare e che poi misteriosamente scomparve? Se non erro, dicesti che fornivano denaro alla causa di Hatshepsut.

Penteu tacque, accigliato.

Spesso, durante le notti insonni che la rivolta contadina gli faceva trascorrere, vedeva davanti a sé i vari Senmut, Kefer, Antef, Pianki, Neshi, comparire e scomparire. Che fossero vivi? No, impossibile, concludeva ogni volta; sono morti nel Labirinto. E ora quello veniva a ricordarglielo all'improvviso.

— No, non lo credo, — rispose — se così fosse, Hatshepsut ne saprebbe qualcosa e così pure quel dannato Hapuseneb che è divenuto il suo confidente preferito. No, — ripeté per rassicurare se stesso — lo escludo.

— E, allora, che cosa consigli per fronteggiare la situazione?

— Essere piú duri del macigno contro coloro che ci ostacolano e reprimere dovunque ci sia il minimo accenno di rivolta o anche il solo presupposto.

— Ma così aumenterà il malcontento in tutto l'Egitto.

— Non lo temo! — urlò il Primo ministro.

— Calmati, Penteu! — La voce blesa⁴ di uno dei consiglieri scese ad acquietare l'atmosfera tesa. — Calmati e ragiona. Che fa il mietitore quando una cerasta cornuta gli si drizza di fronte sibilando? Con un colpo secco di falchetto le tronca il capo. Lascia quindi la coda della rivolta al suo destino e mira invece alla testa. Tu sei certo che c'è una sola guida? Trovala e annientala e vedrai che tutto il resto si affloscerà.

— Ma dove, in nome di Hator, dove cercare il capo se non riusciamo nemmeno a trovare le membra!

— Si può sempre aizzare il leone, minacciandolo nella sua prole.

Da quella seduta il sistema di domare la rivolta messo in atto da Penteu era radicalmente mutato. Non piú ricerca della lotta aperta, non piú perlustrazioni in cerca delle bande contadine, ma sistematica distruzione dei villaggi, deportazione di donne e bambini inviati alle cave di pietra, confisca delle poche masserizie che ognuno possedeva, delle derrate alimentari che ognuno aveva ammassato, delle bestie da lavoro acquistate con tanta fatica.

Heritor, di fronte a questi sistemi così poco ortodossi e contrari alla sua lealtà di soldato, fremeva ogni volta che i suoi squadroni partivano per qualche spedizione di disturbo o che i suoi ufficiali gli riferivano le loro... vittorie: villaggi incendiati, donne e bimbi arrestati, granai svuotati e altre simili conquiste.

— I miei soldati non sono aguzzini! — aveva urlato a Penteu, di fronte ai nobili e ai sacerdoti radunati nel tempio di Ammon per una cerimonia religiosa.

— I tuoi soldati sono soldati e come tali debbono ubbidire agli ordini che io darò. Io rappresento Thutmes e a me spetta il controllo dello Stato in sua assenza. Quindi, Heritor, bada a te! — aveva concluso Penteu fulminandolo con lo sguardo.

Il vecchio guerriero aveva contratto spasmodicamente

le mascelle, soffiato piú volte dal naso e poi, rosso in viso, si era allontanato urtando le persone al suo passaggio.

— Heritor si sta rammollendo — aveva tranquillamente detto Penteu ai presenti — bisognerà pensare a un successore. Mi dicono un gran bene di Amentu, quell'ufficiale che ha sangue hyksos nelle vene: bisognerà che gli parli. Ricordamelo! — aveva concluso rivolto a un sacerdote che lo seguiva.

Il colloquio, avvenuto quella sera stessa, aveva avuto quale conseguenza immediata una recrudescenza delle azioni provocatorie, intese a stanare il capo della rivolta e Senmut, che pur comprendeva il piano di Penteu, non riusciva piú a frenare i suoi uomini. Molti dei contadini che l'avevano seguito nella sommossa, vedendo ora le loro mogli, le madri, i figli imprigionati, mordevano il freno. Volevano battersi apertamente, unire tutti gli insorti e marciare su Tebe.

Questo era stato l'ultimatum datogli quello stesso giorno, poco prima che giungesse il corriere di Neshi ad avvertirlo che anche in Nubia il sistema di reprimere la rivolta aveva mutato aspetto. Neshi non sapeva piú che fare e chiedeva ordini.

Senmut, con la testa appoggiata a un palo della tenda, guardava fisso davanti a sé, lontano. In quel momento la sicurezza, che sino ad allora l'aveva sostenuto, sembrava scomparsa e per di piú Kefer, su cui poteva sempre contare per un consiglio ponderato, era lontano, da Antef, per concertare alcuni dettagli e spianare alcune divergenze che erano sorte tra i contadini e quella parte del clero avversa a Penteu, ma anche contraria a cedere le terre dei templi senza una contropartita.

Senmut era solo, solo con i suoi problemi e arbitro unico degli stessi. Sapeva di poter contare sugli uomini che l'attorniavano e sapeva anche che il loro ultimatum non era in realtà che un tentativo di scuoterlo e deciderlo a battersi a viso aperto. Se lui avesse detto di no, gli altri lo avrebbero seguito lo stesso, ma quegli uomini,

che fino a poco tempo prima non avevano impugnato armi, che l'avevano seguito con fiducia e si erano dimostrati dei veri soldati nel momento del pericolo, non gli avevano mai chiesto nulla. Avevano solo dato se stessi alla causa; ora chiedevano a lui unicamente di combattere contro quei soldati che distruggevano i loro focolari e che incontravano quale resistenza quella di donne, vecchi e bambini. Poteva negare a quegli uomini il diritto di battersi? Anche lui poi doveva vendicarsi, vendicare Pianki, la prima vittima di quella rivolta. Gli era morto tra le braccia, sulla barca di Mosè, mentre scendevano il fiume per sfuggire alle ricerche, e lo avevano sepolto ai piedi di un sicomoro, senza aver potuto imbalsamare il corpo. Anche questo doveva pagare Penteu!

— D'accordo, — decise all'improvviso — daremo battaglia a viso aperto e che Ammon sia con noi. Tu, — fece rivolto al corriere di Neshi — seguici da lontano, non prendere mai parte alla battaglia. Se tutto andrà bene riferisci al tuo capo come Senmut abbia battuto i nemici, se invece saremo battuti... allora informalo che il sistema da me scelto è sbagliato e che non cada nel mio stesso errore.

La battaglia ebbe luogo due giorni dopo in una località poco distante da Tebe.

Amentu ebbe buon gioco lasciando che i contadini, imbaldanziti da qualche successo iniziale, spezzettassero la loro formazione in tanti piccoli gruppi per attaccarli poi con forti contingenti di cavalieri, massacrandoli e volgendoli in fuga.

Senmut, in quella lotta, aveva cercato disperatamente la morte e si era battuto sino allo stremo delle forze, sino a che un gruppo di cavalieri, comandati da Amentu in persona, non lo aveva sopraffatto e fatto prigioniero. In catene era stato trascinato a Tebe e per la seconda volta era stato rinchiuso nel Labirinto sotto buona scorta.

— Tu! — aveva esclamato Penteu nel vederlo.

— Mi credevi morto, Penteu?

— Dubitavo che lo fossi; a volte ci si può sbagliare. Sono però contento che tu sia qui. L'ultima volta che ti vidi rimase in sospeso il nostro discorso sui furti, ma lo riprenderemo uno di questi giorni, Senmut. Ora riposa pure.

La notizia della cattura di Senmut era giunta a Kefer e agli altri quasi simultaneamente. Il gobbo, dopo essere rimasto a lungo come inebetito, aveva scosso da sé ogni ubbia⁵ e si era preparato a lottare ancora una volta con il destino che pareva voler congiurare contro di lui.

Con Antef era subito partito verso un rifugio sicuro nei dintorni di Tebe e aveva mandato ai quattro venti dei corrieri per radunare gli uomini migliori e per ordinare a Neshi di raggiungerlo. Aveva inoltre mandato delle spie a Tebe affinché scoprissero qualcosa di sicuro circa le intenzioni del Primo ministro, sondassero l'opinione pubblica e si mettessero in contatto con Hatshepsut e Hapuseneb per eventuali aiuti.

Penteu, dal canto suo, non si era adagiato sugli allori.

Con l'arresto di Senmut, il capo dei rivoltosi, era sicuro che avrebbe domato in breve tempo quelle bande di contadini e li avrebbe costretti a piegare il capo sotto una sferza più dura e più implacabile, ma non era solo questo che cercava, anzi questo era l'obiettivo meno importante. Quel consigliere aveva ragione: bisogna tagliare la testa alla vipera per impedirle di nuocere; ma, nel suo caso, la vipera aveva due teste: l'una Senmut e l'altra la regina. Occorreva farle cadere entrambe, accomunate dallo stesso destino.

— Si deve trovare il modo — diceva camminando su e giù nella sua camera e passando continuamente di fronte al suo confidente segreto, un sacerdote segaligno, dal volto giallastro e dagli occhi acuti, — si deve trovare il modo di coinvolgerli in un solo delitto e occorre che questo sia tale da stupire anche i più accesi sostenitori della rivolta. Hai nulla da suggerire tu?

— Forse, Penteu. Prima però dimmi: sotto quale accusa arrestasti molte lune fa Senmut e la sua banda?

— Be', un'accusa circostanziata non ci fu. L'accusa venne dopo l'arresto e fu di furto perché Senmut si autoaccusò di avere, in compagnia degli altri, commesso furti a Elefantina, Philae e altre città.

— Ed era vero?

— No, i miei informatori non scoprirono nulla.

— Quindi tutto lascia supporre che la fonte di tutto quel denaro fosse ben più grave che non semplici furti.

— Sì, ma non l'ho potuto appurare perché quella maledetta notte...

— Non imprecare, Penteu! Lasciami solo carta bianca e vedrai che tra breve Hatshepsut maledirà persino le sue mani per aver osato toccare quel denaro.

— Che hai in mente?

— Attendi e vedrai.

Se l'arresto del suo pupillo era stato per Kefer un duro colpo, le notizie portate dalle sue spie lo abbattono di schianto.

Senmut era stato accusato dal gran sacerdote di aver violato delle tombe nella necropoli di Tebe; alcuni suoi complici, di cui non si sapeva nulla, erano stati arrestati e avevano confessato; l'opinione pubblica si era voltata contro di lui accusandolo di sacrilegio. La regina, all'annuncio, era svenuta e poi si era chiusa in un mutismo completo, isolandosi nel suo padiglione.

Penteu però, premuto da Manufret, attraverso il Consiglio dei Dieci, le aveva imposto di presenziare al processo che si sarebbe tenuto nel tempio di Ammon alla presenza dei nobili e del popolo.

Era opinione comune che in tale occasione il Primo ministro avrebbe tentato di coinvolgere Hatshepsut nell'accusa e tutto il prestigio che la donna aveva ottenuto dal suo matrimonio con Thutmes sarebbe svanito nel nulla. Molti ancora ritenevano che il faraone, al suo ritorno dalla Siria, l'avrebbe ripudiata per poter sposare la sua

concubina Ese, che già gli aveva dato un figlio, il futuro faraone dell'Egitto.

Due giorni prima del processo, in una grotta a poca distanza da Tebe, Kefer, Antef e Neshi discutevano se tentare un estremo colpo di mano nel momento in cui Senmut fosse stato tratto fuori del Labirinto per essere condotto al tempio, quando una sentinella li avvertì che un uomo desiderava parlare con loro.

— Chi è? — chiesero contemporaneamente Antef e Neshi.

— Non so — rispose la sentinella — è un barcaiolo e ha insistito per vedere Kefer: mi ha incaricato di ricordargli la « camera sopra gli asini ».

— È Hapuseneb! — esclamò il gobbo. — Conducilo subito!

Il sacerdote travestito da barcaiolo entrò nella grotta e abbracciò i tre.

— Perché sei venuto? — gli chiese Kefer conducendolo a sedere su una panca di pietra.

— Per porti, anzi per porre a tutti voi una domanda, una sola e voglio che siate sinceri: « Avete rubato voi il tesoro riposto nella tomba del faraone Ahmosis? ».

— No, — risposero simultaneamente i tre.

— Ne ero sicuro! — esultò Hapuseneb. — Ne ero certo!

— Ma perché ce lo chiedi? — disse Kefer. — Che differenza fa per Senmut quella o un'altra tomba?

— Cambia tutto. Non vi siete mai chiesti come Penteu abbia scoperto questa vostra attività ormai cessata da mesi? Non vi siete chiesti perché solo ora abbia accusato Senmut di quel furto?

— No, — rispose Antef — perché chiederci ciò che ben sapevamo? Noi abbiamo asportato tesori dalle tombe e l'accusa quindi è fondata. Qualcuno ci avrà traditi.

— Chi?

I tre si guardarono tra di loro. Già, chi poteva aver tradito se al corrente di quei furti erano solo Kefer, Sen-

mut, Antef, Neshi, e Pianki morto da tempo, oltre a Hapuseneb, a cui il gobbo aveva un giorno svelato la faccenda? Nessuno di loro aveva parlato; com'era dunque riuscito Penteu a scoprirlo? E poi chi erano coloro che avevano accusato Senmut?

Kefer socchiuse gli occhi e guardò in direzione del sacerdote.

— Vorresti forse insinuare che il gran sacerdote è all'oscuro della nostra passata attività e ha costruito una falsa accusa?

— Sì; e sono contento che anche tu sia arrivato a questa conclusione. È stata proprio l'accusa di aver rubato il tesoro di Ahmosis a mettermi sull'avviso. Tu, quando mi dicesti qual era la sorgente del denaro, mi elencasti pure tutte le tombe da voi visitate e tra di esse non ce n'era alcuna della famiglia reale né tantomeno quella di Ahmosis. Penteu ha lanciato un colpo alla cieca, cogliendo per caso la verità. Se prima quindi non potevamo reagire contro l'accusa di furto, ora possiamo cercare di scagionare Senmut dall'accusa di aver violato la tomba di Ahmosis. Sarà una sottigliezza giuridica, ma è pur sempre la verità. Senmut non ha preso parte a quel furto, in compagnia di coloro che l'hanno confessato e accusato di essere loro complice. È probabile che Penteu abbia convinto i veri ladri a coinvolgere anche Senmut, promettendo salva la vita.

Alla supposizione del sacerdote, Kefer era balzato in piedi e con il volto in fiamme aveva esclamato: — Se ciò è vero, Hapuseneb, io ti prometto che dopodomani il processo assumerà un tale aspetto che le sorti dell'Egitto muteranno.

— Ma che dici? — sorrise il sacerdote. — Sarà molto se riuscirò a scagionare Senmut dall'accusa di furto, ma rimarrà pur sempre quella di aver guidato la rivolta.

— Perché dici « riuscirò »? Anche noi saremo presenti.

— Non siate pazzi e insensati. Se vi mostrate in Tebe, sarete subito imprigionati.

— Non sarà come credi, amico mio, non sarà come credi. Ma ora ascoltami attentamente perché non c'è tempo da perdere. Tu non capirai la ragione delle mie richieste, e nemmeno loro — aggiunse accennando ai suoi amici — ma, te ne prego, fa' esattamente come ti dirò e non mi porre domande.

Quando Hapuseneb uscì dalla grotta per riprendere la via di Tebe, il suo volto era perplesso. Gli ordini che quello strano vecchio gli aveva dati erano talmente assurdi ed esulavano così dall'aspetto della questione che li preoccupava che si chiese se Kefer non fosse impazzito. Gli concesse il beneficio del dubbio e si disse che ad assecondarlo, in fondo, non c'era nulla di male.

Se avesse poi saputo da chi intendeva recarsi il gobbo quella sera stessa e quali richieste avrebbe posto al suo interlocutore, Hapuseneb avrebbe pensato che Kefer era effettivamente impazzito.

— Kefer, tu!

Il vecchio Heritor spalancava gli occhi quasi si fosse trovato di fronte ad un genio malefico.

— Ma come...?

Il gobbo gli stava di fronte con un leggero sorriso sulle labbra.

— Mi volevi proprio morto, Heritor?

— No, dovevo aspettarmelo: le male erbe non muoiono mai — rispose il vecchio soldato ripresosi dopo quella improvvisa apparizione. — Ma ti rendi conto, disgraziato, di esserti venuto a gettare nella gola del lupo, entrando nella mia tenda?

— Tu, il lupo! — sghignazzò Kefer. — E dove le hai le zanne se persino Amentu ti morde le natiche, quando vuole?

— Maledetto insolente, bada a te! Amentu è ora il

prediletto di Penteu, ma sono sempre io il direttore delle truppe.

— Ed è appunto al direttore delle truppe e all'ufficiale più caro al cuore di Thutmosi che io mi rivolgo — disse il gobbo ridivenuto serio. — Ho bisogno di te. Tu non lo supponi, ma le sorti dell'Egitto sono in mano tua e mia. Lo so, non ci credi — aggiunse prevenendo la risposta del vecchio guerriero — ma ascoltami e quando avrò terminato il mio racconto, giudicherai tu stesso.

Quella notte, dopo il colloquio, uno squadrone di cavalieri scortava sino alla grotta Kefer e si accampava nei pressi a difesa. L'ordine di Heritor era quello di difendere Kefer e coloro che erano con lui e di accompagnarlo, lui e i suoi compagni, nel tempio di Ammon per assistere al processo.

Il tempio sorgeva a poca distanza dal Labirinto, diviso da un tratto di terreno erboso e dal Viale delle Sfingi.

Era quest'ultimo una costruzione imponente che precedeva il tempio e che era stata iniziata ancor prima dell'invasione degli hyksos. Si trattava di un lungo viale, ricoperto di ghiaia fine, e affiancato, su entrambi i lati, da colossali sfingi dalla testa di animali rappresentanti Khnum, l'ariete caro ad Ammon. Ognuna teneva tra le sue zampe anteriori la statua del faraone che sembrava essersi così messo sotto la protezione della divinità.

In fondo al viale, chiuso da un alto recinto, che accoglieva anche edifici minori e un lago sacro, si innalzava l'imponente mole del tempio cui si accedeva per una larghissima scalinata interamente costruita in pietra rossastra, trasportata dal paese degli etiopi. Ai lati della scalinata filari di palme, intervallati da aiuole di papiri, crescevano su un declivio tutto ricoperto di erbe verdi e di fiori. In cima alla scalinata, su un ampio terrazzo circondato da un colonnato, si apriva il « pilone », l'imponente portone d'accesso, ornato di bassorilievi e di sculture, a

forma trapezoidale e architravato. Due lunghissime aste ai lati del « pilone » reggevano vessilli che, quel mattino, pendevano inerti per mancanza di vento.

L'ingresso immetteva in una vasta corte, circondata anch'essa, come prima il terrazzo, da pilastri alternati a sfingi dal volto ora di uomo ora di ariete, addossate a grandiose colonne lotiformi.

Di fronte al « pilone » d'ingresso, un secondo « pilone » affiancato da un lungo muro, su cui spiccavano in rilievo le sculture delle maggiori divinità dell'Egitto contornanti la figura di Ammon-Ra, permetteva l'accesso alla sala principale del tempio, dove i sacerdoti si radunavano per rendere grazie al dio dell'Egitto o, in casi straordinari, per giudicare coloro che avessero osato tramare contro la santità del tempio o la maestà del trono.

La sala appariva come una magica foresta con le sue sedici file di nove colonne ognuna, tutte quante ispirate alla stilizzazione del loto e del papiro e ricoperte di pitture policrome, i cui vivaci colori spiccavano nella penombra creata da luce riflessa.

Al centro della sala, su un palco a forma di anfiteatro, erano state per l'occasione sistemate a diversa altezza tre file di sedie su cui avrebbero preso posto i giudici. Al di sopra di esse un piccolo trionfo avrebbe dovuto accogliere il faraone o, in sua assenza, le insegne del potere, il lituo e il flagello. Ai piedi dell'impalcatura altre sedie potevano accogliere eventuali visitatori o curiosi di alto lignaggio.

Il popolo prendeva posto, nelle occasioni in cui poteva essere ammesso in quella sala, altrimenti inaccessibile ai non iniziati, tra le colonne ed era tenuto a bada da una fila di soldati con le spade sguainate. In tali occasioni, dopo l'uscita del popolo, il tempio veniva riconsacrato e pulito dall'impurità con cui i non iniziati l'avevano contagiato. Era quindi molto raro che i tebani vi fossero ammessi, ma Penteu, per il processo contro Senmut e Hatshepsut, aveva voluto che le porte fossero

aperte a tutti affinché la sua vittoria sul capo dei rivoltosi e sulla regina fosse chiara, palese a ognuno; e il popolo, attratto dalla prospettiva di vedere il tempio e di assistere al processo, non aveva tradito la sua aspettativa.

Un grande concorso di tebani di ogni strato sociale si era riversato per il Viale delle Sfingi e per i cortili del tempio. Il porto di Tebe rigurgitava, quel giorno, di ogni sorta di natanti, giunti col favore della corrente o spinti dai remi o dalle vele. Erano barche a remi di legno dei ricchi e navicelle di cannicci cosparse di bitume dei poveri.

Tra la folla le guardie di Penteu cercavano abilmente di creare una atmosfera che assecondasse i disegni del gran sacerdote, ma i loro discorsi sediziosi facevano poca presa sugli animi degli ascoltatori.

Per tutti era stato un duro colpo l'apprendere che il capo della rivolta non era altro che un volgare ladro di tombe e per di più regali. Coloro che avevano osteggiato l'insurrezione erano, ora, oltremodo inviperiti contro Senmut e contenti che fosse stato arrestato; coloro ai quali la rivolta era stata indifferente, erano ora decisamente passati dalla parte di Penteu. « Non si violano impunemente le tombe. Se non corriamo ai ripari subito, non ci lasceranno in pace nemmeno dopo morti! Se uno ruba, deve essere giustiziato. »

Coloro invece che avevano creduto in Senmut e nel suo movimento (ed erano la maggioranza) erano perplessi e si recavano al tempio con il cuore pesante e la mente incapace di connettere e di capire.

Quando il sole fu alto nel cielo, la scena era ormai pronta.

I giudici, trenta sacerdoti con la testa completamente rasa, venuti dai templi minori di Tebe, dal tempio di Menfi e da quello di Eliopoli, avevano preso posto nelle tre file dell'anfiteatro: quelli di Tebe, in alto, vicino al trionfo; quelli di Menfi, in mezzo; quelli di Eliopoli, nella fila più bassa. Il presidente si era seduto in mezzo dopo aver indossato, al cospetto di tutto il collegio giu-

dicante, la catena d'oro alla quale era appesa l'immagine in pietre preziose e oro della dea Saté con la caratteristica piuma alta sul capo. Di fronte a lui, su un ampio leggìo, i rotoli di papiro, su cui erano trascritte le leggi emanate dal dio Thot, attendevano che qualcuno all'occorrenza li consultasse.

Senmut e gli altri accusati, tradotti durante la notte dalle segrete del Labirinto sino al tempio, erano stati condotti al cospetto del tribunale e attendevano, in piedi, l'inizio del processo, circondati da un nugolo di guardie, che tenevano le lance puntate contro di loro.

Penteu, a capo chino, passeggiava davanti ai giudici.

Quel giorno non sedeva tra di loro perché a lui toccava il compito, peraltro assai gradito, di accusatore. Un certo nervosismo però, sorto e cresciuto in lui sin dal mattino, non l'aveva più abbandonato e ora si accentuava ancor più per il ritardo di Hatshepsut.

Fu quindi con un ampio respiro di sollievo che vide fendersi la folla e apparire in fondo alla sala, fasciata dalla luce che penetrava a fiotti dall'ingresso, la figura della regina. Hatshepsut, scura in volto, camminava lentamente paludata in una ricca tunica di lino, con al collo uno splendido collare tempestato di pietre preziose che le scendeva fin sul petto. Il capo era interamente avvolto dal nemsit, il turbante di lino a righe policrome che le ricadeva mollemente sulle spalle e sulla schiena e che le ombreggiava il volto su cui, quel mattino, la donna aveva voluto che fosse apposta la barba posticcia.

Fu la vista della barba e ancor più il nemsit, tenuto fermo dalla sottile spirale d'oro del serpente ureus, che con il capo sovrastava la fronte di Hatshepsut, a far fremere di sdegno Penteu.

— Come osi, donna! — sibilò non appena la regina fu alla sua altezza. — Come osi, tu, comparire di fronte a questa assemblea con le insegne del faraone?

Hatshepsut guardò il sacerdote dall'alto in basso.

— Io sono la moglie del faraone e io qui, ora, rap-

presento Thutmes lontano da Tebe. Scostati: il mio posto è lassù. — E senza attendere la risposta, salì per la scaletta che portava al trionfo, prese il lituo in una mano, il flagello nell'altra e si sedette assumendo una posa rigida con lo sguardo fisso sulla folla.

Il popolo, a quella vista, si inginocchiò e Penteu si morse a sangue le labbra. Hatshepsut con la sua sola presenza si era imposta più di quanto non avesse fatto lui con tutto quell'apparato.

« Non temere, Penteu, il processo non è ancora cominciato! » si disse. « Vedremo alla fine come ridiscenderà da quella scala! »

Si volse allora verso lo scriba che doveva trascrivere tutto lo svolgimento della seduta e gli fece cenno di porgergli il papiro su cui era esposto per iscritto l'atto di accusa.

Nella sala del tempio, gremita all'inverosimile, il silenzio cadde di colpo e la voce di Penteu si levò al di sopra della folla, ampliata dalle risonanze che le colonne e i recessi dell'ampia sala creavano.

— Oggi, ventiduesimo giorno del mese di athyr,⁶ del quattordicesimo anno del regno di Thutmes, figlio di Thutmosi e Manufret, sacro re dell'Alto e del Basso Nilo, l'Alta Corte di Giustizia in seduta straordinaria si è radunata nel sacro tempio di Ammon-Ra, di fronte al penetrale segreto⁷ del dio, per giudicare i grandi criminali, i ladri che hanno trafugato nelle tombe reali il tesoro appartenente al faraone Ahmosis e alla sua legittima consorte Nefertari, e per giudicare il capo della rivolta contadina, Senmut, figlio del taverniere Semek e della sguat-tera Tasaké. Detto Senmut, oltre all'accusa di sedizione contro lo Stato, è accusato di aver preso parte al furto nella tomba di Ahmosis e di Nefertari per esplicita ammissione dei suoi complici, interrogati e fustigati per reticenza, con doppia frusta, sulle mani e sui piedi alla presenza del vizir di Tebe, Nebmaranakht, del sovrintendente al Tesoro regio del faraone, Memmaranakht, e del

reale maggiordomo Paniamum, scriba del faraone. Seguono le confessioni dei singoli accusati, confessioni che verranno ripetute dagli stessi, come vuole la legge, davanti ai giudici e al popolo riunito. Si porti quindi il pastore Bukaaf dei possedimenti templari di Ammon e il vizir proceda all'interrogatorio.

Due guardie trascinarono un uomo corpulento, dai tratti grossolani e dall'andatura zoppicante, col petto e la schiena nudi e il resto del corpo fasciato con un largo drappo che dalle reni scendeva sino ai polpacci.

— Chi sei? — gli chiese il vizir.

— Bukaaf dei possedimenti templari di Ammon.

— Conosci la formula del giuramento?

— Sì.

— Pronunciala.

— Io, Bukaaf, dirò la verità e se mi coglierete a dire il falso, che io sia mutilato e inviato per sempre nelle cave di pietra o in Etiopia, a discrezione dei giudici.

— Bene, e ora dimmi: come ti sei trovato in compagnia di quelli dentro la tomba del faraone Ahmosis?

— Ti dirò. Era già notte e io stavo ritornando da pascolare le pecore quando venne costui...

— Chi indichi con costui?

— Quello Íf; quello che il gran sacerdote ha chiamato Senmut.

— Tu non lo conoscevi con quel nome? — intervenne Hapuseneb che, come sacerdote designato dalla regina, poteva intervenire nell'interrogatorio.

— Io non lo conoscevo con nessun nome. Lui venne e mi disse: « Ho trovato qualcosa che può essere venduto per far denaro, ma ho bisogno d'aiuto. Saresti disposto a seguirmi? ». « Io sí » risposi. « E allora » aggiunse lui « trovati domani sera dopo il tramonto all'ingresso della Valle, ma dovrete portare altre due persone con te. Sai dove trovarle? ». « Eccome! » risposi io. « Porterò il trombettiere Perpetew e lo scalpellino Hori. Ma

sei sicuro che ce ne sia per tutti? » volli sapere. Lui si mise a ridere e se ne andò.

— Vengano Hori e Perpetew! — gridò il vizir. E quando gli furono condotti innanzi, dopo averli fatti giurare, chiese:

— Chi vi indusse a penetrare nella tomba regale?

— Parlerò io! — fece il trombettiere Perpetew. — Stavo giocando a dadi con Hori quando venne Bukaaf a dirci che c'era un lavoro da fare.

— Vi spiegò di che si trattava?

— No, non lo sapeva neppure lui; qualcuno gli aveva detto che nella Valle c'era qualcosa da vendere e lui aveva accettato. Noi due avremmo dovuto aiutare Bukaaf e lo straniero.

— E avete accettato senza saper nulla del lavoro?

— Sí.

— Bada, Perpetew, già hai assaggiato sulle braccia e sulle gambe la frusta salutare, vuoi sperimentarla di nuovo?

— No, vizir, no. Ti dirò la verità. Immaginammo subito che si doveva scoperchiare qualche tomba e, per questo lavoro, bisogna essere al minimo in quattro. Ecco perché lo straniero aveva voluto Bukaaf e altri due.

— E, nonostante il sospetto, accettaste lo stesso?

— Quando si ha fame non si guarda tanto per il sottile — intervenne Hori.

— Continua tu, Bukaaf: quanto durò il lavoro?

— Alcune notti soltanto. Fummo agevolati dal fatto che parte dell'ingresso era già stata smurata, ma non so da chi.

— Quindi trovaste la tomba già aperta?

— Sí.

— L'apertura era recente? O ti sembrò che il lavoro fosse stato fatto già da tempo?

— Sembrava che qualcuno avesse tentato di penetrare nella tomba molto tempo prima.

— Quanto? Un mese, due o piú?

— Direi molti, molti mesi.

— Hai sentito in questi ultimi mesi parlare del Labirinto? — L'interrogato guardò, senza capire, il vizir e Hapuseneb ne approfittò per intervenire.

— Non vedo che c'entri il Labirinto ora!

— Aspetta e capirai. — E rivolto a Bukaaf: — Allora, non ricordi nulla?

L'uomo scosse il capo.

— Io sí — intervenne Hori, lo scalpellino. — Hanno sgozzato alcune guardie e il custode, mi pare, ma si tratta di molto tempo fa.

— Esatto. Ora ragiona attentamente prima di rispondere: i lavori di scavo, che riscontraste nella tomba, potevano essere anteriori a quell'evento?

— Sí — rispose lo scalpellino senza esitare.

— Quindi Senmut potrebbe aver ripreso un lavoro lasciato incompiuto mesi or sono?

— Ora che mi ci fai pensare, potrebbe essere proprio cosí.

— Ma come fai — intervenne Hapuseneb — a essere cosí sicuro che il lavoro sia stato iniziato mesi fa?

— Io sono scalpellino e il mio mestiere lo conosco. Quando si scheggia una pietra, la parte messa a nudo ha una lucentezza che si attenua a poco a poco, col passare del tempo, divenendo opaca. Io posso conoscere quando è stato fatto il taglio delle pietre solo guardando il grado di lucentezza della parte scheggiata.

— Quindi per te quel tentativo di violare la tomba risalirebbe a molti mesi?

— Sí.

— Bukaaf — riprese il vizir — descrivici ora quello che faceste dentro la tomba.

— Be', quello là, Senmut, ci metteva fretta. Diceva che aveva bisogno di denaro e che c'era qualcuno che lo aspettava.

— Ti disse chi fosse quel qualcuno? — intervenne Penteu che era rimasto zitto sino ad allora.

— No... — rispose il pastore titubante. — Era vago nei suoi discorsi.

— E non riuscisti a capire se ad attendere il denaro fosse un uomo o una donna?

— Oh sí, di questo sono sicuro: si trattava di una donna.

— Come fai a esserne certo?

— Perché quando parlava, diceva: « Speriamo di trovare molto oro per lei... lei ne ha molto bisogno... se non le porto molto denaro la faccenda si arena ». Quindi parlava di una donna.

— E non riuscisti a capire chi fosse?

— No, ma doveva essere una donna molto in alto.

— Come fai a dirlo?

— Ma perché lo sorpresi piú volte a inchinarsi mentre parlava di lei.

— Inchinarsi come? — insistette Penteu guardando Hatshepsut immobile.

— Mah, come ci si inchina davanti a un dio, una dea, una regina, ad esempio.

— Bene, va' avanti e descrivi quello che faceste.

— Hori e Perpetew riuscirono ad aprire un varco in un muro di una cella che metteva in comunicazione con la camera del tesoro e con quella delle mummie e Senmut entrò per primo. Dentro era tutto intatto e ogni cosa luccicava alla luce delle torce.

— Lo sapevate di chi fosse la tomba?

— No, gran sacerdote, questo no, non lo sapevamo, vero? — fece rivolto agli altri due che assentirono, poi riprese: — Nessuno di noi lo sapeva e non potevamo accorgercene perché nessuno di noi sa leggere e non era quindi possibile sapere che tutti i sigilli^a che rompevamo recavano il nome di Ahmosis; se l'avessimo immaginato non saremmo mai entrati in quella tomba!

— Prosegui! — gli ordinò seccamente Penteu.

— Noi apriamo i feretri e gli involucri in cui i corpi del faraone e della sua consorte (lo ripeto, noi allora era-

vamo all'oscuro che fosse una tomba regale: solo lui lo sapeva) erano avviluppati nelle bende. Trovammo la nobile mummia del re che aveva al collo una grande fila di amuleti e di ornamenti d'oro; la sua testa era ricoperta da una maschera aurea. Le bende erano dorate e argentate all'interno e all'esterno e adorne di pietre preziose. Strappammo l'oro che si trovava sulla mummia e anche gli amuleti e gli ornamenti che portava al collo. Nelle stesse condizioni trovammo la moglie e nello stesso modo togliemmo tutto quanto si trovava su di lei. Asportammo le suppellettili lasciate accanto ai corpi: c'era vasellame d'oro, d'argento e di bronzo. Dividemmo il tutto in due parti; lui se ne prese una e noi l'altra. Ecco tutto.

Appena Bukaaf tacque, Penteu lasciò abilmente che il silenzio, calato su tutto l'uditorio, si prolungasse per permettere a ognuno di rendersi conto del sacrilegio. Quando lo ritenne opportuno, si volse ai giudici e disse: — Ecco, valenti giudici, quanto hanno confessato i tre accusati e quanto è scritto sui papiri affinché sia custodito negli Archivi del tempio. A voi ora la pena da infliggere; io vi chiedo solo, se non clemenza, che sarebbe inadatta a tanto delitto, almeno comprensione verso costoro che furono indotti a commettere sacrilegio. Quello che invece più mi preme di colpire è l'istigatore di così grande sacrilegio, il mostro che osò violare la tomba del nostro immortale re Ahmosis: Senmut! Senmut, che si professa innocente di questo delitto, pur ammettendo l'altro, non meno grave, di essere il capo della rivolta. Ebbene, giudici, io accuso di fronte a voi quest'uomo di furto, violazione di tombe, istigazione alla rivolta e dimostrerò come dietro di lui vi siano e agiscano altre forze, possenti forze, che credono di poter competere con quelle del nostro amato faraone Thutmes e che non esitano a servirsi dell'aiuto di empí, di sacrileghi e di ladri.

La voce di Penteu era salita di tono nelle ultime

battute, mentre il suo braccio s'era puntato verso Hatshepsut.

— Ma prima di procedere, come vuole la legge, io chiedo: « Ti dichiari tu, Senmut, colpevole o innocente dei delitti di cui sei accusato? ».

— E chi sei tu, che osi porre una tal domanda?

Una voce possente si era levata dalla parte del pubblico ed era giunta, nella tensione generale, tanto inaspettata che i giudici sobbalzarono e la stessa Hatshepsut, sempre immobile, aveva voltato di scatto la testa. Penteu era rimasto immobile, con il braccio a mezz'aria, poi lentamente si era girato.

— Chi ha parlato? — chiese.

La folla si aprì all'improvviso e un gruppo di guerrieri neri come l'ebano, armati sino ai denti, si fecero largo e condussero al cospetto dei giudici Kefer seguito da Heritor.

— Io ho parlato, Penteu — fece il direttore delle truppe — e ora parlerà lui; ma bada, Penteu, che non sia torto un capello a questo vecchio. Costoro che lo accompagnano sono miei soldati, ubbidiscono a me e hanno l'ordine di difenderlo. Se poi conti su Amentu, quel traditore che ti si è venduto anima e corpo, sappi che ora è sotto buona custodia e che tutto il tempio è circondato da cavalieri a me fedeli. E ora a te, Kefer, parla!

Il vecchio guardò i giudici, Hatshepsut e poi si girò verso Senmut cui rivolse un breve sorriso di incoraggiamento.

— O regina d'Egitto, giudici di Tebe, Menfi ed Eliopoli, popolo dell'Alto e del Basso Nilo — esordì con voce calma e sicura — io potrei dimostrarvi, se questo fosse il processo contro Senmut, come il giovane che voi vedete sia stato ingiustamente accusato di furto; io potrei dimostrarvi, se questo fosse il processo contro Senmut, che il giovane non si trovava nella Valle, nelle notti in cui la tomba di Ahmosis venne violata; io potrei dimo-

strarvi, se questo fosse il processo contro Senmut, che l'essersi posto a capo della rivolta non è un delitto così enorme come lo si vuole far apparire; io potrei dimostrarvi, se questo fosse il processo contro Senmut, che la posizione da lui assunta nell'attuale stato di cose è legittima e giusta. Tutto ciò, o giudici, potrei dimostrare, se questo fosse il processo contro Senmut.

— E di grazia — gridò Penteu che aveva finalmente ripreso la parola dopo l'intervento di Heritor e l'introduzione di Kefer — di grazia, contro chi sarebbe il processo? Ce lo potresti dire?

— Contro di te, Penteu!

La risposta di Kefer era caduta secca come un colpo di staffile.

— Contro di me!?

— Contro di te e lo dimostrerò. Hapuseneb, introduci il primo testimone, nell'ordine che ti ho indicato.

Il sacerdote fece cenno al gobbo di aver capito e si allontanò per riapparire dopo pochi istanti con un vecchio quasi cadente, dalla testa rasa, sorretto da due servi.

Non appena fu in mezzo all'assemblea, voltò attorno gli occhi strizzando le palpebre per scrutare meglio tutti quei volti che lo guardavano con interesse e curiosità.

— Dove mi trovo? — chiese.

— Di fronte al Gran Consiglio dei giudici.

— Perché mi avete condotto sin qui?

— Ora lo saprai. Vedi quell'uomo? — domandò Kefer facendo un cenno ai due servi, che sorreggevano il vecchio, di avvicinarlo a Penteu.

Guardandolo dall'alto in basso e poi ancora dal basso in alto:

— Mi sembra di conoscerlo — rispose, poi aggiunse — ma sei sicuro che lo conosca?

— Sì, lo conosci — disse Kefer con pazienza. — Guardalo bene: è una persona molto nota.

Il vecchio avvicinò il suo volto sin quasi a toccare

quello del gran sacerdote che rimaneva immobile, incapace di capire che cosa stava accadendo.

— Ah sí! Hai ragione, è Penteu il sacerdote.

— Bravo, e tu chi sei?

— Io sono il piú vecchio medico della Casa della Vita.

— Quali sono le tue funzioni?

— Io dipendo dal supremo capo degli archiatri⁹ dell'Alto e del Basso Egitto e il mio compito è quello di conoscere, mescolare e tritare nelle dosi esatte tutte le erbe che possono apportare beneficio all'uomo.

— Anche veleni?

— Veleno! Mi sai tu dire cos'è il veleno? Tu forse ignori che quello che ritieni un veleno può non essere a volte mortale e, se preso in dosi esatte, può diventare medicina; mentre altre cose, all'apparenza innocue, possono essere mortali se prese in dosi sbagliate, come ad esempio una vita vissuta male.

— Lascia da parte la filosofia, medico, e dimmi piuttosto: ti chiese mai Penteu qualche erba o qualche polvere speciale?

— Lasciami pensare... sí, sí, ne sono certo. Una volta mi chiese polvere di papavero; mi disse che non poteva dormire la notte e io gliela diedi.

— Quando avvenne?

— Lasciami pensare... sí, te lo posso dire, fu il sesto giorno del mese di Paophi¹⁰ del quinto anno di regno del defunto faraone Thutmosi...

— Ma come è possibile — intervenne il presidente del tribunale stringendo tra le mani il simbolo della dea Saté — che tu non abbia quasi riconosciuto Penteu quando ti è stato chiesto e che ora tu sia così preciso nella tua risposta su un fatto di poco conto accaduto molti anni fa?

Il vecchio medico voltò il capo dalla parte dove veniva la voce e, senza vedere il suo interlocutore rispose:

— Ma perché quella notte morí, soffocato nel sonno, il

figlio del faraone. Ecco perché sono così sicuro della data!

— E come gli consegnasti il sonnifero? — riprese Kefer. — Avvolto in una foglia, in una pezza di lino, in un astuccio di legno?

— No, in un anello che il sacerdote mi diede.

— Come in un anello?

— Me lo ricordo bene, era un anello con un grosso scarabeo d'oro, vuoto all'interno. Il castone si apriva facilmente.

— Il sonnifero, se usato tutto insieme, poteva dar la morte?

— No, poteva addormentare all'istante chiunque, ma non uccidere. E poi Penteu mi assicurò che l'avrebbe preso a piccole dosi. Perché mi fai queste domande, è morto qualcuno?

— No. Non preoccuparti. Ora va', ti ringrazio di essere venuto.

Il medico venne allontanato dai due servi che lo portarono via quasi di peso.

— Hapuseneb, — disse Kefer al sacerdote, che nei due giorni precedenti aveva eseguito a puntino gli ordini del gobbo e radunato in una stanza del tempio tutta la gente che quello gli aveva ordinato di rintracciare — introduci Ata.

La donna si fece avanti a testa alta anche se il suo volto era preoccupato, non sapendo che cosa volessero da lei.

Kefer iniziò l'interrogatorio.

— Mi riconosci?

— Sì, sei invecchiato, ma ti conosco, Kefer, schiavo di Thutmosi.

— Ex schiavo, vorrai dire. Il faraone, prima di morire, mi affrancò.

— Fortunato te!

— Perché fortunato?

— Perché io sono ancora schiava.

— Di chi?

— Di Manufret.

— Non vedo perché tu ti debba lamentare del tuo stato, Ata. Sei ben vestita, hai una collana di vetro colorato, due cerchietti d'oro al braccio, uno alle gambe e poi anelli. Chi ti ha dato tutta quella roba?

— La mia padrona.

— Anche gli anelli?

— Sì, tutto, anche gli anelli. La mia padrona mi vuole bene.

— Lo sai dove ti trovi?

— Davanti al Tribunale Supremo, sì lo so.

— E lo sai che il Tribunale Supremo può giudicare anche il faraone?

— Lo dicono.

— Sai quindi che chi mente ai giudici può essere impalato?

— Sì — rispose quella titubante cercando di capire dove quel vecchio gobbo volesse andare a parare.

— Chi ti ha regalato quell'anello con scarabeo che porti al dito?

— Questo? — fece Ata mostrandolo.

— Sì, quello.

— La mia padrona.

— Quando?

La donna cominciò ad agitarsi e si voltò verso Penteu pallido in viso.

— Quando? — incalzò Kefer. — Bada di non mentire, Ata!

— Ma... non ricordo... come faccio a ricordarmi...

— Tu! — Il gobbo si era rivolto a un nubiano di Heritor. — Prendi la frusta! Esamineremo costei con la frusta.

— No, la frusta no! Parlerò, dirò quello che potrò.

— Dovrai dire tutto.

— Ma sarà la morte per me.

— No, Ata, non la morte. Io ti prometto e ti giuro di fronte al simbolo della dea Saté, che il presidente

tiene tra le mani, che tu non morrai per quello che ora confesserai ai giudici.

— Me... me lo assicuri? — volle sapere la donna titubante.

— Su quanto vi è di più sacro, te lo assicuro. Allora, quando Manufret ti diede quell'anello?

— Fu il sesto giorno del mese di Paophi del quinto anno del regno di Thutmosi, nel pomeriggio, verso il tramonto.

— Perché te lo diede?

La donna girò attorno uno sguardo impaurito, da bestia braccata dai cani.

— Dovevo... dovevo andare nel padiglione di Amosis e addormentare la schiava che vegliava sui gemelli nati la notte precedente.

— Ci andasti?

— Sì.

— E chi trovasti?

— Trovai la nutrice Kurma.

— Racconta ai giudici quello che accadde.

— Ma dopo mi uccideranno!

— Ata, — gridò Kefer afferrandola per le braccia — guardami fisso negli occhi! Vedi forse la menzogna in fondo ad essi? Credi che io ti voglia ingannare in questo luogo sacro e di fronte ai giudici di Ammon?

La schiava abbassò la testa e con voce bassa, ma chiara disse:

— Trovai Kurma in cucina. Mi condusse a vedere i gemelli e dopo mi riaccompnò in cucina dove mi offrì della birra. Riuscii a mettere il sonnifero nel suo boccale e quella si addormentò. Allora... allora risalii nella camera dei gemelli e... soffocai con un cuscino il maschio. — concluse nascondendosi il volto tra le mani.

— Chi ti ordinò quel delitto? — La voce di Kefer si era sentita tra un silenzio generale, quasi palpabile.

— Manufret, — rispose Ata di tra le mani.

Penteu fu il primo a riscuotersi.

— E con questo, Kefer, che credi di aver dimostrato nei miei confronti? Chi può provare che l'anello di cui ha parlato il medico sia lo stesso che quella schiava porta al dito? V'è un'infinità di anelli simili a quello in Egitto.

— Sì, Penteu, ma v'è anche in Egitto un'infinità di sguardi simili a questi che ora sono puntati su di te e ti giudicano — aggiunse il gobbo facendo un gesto che abbracciò tutti i presenti.

— Mi potranno anche giudicare, ma senza alcuna prova.

— Povero Penteu, — la voce di Kefer era piena di compassione — credi tu forse che Manufret, sentendosi perduta, non trascinerà te pure nella rovina? Sei un illuso se lo credi. Ma procediamo. Non tutto è ancora chiarito. — E approfittando dello choc che aveva colpito i giudici e il popolo, Kefer ordinò che venisse introdotto un altro testimone.

— Presentati ai giudici — disse al nuovo arrivato avvolto nella veste di medico ricamata d'oro. Il suo colletto, tempestato di pietre preziose, brillava.

— Io sono Kipa, medico nella Casa della Vita: il mio compito è quello di aiutare i bambini a nascere e di circondarli poi. Perché il tribunale ha chiesto di me? — E poi vedendo che nessuno rispondeva, riprese: — Ma tu, chi sei che mi interroghi? Io già ti vidi una volta, se non erro. Me ne ricordo perché sei gobbo e zoppo: due cose rare in un uomo.

— Riconosci questo? — Kefer trasse un papiro dalle pieghe della sua veste e lo porse al medico.

— Sì. È il Grande Papiro del faraone. Ma questo è di Thutmosi! — fece dopo averlo letto — non di Thutmes. Non ha più valore oggi.

— Esatto; ti ricordi di averlo visto quando ne aveva?

— Ecco, ora ricordo. Ti vidi la notte in cui nac-

quero i gemelli di Amosis. Mi esibisti tu il papiro, ordinandomi di vegliare sui gemelli.

— È esatto, Kipa. Fosti tu a constatare la morte del maschio?

— Sì. Io l'avevo aiutato a nascere e io ne dovetti constatare il decesso per soffocamento.

— Ora, Kipa, pensa attentamente a quel giorno: non notasti nulla di strano sul corpo del bimbo morto?

Il medico tacque un istante, poi rispose:

— Ci fu un particolare che mi colpì, ma di cui non tenni conto alcuno. Aveva così poca importanza! Quando nacquero i gemelli, io mi accorsi che entrambi recavano un segno sulla spalla destra, era una piccola macchia scura che aveva la forma di una croce ansata. Ebbene, sul corpo del bimbo morto, quando lo esaminai, la macchia non c'era più. Pensai che fosse stato un rossore improvviso, spentosi con il raffreddamento del corpo, anche se un'altra macchia analoga era ancora visibile sulla coscia destra all'altezza dell'inguine.

— C'era anche sulla femmina quella macchia?

— No, e ad essere sicuri, giurerei che non c'era nemmeno sul maschio quando nacque.

— E allora?

— E allora non so che dirti!

— Non notasti altro?

— No... ah sí: notai anche che il corpo era troppo rigido per aver cessato di vivere da poco tempo. Si pensò infatti che il bimbo fosse morto dopo la metà della notte e io fui chiamato il mattino presto.

— Ne parlasti con qualcuno?

— No, perché avrei dovuto?

— Va' pure, Kipa, e a nome dei giudici ti ringrazio per il tuo intervento.

Il medico si allontanò impettito.

— Hapuseneb, introduci l'ultimo testimone.

La folla sino ad allora silenziosa accolse con un mormorio di sorpresa l'apparizione di uno gnomo che, vol-

gendo attorno uno sguardo spaurito e preoccupato, procedeva a passettini e faceva arricciar il naso per l'odore che i suoi vestiti emanavano.

— Non temere; avvicinati.

Lo gnomo guardò Kefer e qualcosa brillò nel suo sguardo.

— Io ti conosco, gobbo! Ti vidi un giorno alla Casa della Morte.

— Tu dici il vero, — gli sorrise Kefer — noi ci conosciamo, ma costoro non sanno chi tu sia. Di' loro chi sei e da dove vieni.

— Il mio nome è Puoinhetef e vengo dalla Casa dei Morti dove il mio compito è quello di nettare i corpi dei defunti prima dell'imbalsamazione. Io...

— Basta così, Puoinhetef, abbiamo capito — lo interruppe Kefer arricciando il naso e poi riprese: — Tu, poco fa, vedendomi, hai detto di conoscermi: sapresti dirmi quando mai ci incontrammo?

— Oh sí. Fu molto tempo fa, ma me lo ricordo come fosse ieri perché tu venisti a chiedere al mio padrone di allora, ora morto, una cosa molto strana e poi perché due giorni dopo ci portarono il corpo del figlio del faraone Thutmosi affinché procedessimo all'imbalsamazione.

— Che cosa chiesi di strano al tuo padrone?

Lo gnomo lo guardò fisso prima di parlare.

— Lo posso dire?

— Se te lo chiedo!

— Allora dicesti al mio padrone che tutto doveva rimanere segreto.

— Allora sí, oggi invece conviene parlare. Dunque, che chiesi al tuo padrone?

— Il corpo di un neonato.

Un lungo mormorio di sorpresa si levò dalla folla e i giudici guardarono perplessi Kefer mentre Hatshepsut, sempre immobile, teneva fissi gli occhi ora sul gobbo,

ora su Senmut, che in silenzio seguiva quello strano interrogatorio che il suo « piccolo padre » conduceva.

— E lui me lo diede?

— Sì. Tu lo pagasti bene.

— Chi mi portò il bimbo?

— Io. Lo avolsi in un drappo di lino e te lo portai.

— Rivedesti tu quel bimbo?

— Sì, lo rividi. Era il figlio del faraone che era morto nel sonno.

— Un momento — intervenne uno dei giudici — la faccenda non è ben chiara! Tu, Puoinhetef, asserisci di aver consegnato a Kefer il corpo di un bimbo morto e poi di aver visto quello stesso corpo che fu riconsegnato per l'imbalsamazione alla Casa della Morte come fosse figlio del faraone. Come puoi sostenere una cosa simile? Come puoi aver confuso i due corpi?

— Io non ho confuso niente — rispose lo gnomo impermalito. — Quando diedi il bimbo allo zoppo, notai che aveva una macchia grossa quanto un'unghia sulla coscia destra, all'altezza dell'inguine, e quando ci portarono il corpo del figlio del faraone, vidi la stessa macchia nello stesso punto. Non avresti anche tu pensato lo stesso?

Il sacerdote fece un gesto di disappunto.

— O giudici, — intervenne Kefer — voi ora siete smarriti e increduli di fronte a quanto asserisce questo gnomo. Ed è vostro diritto esserlo perché, pur essendo sincero, Puoinhetef non può svelarvi la verità. Sarebbe più logico chiedere: Kefer, che ne facesti del bimbo? E allora tutto diverrebbe chiaro.

— Illuminaci dunque! — disse il presidente.

— Io avevo saputo, giudici, ciò che si tramava contro il figlio del faraone e volli intervenire per salvarlo. Comprai il cadaverino di cui parla Puoinhetef e lo sostituii al figlio del faraone. Quando Ata si introdusse nella camera per soffocarlo, non si accorse di aver posto il cuscino sul volto di un bimbo che già era morto. Ecco

perché assicurai quella disgraziata che non sarebbe stata perseguita dalla legge.

Il presidente del Consiglio dei giudici si alzò per parlare, ma Hatshepsut, balzata in piedi, lo precedette.

Tenendo il lituo e il flagello davanti a sé, gridò rivolta al gobbo:

— Kefer, che ne facesti allora di mio fratello?

Il gobbo alzò il viso verso la donna.

— O mia regina, tu mi chiedi una cosa estremamente delicata. Vuoi sapere tutto di fronte al popolo?

— Il mio popolo deve sapere se il figlio di mio padre, mio fratello, è vivo e chi è.

Un mormorio di consenso si levò dalla folla.

— E allora, Hatshepsut, guarda pure la spalla dell'accusato, di Senmut, e vi troverai lo stesso segno che tu porti sulla tua. Sì, o regina, Senmut è tuo fratello, il figlio di Thutmosi e di Amosis.

NOTE. — ¹ *mutili*: privati di una parte; in questo caso significa decimati. ² *muco*: secrezione vischiosa e filante, prodotta da alcune ghiandole della pelle. ³ *mestatori*: intriganti senza scrupoli, soprattutto nella vita politica. ⁴ *blesa*: la blesità è un disturbo della parola caratterizzato da deformazione, sostituzione o soppressione di una o più consonanti. ⁵ *ubbia*: timore, avversione, paura. ⁶ *mese di athyr*: corrispondeva al terzo mese della stagione dell'inondazione. ⁷ *penetrato*: settore più interno e nascosto del tempio in cui si conservavano i simulacri degli dèi. ⁸ *sigilli*: mezzi usati per chiudere porte, ingressi, tombe al fine di assicurarsi che nessuno entrasse indebitamente in un ambiente. ⁹ *archiatri*: medici primari di un ospedale o di una corte reale. ¹⁰ *mese di Paophi*: corrispondeva al secondo mese della stagione dell'inondazione.

Epilogo

LE NOTIZIE del papiro, trovato dall'archeologo Watson in una tomba della Valle dei Re e le vicende in esso descritte terminano all'improvviso con la rivelazione dell'ex schiavo Kefer.

Fedele alla promessa fatta al mio amico Bianchini, gli scrissi inviandogli tutta la storia e chiedendogli, al tempo stesso, se tra le carte di suo zio ci fosse qualche altro appunto relativo alla storia che abbiamo cercato di trascrivere, ma Sandro mi rispose che tutti i papiri erano già stati catalogati da esperti in storia egiziana e non ve n'era alcuno tra di essi che si riferisse al periodo storico che abbiamo trattato.

Per poter comprendere il seguito della vicenda, dobbiamo quindi far ricorso a qualche libro di storia e integrare le aride notizie che esso può fornirci con un pizzico di immaginazione.

Il primo però che abbiamo consultato non ha fornito nessun fatto. In esso l'autore scrive:

« Alla morte di Thutmosi II (nel papiro era indicato con il nome di Thutmes), Thutmosi III, suo figlio illegittimo, fu proclamato re. Ma poiché era ancora giovanissimo, sua zia Hatshepsut, moglie di Thutmosi II, prese la reggenza, che a poco a poco trasformò in un vero regno: relegò il nipote non si sa dove e regnò sola per ventidue anni ».

Se poi ci rifacciamo al compilatore delle liste faraoniche, il sacerdote Manetone, troviamo scritto che Thutmes ebbe come suo successore diretto la sorella Hatshepsut e non il figlio avuto dalla concubina Ese; infine, a seguire quanto dice l'autore di *Un impero scomparso* la vicenda sarebbe assai più complessa.

Scriva infatti l'autore:

« Thutmes (nella nostra storia corrisponde a Thutmosi) aveva avuto quattro figli legittimi dalla sua sposa e due figli illegittimi da una principessa di sangue reale e da una concu-

bina. I quattro figli legittimi, due maschi e due femmine, si erano ridotti soltanto a due principesse, essendo i due maschi subito morti, e di queste due principesse la primogenita era appunto Hatshepsut. I due figli illegittimi erano: Thutmes II nato da una principessa e Thutmes III nato da una schiava. (Nel nostro papiro invece di questo Thutmes III si fa un solo accenno e si dice che era figlio di Thutmes II e della schiava Ese.) I legittimisti incoronarono regina la primogenita Hatshepsut, mentre l'esercito impose l'incoronazione di Thutmes III... ».

Una bella confusione, non c'è che dire!

Ci conviene quindi continuare a lavorare di fantasia: chissà che non ci si avvicini, così, alla realtà!

Hatshepsut, forse, conosciuta l'identità di Senmut, gli propose di cedergli il trono dei faraoni che Thutmes aveva usurpato indegnamente e con la frode, anche se l'intera colpa ricadeva su Manufret e Penteu. Ma noi conosciamo Senmut. Il giovane non aveva ambizione di potere, ma di giustizia.

« Nostro padre scelse te come suo successore, quindi a te spetta il comando, dolce sorella, io vivrò nella tua ombra e come sinora ti ho aiutato, così continuerò in futuro. » Forse queste, se non proprio tali, furono le parole del giovane e Hatshepsut prese in mano le redini del potere allontanandone a poco a poco l'inetto Thutmes a cui furono affidati solo compiti di difesa dei confini.

La regina si dimostrò subito donna di raro ingegno e di grande saggezza. Accanto a sé chiamò infatti tre uomini di virtù e talento: Neshi a cui attribuì la carica di grande tesoriere, Senmut divenuto membro del Consiglio reale e Hapuseneb che assunse la carica di grande maestro del Consiglio reale. Si iniziò allora per l'Egitto un periodo pacifico, tranquillo e prospero. L'unica spedizione che fu fatta nel giro dei ventidue anni del regno di Hatshepsut fu quella pacifica e con intenti commerciali voluta dal suo Primo ministro Senmut e da lui diretta verso il paese di Punt.

Ancora oggi nel tempio di Deir-el-Bahari si legge:

« Si caricano ben alte le navi con i tesori della Terra di Punt e con tutte le belle piante del paese divino, con mucchi di resina e di mirra, con alberi di mirra ancor verdi e legno

d'ebano, avorio puro e oro rosso del paese di Amu, con legni profumati, con varietà d'incenso e di unguenti per gli occhi, con scimmie, levrieri, pelli di leopardo, con schiave e i loro bambini, giammai il simile è stato portato ad alcun re dall'inizio dei tempi... ».

Questo Senmut portò dalla Terra di Punt ed è grazie a questa ricchezza se poté far innalzare a Deir-el-Bahari² il tempio che immortalò Hatshepsut e il suo primo ministro e che i greci soprannominarono « la meraviglia delle meraviglie ».

Ma quant'è labile la gloria e come viene poco apprezzato quanto un individuo fa per i suoi simili!

Quando l'archeologo inglese Davis, nel 1904, entrò per primo nella tomba di Hatshepsut, che si addentrava per oltre trecento metri in una montagna sul versante opposto a quello dove sorgeva il tempio, trovò il sarcofago, ma non la mummia; v'erano ancora i quattro vasi canopici,³ ma non le viscere della defunta. Le lapidi e i bassorilievi erano stati danneggiati a colpi di martello, le statue infrante e tutte le iscrizioni scalpellate.

Che era accaduto?

Alla morte di Hatshepsut l'esercito, tenuto in disparte per ventidue anni, sobillato dal figlio di Thutmes e di Ese, il futuro Thutmes III, prese il sopravvento e il furore degli insorti si accanì violentemente contro quelle che erano state le spoglie mortali di una regina, di quella « Semiramide del Nilo » alla quale la storia non può negare un elevato posto fra i grandi sovrani dell'Egitto imperiale.

NOTE. — ¹ *mirra*: gomma resina trasudante dalla corteccia di alcune piante dell'Arabia e dell'Africa. Astringente e antisettica, veniva impiegata in profumeria e in farmacia. ² *Deir-el-Bahari*: nome arabo che significa « il Convento del Nord ». Fu il luogo scelto dalla regina Hatshepsut per costruirvi il proprio tempio funerario, che resta tuttora una delle meraviglie dell'architettura egizia. ³ *vasi canopici*: vasi a forma di brocca, sormontati da teste di divinità egizie. Posti in numero di quattro nelle tombe, servivano a contenere il fegato, i polmoni, lo stomaco e l'intestino dei defunti. Inizialmente erano chiusi da pietre piatte; poi alle pietre si sostituì la testa umana di Anset, la testa di cinocefalo di Hapi, la testa di cane di Duamutef e la testa di falco di Qebesennuf.

Materiale integrativo

Glossario
Cronologia

La vita quotidiana al tempo dei Faraoni
Altri popoli del bacino del Mediterraneo
La schiavitù ieri e oggi

Glossario

Ammon: insieme ad Osiride (vedi) è senza dubbio la divinità che ebbe maggior fortuna. Cominciò ad assumere importanza sotto l'XI dinastia, allorché Tebe divenne capitale dell'Egitto. Al sorgere della XII dinastia, sotto il governo di Amenemhet, Ammon divenne il dio nazionale dell'Egitto e tale rimase fino alle conquiste persiane.

La XVIII dinastia ne fece il dio dominatore dell'impero egizio; solo con la riforma monoteistica di Akhnaton conobbe un breve periodo di eclissi.

Nell'iconografia veniva raffigurato seduto con lo scettro in una mano e l'*ankh* (la croce ansata) nell'altra, oppure in piedi con in capo una corona sormontata da due grandi piume. Sotto i piedi venivano posti « nove archi » a simboleggiare le nazioni barbare conquistate.

Anubi: divinità a forma d'uomo, ma con la testa di cane. Non si conosce la sua origine. Questo dio era l'insegna del XVII distretto del sud, la cui capitale Khasa (o Cinopolis) gli tributava un culto particolare.

Anubi è rappresentato di color nero. Si pensa che tale colore non voglia indicare lutto, bensì il colore del bitume usato per la mummificazione, cioè il colore della resurrezione.

Anubi era il dio dei morti e a lui si attribuisce l'invenzione della mummificazione. Gli epiteti correnti di Anubi sono « colui che presiede alla imbalsamazione », « signore della necropoli », « colui che possiede l'*ut* » (così si chiamavano le bende delle mummie). Altri nomi di Anubi sono Inpu e Anepu.

Aton: nell'egiziano antico significava « disco del sole ». Fu il nome adottato da Amenofi IV per designare il dio sole col quale sostituì tutte le precedenti divinità, istituendo un culto monoteistico. Era venerato nella città di Aketatton (oggi Tell-el-Amarna). Suo simbolo fu il disco solare i cui raggi terminavano con mani che stringevano l'*ankh*, la croce ansata.

Casa della Vita: ai grandi templi erano annessi dei centri culturali chiamati « Case della Vita ». In essi abitavano e lavoravano gli scribi che copiavano il Libro dei Morti (vedi) da vendersi ai privati per essere posto nelle tombe. Vi facevano pure capo sacerdoti, studiosi, professori. Nelle Case della Vita furono elaborate tutte le conoscenze scientifiche degli egizi. Con ogni probabilità furono pure adibite a scuola per la preparazione dei funzionari, degli scribi, per l'insegnamento della letteratura, della

storia, della geografia e di nozioni legate alla funzione sacerdotale.

Le Case della Vita sembrano, pertanto, da considerarsi vere e proprie accademie della civiltà egizia.

Calendario: l'anno egiziano era composto da 365 giorni divisi in 12 mesi di 30 giorni ciascuno, a cui si aggiungevano a fine anno 5 giorni supplementari o epagomeni. I mesi erano riuniti a gruppi di quattro così da formare tre stagioni: quella dell'*inondazione* con i mesi di Thot, Paophi, Athyr, Chojak; quella della *germinazione* con i mesi Tybi, Mechir, Phamenoth, Pharmuthi; quella dell'*estate* con i mesi Pachons, Payni, Epiphi, Mesori. Per indicare un giorno si indicavano l'anno di regno del sovrano, il mese della stagione e il giorno; ad esempio: l'anno IX di Hatshepsut, Epiphi il 9.

L'inizio dell'anno egizio corrispondeva al nostro 15 giugno. Poiché gli egizi si erano resi conto che il ciclo cosmico del sole era di 365 giorni e 6 ore, essi ritardavano il principio dell'anno ufficiale di un giorno ogni quattro anni.

Deben: gli egizi conobbero la moneta solo in epoca greco-romana. Gli scambi erano fatti in natura; tuttavia, durante il Nuovo Regno i pagamenti potevano essere effettuati anche servendosi di metalli. Il deben si presentava sotto forma di un filo metallico ripiegato su se stesso, che si tagliava fino ad ottenere il peso voluto. In epoca ramesside si distinguevano deben in oro, in argento e in rame.

Falsaporta: così veniva indicata una particolare stele collocata nelle mastabe (vedi), la quale aveva la forma di una porta con forte strombo (incavo) e stipiti decorati. La sua funzione è incerta. In passato si riteneva che avesse lo scopo di ingannare i violatori di tombe. Oggi pare accertato che avesse un significato religioso: quello di permettere al *Ka* (vedi) del defunto di uscire e di venire a ricevere le offerte poste sulla mensa che, appunto, stava davanti alla falsaporta.

Faraone: titolo dei re dell'antico Egitto. Il termine significa « casa elevata » e indicava il palazzo reale; più tardi, dalla XVIII dinastia in poi, designò la persona del sovrano. Il Faraone era considerato persona sacra e come tale a lui spettavano cerimonie di culto.

Geroglifici: il nome (dal greco *hierós*, sacro, e *glýphein*, scolpire) indica i segni della scrittura egizia che ornano le pareti di tutti i monumenti. Oltre ad essere scolpita sulla pietra, la scrittura geroglifica venne utilizzata per iscrizioni su piccoli monumenti, stele, statue.

Il principio informatore di questa scrittura è abbastanza semplice in quanto al posto della parola veniva disegnato l'oggetto

che si voleva indicare. Ma la necessità di esprimere le parole astratte complicò il sistema.

Bisogna notare che gli egizi non scrivevano le vocali, ma solo le consonanti. Alcuni segni possedevano un senso compiuto di per se stessi e venivano chiamati « ideogrammi »; esempio: per scrivere *gamba* (red) si disegnava una gamba; per il *toro* (ka) si disegnava un toro. Gli ideogrammi potevano esprimere un'azione, così: un uomo in piedi di fronte ad un muro che sta innalzando significa *costruire*. Ma gli ideogrammi non avrebbero potuto esprimere tutte le parole astratte (bontà, carità, virtù). Alcuni segni vennero, quindi, utilizzati non per il loro senso, ma per il loro suono. Ad esempio, un sedile chiamato *pe* indicò la lettera P; la bocca chiamata *ro* indicò la R; uno scarabeo *kh* rappresentò il suono KH.

Da quando si instaurò quest'uso, ciascuna parola, composta di disegni che rappresentavano suoni, diventò un rebus.

I segni formarono una sorta di alfabeto composto da 24 consonanti. I geroglifici si scrivevano procedendo dall'alto in basso, in colonna, oppure da sinistra a destra o viceversa. La disposizione dei segni permette subito di individuare l'andamento della scrittura perché gli animali e i personaggi guardano sempre verso la direzione della lettura.

Hator: questa dea, che assommò in sé una grande quantità di divinità locali, fu protettrice di numerosi distretti e appare venerata in molti santuari. Nel ciclo di Ra (vedi) si presenta come l'occhio del sole che, sotto forma di una leonessa, distrugge gli uomini. Era la dea della gioia e dei piaceri. È pure ricordata come signora del Paese di Punt, del Sinai e di Byblos.

Veniva rappresentata sotto forma di giovenca, di donna con la testa di giovenca oppure solo di donna. Come simulacro sacro aveva il sistro, consistente in una lamina ricurva a ferro di cavallo con fori per il passaggio di asticelle mobili, il tutto assicurato a un manico: agitandolo, le asticelle battevano contro la lamina producendo un suono.

Horus: divinità di oscura origine il cui simbolo era costituito dal falcone. La sua signoria si estendeva su tutto il cielo. Quando con l'unificazione politica si giunse anche a quella religiosa, Horus fu identificato con Ra (vedi) e prese la forma di uomo con testa di falco. Fu venerato in tutto l'Egitto con forme e attributi diversi. Secondo una leggenda, Horus era figlio di Osiride e di Iside (vedi), nato postumo, cioè dopo che Iside aveva fatto rivivere Osiride, ucciso da Seth (vedi). Divenuto adulto, vendicò l'uccisione del padre infliggendo una grave mutilazione a Seth.

Ipogei: con le piramidi e le mastabe (vedi) rappresentano la

terza forma di tomba egizia. L'ipogeo consisteva in una tomba scavata sotto terra a fianco delle rocce calcaree che dominano la Valle del Nilo fino al Delta, e si componeva di una camera di offerta e della camera sepolcrale accuratamente chiusa per la mummia e il sarcofago (vedi). Alla sepoltura nell'ipogeo ricorsero i faraoni e i grandi dignitari.

Per la costruzione venivano scavati profondi pozzi che davano accesso ad una galleria tutta decorata la quale conduceva alla camera delle offerte e alla tomba. Nelle sepolture della Valle del Re manca spesso la camera delle offerte, vero e proprio tempio, perché questa veniva costruita molto più lontano, all'imboccatura della Valle. Il sarcofago non è più deposto in una sala sotterranea cui si accede attraverso il pozzo, ma si raggiunge attraverso una serie di gallerie tagliate da sale le cui pareti sono ornate da testi tratti dal Libro dei Morti.

Iside: divinità originaria del Delta. Il suo nome significa « trono » e nelle raffigurazioni si riconosce perché compare sotto forma di donna che ha un seggio simile ad una scala a tre gradini. Nella leggenda è sposa di Osiride con cui regna sugli uomini, creando leggi buone e governando saggiamente il suo regno quando lo sposo è lontano. Era il modello delle spose e delle madri. Il suo culto durò a lungo e si sparse nel mondo greco e romano. Nell'iconografia viene raffigurata seduta con in grembo il figlio Horus, salvatore degli uomini votati a Seth, il dio del male.

Ka: è una concezione di difficile comprensione che gli egiziani avevano dell'uomo e del suo spirito. Secondo alcuni egittologi il *Ka* indicava la « persona, l'individuo », o la « proiezione vivente della figura umana », un doppione dell'individuo, o ancora una divinità protettrice, dato che veniva rappresentato da due braccia levate nel gesto di abbracciare, un dio che doveva proteggere l'uomo in vita e dopo la morte.

La teoria più seria è quella che definisce il *Ka* come la forza vitale dell'individuo, la quale sopravvive al corpo.

Labirinto cretese: fu costruito nell'isola di Creta dall'architetto Dèdalo per il re Minosse il quale vi rinchiuso il Minotauro, mostro umano con testa taurina. L'eroe ateniese Teseo, per liberare il suo popolo da un gravoso tributo, entrò nel labirinto, uccise il mostro e riuscì ad uscire con l'aiuto di Arianna, figlia di Minosse, e del suo filo. Il labirinto cretese fu identificato da alcuni archeologi col palazzo di Cnosso per la forma intricata della pianta. Altri ritengono che il termine indicasse una serie di grotte sacre al culto di divinità infere, venerate a Creta.

Labirinto egiziano: Erodoto ricorda di aver visto « a mezzogiorno del lago di Moeri, pressappoco all'altezza della città detta dei Coccodrilli », un labirinto formato da tremila stanze divise in

due livelli, uno a piano terra e uno sotterraneo. Tutte le stanze erano collegate da corti, portici, corridoi in una serie interminabile. Egli afferma di aver visitato la parte superiore ma di essergli stata impedita la visita alla parte inferiore perché « vi si trovavano le sepolture dei re che avevano anticamente costruito questo labirinto, e dei coccodrilli sacri ».

Libro dei Morti: raccolta di testi relativi ai morti e al mondo dell'Aldilà, scritti sulle pareti delle tombe, dei sarcofagi, su stele, su papiri (vedi). Avevano valore magico e la loro funzione era quella di guidare e di proteggere il defunto nel viaggio nel mondo dei morti fornendogli varie formule di scongiuro. Alcuni passi venivano letti durante i funerali. I più antichi sono i Testi delle Piramidi, il Libro dei due cammini, il Libro dell'Amduat, il Libro delle porte, il Libro della notte.

Maat: dea della verità e della giustizia. La teologia ne ha fatto la figlia di Ra (vedi), il dio al quale nulla sfugge, dispensatore della giustizia. Durante il Regno Antico i sacerdoti della dea erano i giudici e i ministri (per le loro funzioni giudiziarie). Veniva rappresentata sotto forma di donna dal capo sormontato da una piuma, che indica anche il suo nome in geroglifici.

Mastaba: costruzione rettangolare, con i muri perimetrali inclinati, posta sopra le tombe sotterranee. Era formata da un conglomerato di ciottoli e sabbia racchiuso da muri di pietra. Al di sotto si aprivano pozzi in fondo ai quali erano sistemati i corpi dei defunti. Nelle mastabe più antiche, sul lato rivolto a oriente veniva collocata una stele — la falsaporta — su cui erano scritti il nome del defunto e i suoi titoli. Davanti stava una tavola per accogliere le offerte. Col passar del tempo la falsaporta si allargò per far posto ad una vera cappella votiva le cui pareti vennero rivestite di pitture e iscrizioni. In seguito si aggiunsero molti vani, tanto da formare un piccolo labirinto di stanze e corridoi comunicanti. Quando la piramide divenne il tipo della tomba reale, la mastaba rimase il tipo di tomba dei grandi dignitari. La maggior parte delle mastabe si trova nella zona di Menfi.

Meskenet: era una delle numerose divinità che assistevano a una nascita. Iside e Nephtys aiutavano la partoriente; Heket faceva la parte della levatrice; Meskenet dava il nome al neonato mentre Khnum, marito di Heket, concludeva il lavoro modellando le membra del nascituro e dando al corpo la salute.

Osiride: dio originario del Delta. Nella leggenda è rappresentato come un buon re dell'Egitto, proditoriamente ucciso e fatto a pezzi dal fratello Seth (vedi). Iside, sua sorella e moglie, ne ricompose il corpo, lo rianima e ne ha un figlio, Horus, il quale vendicherà il padre. Già prima dei faraoni il culto di Osiride

era diffuso in tutto l'Egitto e continuò a lungo, sopravvivendo alle vicende della storia egiziana tanto che in epoca romana divenne, con Iside, universale.

Presso gli egizi fu considerato un dio agrario, talvolta impersonificato nelle messi e talaltra nel Nilo. Nell'iconografia è raffigurato in aspetto umano, con flagello e pastorale, eretto o seduto su un trono, col capo coperto da una complicata corona con corna e piume.

Papiro: pianta perenne d'alto fusto della famiglia delle Ciperacee (*Cyperus papyrus*). Vive nelle paludi e sulle rive dei fiumi e dei laghi della Siria, Palestina, Africa. La scorza del papiro serviva per tessere corde, stuoie; per fabbricare vele, panieri, abiti a buon mercato, sandali. Legato a piccoli fasci, era utilizzato per la costruzione di barche.

Ma soprattutto il papiro fu usato quale materiale per scrivere. La parte interna, fibrosa, bianca e spugnosa, veniva tagliata in sottili liste che erano poi sovrapposte incrociate e bagnate. Il telaio così ottenuto veniva pressato, battuto e raschiato per renderlo più liscio. Molti fogli di papiro erano incollati l'uno accanto all'altro si da formare una lunga striscia che veniva arrotolata (volumen). Su questa striscia si scriveva in colonne affiancate. I testi letterari erano scritti su una sola facciata del papiro (recto). Poi, dato l'alto costo del papiro, si scrisse anche sul retro (verso).

Piramide: monumento sepolcrale proprio dell'antico Egitto dove era per lo più riservato ai Faraoni. Le prime piramidi risalgono alla IV dinastia (2700 a.C.) e si trovano nella zona di Menfi. Le più note sono quelle, di poco posteriori, di Giza, Cheope, Chefren, Micerino. Nel corpo della costruzione era riservata la camera del sarcofago collegata all'esterno con una serie di corridoi. Templi esterni destinati al culto del defunto completavano il complesso architettonico.

Ra: agli inizi fu la deificazione del sole, venerato in particolare modo a Eliopoli. Con la V dinastia divenne il dio principale dell'impero e il faraone fu considerato suo figlio. Attorno a Ra si raccolsero numerose divinità e nel Nuovo Regno con Ra si identificò lo stesso Ammon. Oltre ad essere dio del sole, Ra ebbe influsso anche nel regno dell'Aldilà in quanto presiedeva al giudizio dei defunti. Con lui, infatti, era connessa Maat (vedi), dea della giustizia, considerata sua figlia. È raffigurato in forma umana, poi ieracocefala (con la testa simile a quella dello sparviero), con disco solare sul capo, circondato dall'ureus (serpente sacro). Con la sua testa di sparviero appare spesso su una o due barche, del mattino e della sera, con le quali attraversa il cielo, eretto o seduto entro un chiosco con un serpente. I suoi santuari sono a forma di cortile con altare solare.

Sarcofago: urna sepolcrale in terracotta, in legno o in marmo destinata a contenere il corpo mummificato. Il sarcofago occupa un posto importante nella sepoltura degli egizi; ne costituisce il centro ed è la vera dimora del defunto. Era decorato e ornato con colonne multicolori che rappresentavano facciate di palazzi o di case, il tutto circondato da testi funerari geroglifici. Nel Nuovo Regno cominciarono a svilupparsi i sarcofagi in legno di forma antropoide (cioè simili all'aspetto umano), riccamente decorati e adorni di geroglifici tratti dal Libro dei Morti. Questi sarcofagi si collocavano l'uno dentro l'altro e, per i faraoni, il tutto era racchiuso in una immensa arca di pietra. Durante il periodo saitico (da Sais, antica città egiziana), il coperchio venne arrotondato e adattato alle fattezze della mummia e spesso scolpito in modo da rappresentare il volto del defunto. Con la decadenza dell'impero anche i sarcofagi si semplificarono; la maschera, prima scolpita, fu sostituita da un ritratto in stucco o addirittura da un ritratto dipinto su una tavoletta posata all'altezza del volto del defunto.

Satè: dea delle cateratte, regnava soprattutto su Elefantina. È rappresentata con una acconciatura costituita da una corona bianca con due corna di antilope.

Scarabeo: questo coleottero (*Scarabeus sacer*) conobbe in Egitto una fortuna eccezionale. Non si sa perché esso sia diventato il simbolo del « divenire » e dell'« essere ».

La fabbricazione di scarabei in pietre diverse ottenne una grande prosperità. Veniva considerato un amuleto che comunicava all'uomo il soffio vitale in virtù della magia dell'animale. Non c'era mummia che non portasse sul petto lo scarabeo, il cui compito era quello di impedire al cuore del defunto di testimoniare contro di lui. Spesso recava invocazioni del defunto al proprio cuore o preghiere ai geni che trattenevano il cuore del morto. Si trattava per lo più di massime tratte dai capitoli XXVII e XXX del Libro dei Morti.

Lo scarabeo poteva anche essere usato come sigillo su cui erano incise sentenze o titoli di funzionari.

Scrittura: gli egizi scrivevano anche su ostraka (cocchi di terracotta) o su tavolette di legno coperte da un sottile strato di gesso. Ma tali materiali servivano solo agli esercizi degli scolari. Le opere di valore erano scritte su papiro. Per tracciare i geroglifici si utilizzavano dei giunchi o delle canne sottili finemente tagliati in punta. Gli scribi ne tenevano uno o due dietro l'orecchio o per ricambio o per usare inchiostri diversi.

Il materiale scrittorio era costituito da una tavoletta con due cavità per contenere inchiostri diversi e da calami (penne) posti in un astuccio separato. Nel Regno Medio l'inchiostro e le penne erano contenuti in un lungo astuccio di legno. L'inchiostro era nero (fabbricato con caligine oppure feccia di vino calcinata

mescolata con gomma) o rosso. Eccezionalmente veniva usato anche inchiostro bianco.

Gli inchiostri erano confezionati in piccoli pani. Il calamaio era, pertanto, un piccolo recipiente in cui veniva versata dell'acqua per sciogliere i pezzetti solidi di inchiostro. Prima di scrivere lo scriba attingeva col calamo alcune gocce e le spandeva attorno in onore di Imhotep (un ministro del re Djoser, molto venerato dagli scribi).

Seth: sembra che il culto del dio Seth fosse originario dell'Alto Egitto, dove appariva come l'avversario di Osiride cui diede la morte. Il figlio di Osiride e di Iside, Horus, vendicò la morte del padre evirando Seth dopo un aspro combattimento. Seth è il dio del male, il demone che si oppone al salvatore Osiride. Come dio del deserto e del vento caldo che da esso soffia appare ancor più avversario di Osiride che simboleggia il Nilo ed è signore della vegetazione.

Nell'iconografia e nella statuaria Seth viene raffigurato sotto forma di un animale non identificato, senza dubbio immaginario, che ha caratteri propri del levriero, dell'orice e dell'asino. Anche in tempi storici Seth venne rappresentato sotto forma di uomo con la testa di questo strano quadrupede.

Sfinge: il vocabolo, che significa « statua vivente », serviva a designare dei leoni con la testa umana. Il leone, simbolo di potenza, era il guardiano dei luoghi del culto; il clero di Eliopoli gli attribuì la testa umana di Atum, una divinità solare: così nacque la sfinge di cui quella di Giza, eseguita su ordine di Chefren, è la più antica e la più colossale.

Le rappresentazioni di sfingi aumentarono in quanto esse venivano poste a custodia dei templi funerari. Durante il Nuovo Regno ne veniva collocata una coppia all'ingresso del tempio. In seguito, sfingi col viso del sovrano costituivano un vero e proprio viale che conduceva al santuario.

Il desiderio di rendere la sfinge simile alla divinità che proteggeva il tempio funerario portò a sostituire la testa d'uomo con quella di falco o di ariete, come a Karnak, dove l'ariete è sacro al dio Ammon.

Teshup: o Tefnut. Era la sposa di Shu e rappresentava l'umidità. Assieme allo sposo formava una coppia dalla forma di leone e di leonessa. La dea veniva adorata ad Ossirinco sotto l'aspetto di una donna con la testa di leone. In alcune località egizie questa dea venne assimilata ad altre dee, fra cui Hator.

Thot: signore della luna, è rappresentato sotto forma di ibis o di uomo con testa di ibis. Non si conosce la sua origine. Divenne dio di Hermopolis, una città del Delta, e fu considerato sposo di Sheset, dea della scrittura.

Ebbe una parte nella leggenda di Osiride; sembra, infatti, che

nel combattimento fra Seth e Horus avesse curato le ferite di entrambi.

Dio della scrittura, patrono degli scribi e anche dio del calcolo, del tempo e custode del calendario, Thot era lo scriba divino, segretario degli dèi e funzionario degli inferi dove teneva conto di tutti i peccati dei defunti.

Fu anche signore della parola, del pensiero, della teologia e, per tali poteri, venne considerato il patrono dei maghi.

Ushabti: significa « rispondente ». Quando nel Regno Antico il sovrano o i suoi consanguinei o dignitari morivano, raggiungevano nell'Aldilà i Campi di Ialu, o regno dei beati, dove le messi crescono rigogliose. Ma i campi dovevano essere arati di persona, seminati e le messi raccolte perché solo in tal modo il defunto poteva assicurarsi la sussistenza; i sovrani, pertanto, facevano lavorare nei Campi di Ialu quei servi che li accompagnavano nel viaggio dell'Aldilà.

Non così accadeva per i poveri i quali, per sussistere, dovevano lavorare di persona. Per ovviare a ciò si inventarono gli ushabti, cioè statuette raffiguranti agricoltori che recavano nelle mani due arnesi agricoli e un sacco sulle spalle. Le statuette accompagnavano il defunto nei Campi di Ialu e lì, come dice il capitolo V del Libro dei Morti, lavoravano al suo posto.

Nel Regno Nuovo si prese l'abitudine di porre nelle tombe una grande quantità di statuette raffiguranti tutti i mestieri; quanto più la tomba era ricca tanto più gli ushabti erano curati e preziosi, lavorati in pietra, bronzo, legno, terra smaltata e metalli nobili.

Violazione di tombe: i beni preziosi che venivano sepolti col defunto attrassero sempre la cupidigia dei vivi, i quali iniziarono a violare le tombe. Per proteggersi dai ladri i re del Regno Antico seppellirono i loro tesori in fondo alle piramidi e chiusero la sala del tesoro con enormi massi di granito, difendendola con vari trabocchetti: ciò però non impedì ai ladri di rubare. Durante il Regno Nuovo si pensò di sorvegliare meglio le tombe riunendole tutte in un solo luogo, la Valle dei Re; ma fu una precauzione vana.

I saccheggiatori appartenevano a tutti gli ambienti sociali; rubare nelle tombe divenne quasi una professione. La maggior parte dei ladri andava ricercata tra coloro che avevano costruito la tomba e tra gli operai addetti ai lavori. Né le maledizioni dei defunti, né i tremendi castighi per chi veniva scoperto valsero a impedire che favolosi tesori venissero riportati alla luce per essere convertiti in denaro.

Le tombe non violate sono poche: famosa è quella del faraone Tutankhamon.

Cronologia

Questa cronologia — dove sono messi in risalto soltanto i fatti più importanti — è limitata ai faraoni della XVIII dinastia vissuti nell'epoca in cui si svolgono le vicende del romanzo.

- 1600 a.C.** S'inizia la XVIII dinastia con Tetisher (Teti la piccola), figlia di un modesto cittadino, la quale sposa un principe di Tebe, tributario degli Hyksos. Il figlio di Tetisher, Sekenenre, comincia una battaglia diplomatica con Apofi, sovrano degli Hyksos. Anni dopo, il figlio primogenito di Sekenenre, Kamose, intraprende una vera guerra di liberazione.
- 1580-1558** Ahmose, fratello minore di Kamose, conclude la lotta contro gli Hyksos, assediando ed espugnando Avaris, la capitale. Allo scopo di consolidare la vittoria, Ahmose conduce una serie di campagne contro gli alleati degli Hyksos, in Palestina, nel Paese di Kush, contro la Nubia, ristabilendo il protettorato egiziano fino ad Abu-Simbel.
- 1557-1530** Sale al trono il figlio di Ahmose e di Ahmes Nefertari, Amenofi I. Costui intensifica e consolida le conquiste paterne; al tempo stesso favorisce i rapporti con i mercanti della prosperosa isola di Creta e con i mercanti siriaci. Il protettorato di Amenofi I si estende fin sull'Eufrate e sul Tigri, dove l'Egitto entra in contatto con i regni degli Ittiti e dei Mitanni. Alla sua morte lascia una figlia, Ahmes.
- 1530-1520** Thutmosi I, nato dalla concubina Senseneb, sposa Ahmes. Suo primo atto di governo è quello di intraprendere una campagna in Nubia con la quale riesce a respingere il nemico fino a Tombos, a monte della terza cateratta. In Asia porta le armi in Siria e nel paese di Naharma, presso l'Assiria, dove erige una stele in riva all'Eufrate. Passa il resto del regno dedicandosi alla restaurazione interna dell'Egitto. È il primo a farsi scavare una tomba nella Valle dei Re.

- Alla sua morte lascia due figlie (di cui una è Hatshepsut) e il figlio Thutmosi, avuto dalla concubina Manufret.
- 1520-1505** Thutmosi II sposa la sorellastra Hatshepsut. All'inizio del regno deve subito domare una rivolta in Nubia. Poi riprende le spedizioni in Asia. Negli ultimi anni nel regno avvengono contrasti a causa del crescente potere della moglie. Muore senza lasciare un erede legittimo.
- 1505-1483** Thutmosi III, figlio di Thutmosi II e di una concubina, è designato re dal gran sacerdote di Ammon; essendo ancor giovane, la reggenza rimane nelle mani di Hatshepsut, che conserva il potere fino alla morte. Per l'Egitto è un periodo pacifico, caratterizzato dalla nuova politica imposta da Hatshepsut e dai suoi consiglieri. Ne approfittano i paesi posti sotto il protettorato dell'Egitto per ribellarsi e cercare di riprendere la loro completa libertà.
- 1483-1450** Alla morte di Hatshepsut, Thutmosi III si trova di fronte ad una grave situazione. I re mitanni e quelli siriaci hanno risollevato il capo; il re di Kadesh ha formato una coalizione di principi dell'Asia Minore contro l'Egitto. Senza indugio Thutmosi III spezza la coalizione dei 330 principi e, in 17 campagne, ristabilisce la sovranità egiziana in Asia, battendo i Mitanni, i Fenici, occupando le varie capitali, superando l'Eufrate e rendendo vassalli i re di Babilonia, di Assur e di Hatti. A Karnak, dove fece erigere grandiose costruzioni, sono documentate su stele tutte le sue imprese.
- 1450-1425** Amenofi II è degno successore del padre. Scoppiata una insurrezione presso le popolazioni asiatiche, durante il suo secondo anno di regno, la doma combattendo di persona a Edom, in Palestina. Poi passa l'Oronte per punire i Beduini del deserto incitati alla rivolta dalla tribù di Khatitana e raggiunge il paese dei Mitanni. Col suo carattere energico riesce a controllare e a domare sul nascere ogni tentativo di rivolta sia in Asia sia nella Nubia.
- 1425-1408** Thutmosi IV ha un regno tranquillo e, tranne una spedizione in Nubia, non deve intraprendere alcuna campagna militare. Dà inizio ad una intensa attività diplomatica, carat-

terizzata da una serie di matrimoni politici. Sposa infatti Mutemnia, figlia del re dei Mitanni, dalla quale nacque Amenofi.

1408-1370 Amenofi III è il primo faraone nato da sangue non egizio.

I benefici influssi della nuova politica portano benessere all'Egitto. Amenofi III è più un sovrano diplomatico che guerriero. Annoda alleanze con i Mitanni, i Babilonesi, gli Assiri e le suggella con matrimoni vari, suoi e di suo figlio, il futuro faraone.

Durante il suo regno si ha una rilassatezza di costumi e s'inizia la decadenza dell'impero egizio. Nel deserto a est di Tebe si fa costruire uno splendido palazzo in cui ama risiedere con la sua sposa prediletta Tiy.

Pur devoto al dio Ammon, si adopa per diffondere il culto del nuovo dio Aton.

1370-1352 Amenofi IV, figlio di Tiy e di Amenofi III, è di indole mistica e sognatrice e subisce l'influenza della madre, devota al culto solare. Per sua volontà il culto di Ammon è sostituito da quello di Aton.

Egli muta il proprio nome in Akhnaton; ciò gli procura forti contrasti con il clero e con il popolo.

Occupato con la religione, si disinteressa del regno, per cui molti torbidi scoppiano in tutto l'Egitto.

All'estero gli Hittiti occupano il regno dei Mitanni e fomentano sommosse in Siria e in Fenicia. I barbari Khabiru e Sutu si impadroniscono di Gerusalemme.

Verso la fine del suo regno si urta con Nefertiti, sua moglie, sempre per questioni di carattere religioso.

1352-1343 Ad Amenofi IV succede il genero Tutankhamon, un faraone noto solo per la scoperta della sua tomba, nel 1922, da parte di Howard Carter.

1343-1339 Ay sposa la vedova di Tutankhamon e regge le sorti dell'Egitto per soli 5 anni.

1339-1314 Morto Ay senza prole, il clero di Ammon innalza al trono il generale Horemheb.

Suo compito è quello di rendere all'Egitto potenza sul piano internazionale e opulenza all'interno.

L'opera di rinascita verrà portata avanti dai faraoni ramessidi della successiva dinastia, la XIX.

La vita quotidiana al tempo dei Faraoni*

Rimanere estatici e meravigliati davanti alle piramidi, alla sfinge, a resti di templi imponenti, di mura ciclopiche, ha poco valore se la mente non tenta di ricostruire la vita quotidiana del popolo che ha lasciato quelle straordinarie vestigia e non cerca di afferrare la ragione della loro esistenza. Si ritiene opportuno, pertanto, per meglio comprendere l'ambiente in cui si svolge il romanzo, offrire un quadro generale – seppur incompleto – della vita al tempo della XVIII dinastia faraonica.

La casa

Nell'Egitto antico si possono distinguere alcuni tipi fondamentali di abitazione, legati alle varie classi sociali: case dei poveri, abitazioni del ceto medio, ville dei ricchi.

Le prime, fatte di canne, legno e fango, erano formate da poche stanze, tutte a piano terra, in cui si ammassava l'intera famiglia, e dotate di poche comodità, anche se gli abitanti facevano del loro meglio per renderle comode e per difenderle dai nemici della tranquillità domestica, quali insetti, topi, lucertole, serpenti. Il papiro medico di Ebers elenca alcune ricette utili per la pulizia della casa: l'uso di una soluzione di soda o

* La maggior parte delle notizie è tratta da: Pierre Montet, *Gli egiziani del Nuovo Regno*, Milano, Il Saggiatore, 1961; Guy e M.F. Rachtel, *Dizionario della civiltà egizia*, Torino, SEI, 1972; E. Bresciani, *Preistoria e Vicino Oriente antico*, Torino UTET, 1969, cui si rimanda il lettore per più ampie e dettagliate informazioni.

di *bebit* (?) spruzzato su carbone per allontanare gli insetti; l'uso di sterco di rigogolo per tener lontane le mosche; soda, pesce secco e semi di cipolla posti davanti alla tana del serpente ne impedivano l'uscita; il grasso di gatto spalmato sui sacchi di grano teneva lontani i topi; il fumo prodotto bruciando incenso, resina e altri prodotti purificava le stanze.

Le abitazioni del ceto medio erano generalmente a piú piani e non di rado con dei silos sul tetto. Le porte sulla strada, che presentavano nicchie in cui venivano poste anfore per dissetare i passanti, davano accesso ad una stanza dove il capofamiglia lavorava e dove venivano ricevuti i visitatori. La vita della famiglia si svolgeva al primo piano in vani spaziosi, illuminati da finestrelle situate in alto e col soffitto sostenuto da colonne a forma di loto. I tetti erano generalmente piatti e vi si accedeva per mezzo di una scala in muratura o in legno.

Contrariamente alle case di città (dove il terreno fabbricabile era scarso e quindi doveva essere sfruttato in altezza), le ville di campagna disponevano di molto spazio e, in base alla ricchezza del proprietario, imitavano il lusso e le comodità delle dimore regali con la presenza di sale da ricevimento, bagni, piscine, stalle, alloggi per la servitù, magazzini, il tutto circondato da giardini in cui crescevano palme da dattero, palme dum, sicomori, fichi, melograni, acacie, tamarindi, salici. Spesso sotto gli alberi venivano costruiti chioschi dove i padroni consumavano i pasti. Vicino ai tavoli stavano grossi cassoni di legno dove in grandi *zir* (recipienti), nascosti sotto le foglie, stavano al fresco le bevande.

Il mobilio era costituito da letti, tavoli, sgabelli, poltrone traforate, cassepanche e bauli d'ogni sorta e forma e di materiale diverso che andava dal semplice legno, al cuoio, ai pregiati cedro ed ebano. Per terra venivano stese stuoie e dappertutto stavano cuscini.

Il vasellame poteva essere di terraglia, di pietra o di metallo anche prezioso. Nel Regno Nuovo vennero in-

trodotto oggetti esotici provenienti dalle isole, dalla Siria e dalla Nubia.

Gli utensili da toeletta – specchi, pettini, spilli da testa, parrucche... – venivano conservati in cofani d'ogni formato, mentre i prodotti di bellezza, gli unguenti e i profumi stavano in cofanetti di pietra, di ossidiana o d'avorio.

Gli uffici erano ammobiliati con armadi per contenere i manoscritti, i rotoli di papiro o pergamena e il materiale degli scribi.

Nelle case piú povere, dove una famiglia viveva nello spazio di 20 metri quadrati, l'arredo si riduceva a stuoie e un po' di vasellame. Qualche mensola o cofano di legno erano già segni di agiatezza.

La nascita e l'infanzia

L'amore degli egiziani per i bambini era grande, come dimostra la loro presenza in molteplici pitture murali. La loro nascita, quindi, doveva essere occasione di festeggiamenti, particolarmente se a nascere era un maschio, colui al quale era affidata la cura di seppellire i genitori e di sorvegliarne il mantenimento della tomba.

Alla nascita, come a tutti gli altri eventi, erano preposte diverse divinità tra cui Meskhenet, Nephtys, Iside, Khnum, Heket ognuna con un suo compito particolare. Ma oltre a questi interventi divini che influivano in particolare sull'aspetto materiale dell'evento, v'erano altre sette divinità, chiamate le Hator, il cui compito era quello di trarre l'oroscopo e il destino del fanciullo. Non si sa se le Hator si scomodassero per tutti i mortali o solo per i nobili, comunque ad esse era dovuto il calendario dei giorni fasti e nefasti cui tutti gli egizi si attenevano. Vantaggioso era, ad esempio, nascere il 9 del secondo mese di *akbit* (stagione in cui avveniva la piena del Nilo) perché si sarebbe morti di vecchiaia o il 29 perché

si sarebbe morti nel rispetto. Al contrario i nati nel 4°, 5° e 6° giorno di quel mese sarebbero morti di febbre, d'amore o di ubriachezza.

Secondo il papiro medico di Ebers importanti erano pure i primi suoni che il bimbo avrebbe pronunciato dopo la nascita: se diceva « hii » sarebbe vissuto; se « mbi » sarebbe morto. Un grido che facesse ricordare il gemito degli abeti era di cattivo presagio.

Il nome del neonato veniva scelto dai genitori e imposto dalla levatrice, dopo di che l'evento era registrato; « *partorii questo bambino che è davanti a te, gli misero il nome di Merab e lo iscrissero sul registro della "casa della vita"* », dice la principessa Ahuri. La « casa della vita » doveva essere una specie di ufficio-archivio dove gli scribi annotavano le nascite, i matrimoni, i decessi e dove gli astronomi traevano oroscopi.

Nella prima età il bambino era lasciato scalzo e svestito, salvo per i maschi una collana e per le femmine un pettine e una cintura. I bimbi rimanevano presso la madre che era solita portarli in una bisaccia sul petto: « *Rendi a tua madre tutto quello che essa ha fatto per te; dalle pane in abbondanza e portala come lei ti ha portato. Tu sei stato per lei un grave carico, quando nascesti, dopo i suoi mesi, essa ti portò sulla nuca e per tre anni il suo seno fu sulla tua bocca e non provava disgusto davanti alle tue lordure* », così si legge nel papiro di Bulaq.

Veniva poi il momento in cui al bimbo non bastava più come abbigliamento una collana: allora gli si dava un perizoma e alla bimba un vestito.

I giochi

Il tempo dei giochi veniva impiegato dai bambini in gare di lotta; di lancio del giavellotto su bersaglio disegnato a terra; di corsa fatta a piedi o sulle ginocchia

o a gambe incrociate o anche tenendo un piede con le mani. Il « gioco del capretto » era una specie di salto ad ostacoli formati da ragazzi seduti a terra uno di fronte all'altro, le mani nelle mani, piede contro piede. Il loro compito era di tentare di afferrare le gambe del saltatore e di mandare il « capretto » a terra. Talvolta il gioco finiva male e il compagno maldestro o imbroglione veniva punito con pugni e calci o fustigato con bastoni che terminavano a forma di mano.

Le bambine preferivano giochi di destrezza. Nei dipinti le vediamo fare esercizi di equilibrio; le più piccole giocare a palla stando sulla schiena delle più grandi; lottare prendendosi per la vita. Ma il passatempo preferito era il ballo. Si attaccavano una palla alle trecce, tenevano in mano uno specchio o un bastone scolpito e, così bardate, giravano, saltavano, si contorcevano, mentre le compagne attorno cantavano e battevano le mani.

Anche gli adulti amavano giocare. Uno dei giochi preferiti era la dama che si giocava con pedine bianche e nere su una scacchiera rettangolare, in terracotta o avorio o legno o alabastro, di trenta o trentatré caselle disposte su tre file. Un altro gioco molto in uso era quello del serpente *mehen* che si faceva su un tavolino rotondo su cui era disegnato un serpente arrotolato, col corpo diviso in scomparti (forse una specie di gioco dell'oca!). I giocatori disponevano di tre leoni e di tre leonesse e di palle bianche e rosse.

In alcune tombe si sono trovati piccoli tavoli con un cassettino, poggiati su piedi a forma taurina. Il ripiano del tavolo era costellato di buchi nei quali entravano bastoncini terminanti a testa di cane: cinque cani avevano le orecchie ritte e cinque ricadenti sul capo. Non sappiamo come si svolgesse il gioco.

All'aperto, lungo il Nilo, si verificavano divertenti gare con fragili imbarcazioni fatte di papiro; lanciate in acqua, ciascun partecipante cercava di ribaltare quella dell'avversario. I bagni non erano pericolosi, al contrario di

inaspettati colpi di pertica impartiti durante il gioco, i quali potevano lasciare qualche traccia poco piacevole.

Come ai giorni nostri, i bambini avevano a disposizione molti giocattoli tra cui bambole di legno o di pezza con braccia mobili, animali di legno cui tirando una cordicella si aprivano e chiudevano le fauci, cavallini su ruote, trottole, fantocci che macinavano il grano o rappresentavano altri mestieri, palle formate da sezioni di cuoio, e, per i maschi, armi in miniatura.

L'istruzione

Non esisteva una forma di istruzione obbligatoria, ma per occupare posti importanti nella società (amministratori, militari, sacerdoti, medici, scribi ecc.) occorreva una certa cultura.

Generalmente le scuole facevano parte del tempio; dai cinque anni in poi i ragazzi erano affidati alle cure di sacerdoti che impartivano loro una rudimentale istruzione uguale sia per i figli dei benestanti, sia per i ragazzi di bassa condizione, ma dotati, i quali aspiravano a migliorare la loro posizione. Su alcuni papiri si legge: « *Concedi il tuo cuore al sapere, e amalo come una madre perché nulla v'è di così prezioso come la conoscenza* ». « *Bada, non v'è nessuna professione che non dipenda da altri; soltanto l'uomo colto si governa da sé* ». « *L'unica felicità sta nel volgere il cuore di giorno ai libri e leggerli durante la notte* ».

A scuola i ragazzi imparavano a leggere e a scrivere e a far esercizio di copiatura su tavolette di calcare ben levigato, rigate o quadrettate, o su semplici schegge di pietra o di coccio. Solo dopo aver a lungo usato tale materiale poco costoso, lo studente era autorizzato a ricopiare sul papiro, con inchiostri neri, rossi, verdi, azzurri, gialli, dei racconti, delle poesie o dei brani morali.

Oltre allo scrivere, si imparavano testi classici, le

storie divine, il disegno, le leggi, i regolamenti, la storia, la geografia, la matematica e le principali materie tecniche.

I maestri facevano spesso ricorso a punizioni corporali. Lo scriba Amenmose non cessava mai di ripetere: « *Esercita la tua mano a scrivere. Discuti con chi ne sa più di te... Si diventa capaci con l'esercizio giornaliero... Bada, se sarai negligente, anche un solo giorno, verrai picchiato. I giovani hanno le orecchie sulla schiena e non ascoltano che le percosse* ».

Con ogni probabilità si sostenevano pure esami, come si può dedurre dal papiro Anastasy in cui lo scriba Hori pone ad un allievo alcune domande, quali: qual è la ragione della truppa in guerra? Quanti mattoni ci vogliono per la costruzione di una scalinata di determinate dimensioni? Quanti uomini occorrono per il trasporto di un obelisco di un certo peso? Come si innalza? Come si organizza una spedizione militare? E poi domande su alcune particolari regioni.

Per le fanciulle non vigeva alcuna consuetudine di mandarle a scuola; per loro bastavano gli insegnamenti impartiti in famiglia, in modo particolare dalla madre.

Il matrimonio

Passato il tempo dei giochi l'uomo pensava a formarsi una famiglia, seguendo il consiglio dello scriba Any che diceva: « *Fatti una moglie quando sei ancora giovane, che possa partorire per te quando sei ancora vigoroso. È felice l'uomo la cui famiglia è numerosa: è onorato in proporzione ai suoi figli* ».

La libertà di cui i giovani godevano permetteva loro di trovare l'anima gemella senza l'intervento della famiglia; i genitori accettavano nella maggior parte dei casi le scelte dei figli.

Le cerimonie nuziali non dovevano rivestire molta importanza perché non resta alcuna descrizione precisa. Non era necessaria la conferma delle autorità civili e religiose; bastava l'accordo fra il padre della sposa e il futuro marito e poi il consenso dei due sposi di vivere nella stessa casa. In un papiro si legge: « *Stanotte stessa Aburi sia portata alla casa di Nenoferkaptab! E si porti con lei ogni sorta di doni!* » E poco oltre: « *Mi condussero come una sposa nella casa di Nenoferkaptab. Il faraone ordinò che mi portassero una grande dote d'oro e d'argento, regalo di tutte le persone della casa reale* ».

Il passaggio della giovinetta alla casa del fidanzato costituiva la parte essenziale della cerimonia, per cui è probabile che vi fosse un corteo nuziale pittoresco e rumoroso e che il tutto si concludesse con un pranzo in famiglia. Per quanto non sia documentato, sembra però impossibile che la religione fosse lasciata in disparte in un atto come il matrimonio, per cui si suppone che gli sposi offerissero un sacrificio nel tempio, ricevessero una benedizione, e gli scribi stendessero una sorta di contratto per regolare dal punto di vista legale il matrimonio.

I matrimoni tra consanguinei erano rari nell'Egitto antico; solo al tempo dei Tolomei, e limitatamente alla famiglia reale, entrò nell'uso che il fratello potesse sposare la sorella. Tra la gente comune era però frequente il matrimonio tra zio e nipote, fra cugini e tra fratellastri di madre diversa. La poligamia praticamente non esisteva. I faraoni potevano avere un harem, ma una sola era la consorte legittima. I privati, oltre alla moglie ufficiale e col suo consenso, potevano avere una o più concubine, le quali non godevano di alcun diritto legale. In linea generale, quindi, l'egizio era monogamo; egli è presentato come un marito fedele e innamorato.

La donna, i gioielli, i cosmetici

Presso gli Egizi la donna rivestiva una posizione importante nella società, tanto da godere di diritti uguali all'uomo; lo dimostra il fatto che si ebbero delle donne sul trono dei faraoni. Non era raro il caso che la successione dei beni si facesse in linea materna, dato che la donna conservava il pieno possesso e la disponibilità della sua dote.

La donna era libera di andare ovunque, di possedere un suo appartamento dove vivere con i figli e gli schiavi, e dove trascorrere il tempo suonando, cantando, tessendo ed occupandosi della propria toeletta. Era veramente la compagna dell'uomo, come dimostrano molte pitture tombali nelle quali essa viene raffigurata accanto al marito, la mano nella mano, o con lui a caccia o a pesca. Ptahhotep il saggio nei suoi Insegnamenti scrive: « *Ama tua moglie con ardore, riempi il suo stomaco e vesti il suo dorso... Rallegra il suo cuore nel tempo che vivrai... Non la condannare ma tienila lontana dal potere e trattienti se il suo occhio è una tempesta quando guarda. Falla prosperare nella tua casa* ».

Ciò non toglie che vi fossero pure donne frivole e volubili, com'è testimoniato nel racconto dei due fratelli Anupu e Bitau, riportato nel papiro d'Orbiney. Perciò, in un paese in cui il bastone aveva molta importanza, al marito era permesso picchiare la moglie, a patto di non eccedere.

Se poi non esisteva possibilità di accordo, si poteva ricorrere al divorzio. Il « divorzio era possibile e frequente; la causa più comune era l'adulterio, della moglie o del marito, ma se il marito accusava falsamente la sposa di adulterio, era costretto a pagarle una multa. Se la moglie veniva ripudiata senza sua colpa, aveva diritto ad un terzo dei beni del marito, ma perdeva questo diritto se abbandonava il tetto coniugale di sua volontà o avendo commesso adulterio. Le ragioni per cui un mari-

to desiderava divorziare dalla moglie erano diverse; sappiamo che poteva chiedere il divorzio perché la moglie era cieca da un occhio, oppure semplicemente perché odiava la moglie o ne amava un'altra; una ragione di divorzio poteva anche consistere nella carriera elevata percorsa dal marito da quando aveva sposato sua moglie». (E. Bresciani, « L'Egitto fino ai Persiani » in *Preistoria e Vicino Oriente antico*, Torino, UTET, 1969).

La donna poneva una cura particolare per conservare la sua bellezza e usava una gran quantità di vestiti, cosmetici e gioielli.

I vestiti, consistenti in lunghe vesti aderenti, erano di tela o di lino, per lo più bianchi (ma se ne trovano anche di color verde, giallo e rosso). A partire dalla XVII dinastia, al di sopra di quest'abito si aggiunse una sorta di ampio mantello e si usò una lunga camicia trasparente con maniche, ricoperta da un mantello pieghettato e decorato da bordure.

Ruolo importante avevano i gioielli cui era attribuita anche la funzione di allontanare il malocchio. Consistevano in collane di pietre preziose, di lapislazzuli o di smalto; molte erano in oro e avorio o perline di pasta di vetro.

I braccialetti - d'oro, d'argento, di bronzo, d'avorio e talvolta incrostati di pietre preziose - si portavano ai polsi, agli avambracci, alle braccia o alle caviglie. Anelli di varia forma e di tutti i metalli ornavano le dita. Alcuni erano incastonati con scarabei, figure divine o formule augurali. Ve n'erano altri ornati di fiori, di falci di luna, di cerchi concentrici. Erano portati generalmente dalle donne.

Per le principesse si facevano corone sottili e diademi che sostenevano l'ureo o la piuma della dea Maat.

Un vero capolavoro di oreficeria era costituito dal pettorale, un pesante gioiello reale portato da re o regine sul petto, formato da un rettangolo che racchiudeva figure in oro cesellato e pietre fini.

I prodotti di bellezza servivano indifferentemente per uomini e donne. Le donne usavano dipingersi le labbra di rosso o di rosa e ungersi il corpo con numerose qualità di oli e unguenti, un uso, quest'ultimo, diffusissimo anche tra gli uomini di qualsiasi ceto. Esistevano unguenti per eliminare l'odore del sudore, per ammorbidire la pelle, per rassodarla, per nascondere rughe e difetti. I barbieri conoscevano numerosi trattamenti per i capelli, per rinforzarli, per non lasciarli incanutire.

Molta cura era dedicata agli occhi: il trucco serviva ad allungarli; quello fatto con polvere nera a base di galena si applicava sulle sopracciglia e sulla palpebra superiore, quello composto da una polvere a base di malachite si stendeva in un lungo tratto sul bordo della palpebra inferiore.

I capelli non erano molto curati per cui, quando non si usavano pettini o fermagli per abbellirli, si faceva largo uso di parrucche. Queste, confezionate con capelli veri o con fibre vegetali, di color nero o, raramente, biondo, venivano ornate con nastri e gioielli diversi e accuratamente profumate.

I cibi e le bevande

Con una economia esclusivamente agricola, la base dell'alimentazione per gli egizi era costituita da cereali - grano, orzo, farro - cui si aggiungevano, per i meno abbienti, germogli di loto, il frutto del giglio, i germogli di papiro.

« La fabbricazione del pane... comportava una serie di operazioni e di attrezzature; il grano era per prima cosa ridotto in farina, macinando con una pietra i granelli sopra una sorta di grande e largo mortaio di pietra, più anticamente con una sola cavità, poi con una seconda cavità più bassa della prima, nella quale cadeva, da un piano inclinato, la farina parzialmente macinata che

veniva poi macinata piú e piú volte fino a raggiungere la finezza desiderata; la farina era impastata con l'acqua, e forse con l'aggiunta di un lievito, poi le pagnotte di pasta erano fatte cuocere, sia direttamente sulla brace, sia, piú frequentemente, dentro un forno rudimentale. Erano in generale le donne (le serve di casa) che compivano il faticoso lavoro di macinare il grano. » (E. Bresciani, *op. cit.*)

A questi cibi principali gli appartenenti alle classi piú agiate usavano aggiungere uva, fichi, vino, birra, miele, olio e frutta d'ogni genere. Sinuhe nella sua storia, giuntaci attraverso diversi papiri, scrive: « *Facevo dei dolci come piatto normale, per il pranzo di tutti i giorni, avevo vino, carne, pollame arrosto, oltre alle bestie selvatiche che prendevano in trappola per me e quelle che erano a me destinate, senza parlare di quello che mi portavano i levrieri* ». Nel racconto del Naufrago leggiamo ancora: « *Trovai là dei fichi e dell'uva, legumi di ogni specie, magnifici porri, cetrioli e angurie, meloni allo stato naturale, pesce e pollame. Non c'era nulla che non si trovasse* ».

La carne era fornita in particolare dal bue e dalle bestie del deserto: gazzelle, antilopi, bufali, o da volatili: colombi, oche, gru, quaglie, anatre, abbondanti nei canneti del Delta.

Il pesce, assai apprezzato, era fornito dal Nilo ed era mangiato cotto o veniva essiccato e salato.

Tra gli ortaggi si consumavano cipolle, porri, aglio, ravanelli, cetrioli, angurie, meloni, fave, piselli, lenticchie, ceci, lattughe.

La frutta era composta di fichi, datteri, fichi di sicomoro, noci di cocco, melograni, mele cui si aggiunsero il *mimusops*, il banalite, il giuggiolo.

Il latte, una vera ghiottoneria, era conservato in vasi di terracotta a forma ovoidale, turati con ciuffi d'erba. Per addolcirlo si usavano miele e grani di carrubo. « Gli egizi andavano a cercare il miele e la cera delle api selva-

tiche molto lontano nel deserto. Era un mestiere particolare: i cercatori di miele si univano agli uomini che andavano a raccogliere la resina degli alberi di terebinto nei greti delle uadi. Il re, facendoli scortare da arcieri, cercava di proteggerli contro i pericoli ai quali si esponevano, avventurandosi lontano dalla valle del Nilo. Ciò non impediva loro di allevare api nei giardini; giare di terracotta servivano da alveari. L'allevatore girava senza paura in mezzo alle api, le allontanava con la mano per raccogliere i favi. Il miele veniva conservato in grandi scodelle di pietra sigillate. » (P. Montet, *op. cit.*)

Oltre al latte, tra le bevande facevano spicco il vino (*irp*) e la birra (*henket*). Si conoscono sei varietà di vini tra cui rossi, bianchi e neri. Esistevano già vini « a denominazione d'origine controllata », conservati in giare sigillate, con etichetta su cui c'era il nome del vigneto, del produttore, la qualità, l'anno.

La birra era la bevanda piú diffusa; prodotta a base d'orzo o di frumento e di datteri per addolcirlo, subiva una fermentazione, ma non si poteva conservare a lungo perché inacidiva.

Come liquore a forte gradazione alcolica c'era lo *snedhu*, una specie di grappa prodotta a base di vino.

I cibi venivano cotti su fornelli di terracotta a forma cilindrica e provvisti di camino o su bracieri. Per accendere il fuoco si usava il « legno da fuoco » che proveniva dai paesi del Mezzogiorno ed era composto di due pezzi: un gambo affilato in punta, gonfio alla base, e una specie di cappelletto. Era molto costoso, per cui accendere il fuoco era un problema e spesso non restava che farsi dare un po' di brace dal vicino compiacente.

Gli utensili da cucina erano costituiti da marmitte, catini, pentole, brocche, giare e sacchi, cesti, panieri per contenere e per trasportare le provviste. Per la cacciagione venivano utilizzati spiedi. A proposito dei pesci e dei volatili Erodoto scrive: « *Essi mangiano certi pesci seccati al sole e crudi, altri salati che tolgono dalla salamoia.*

Tra gli uccelli mangiano crude le quaglie, le anatre e gli uccelli piccoli, salati in precedenza. Tutti gli altri pesci e uccelli sono mangiati arrosto o bolliti». (Erodoto, *Storie*, II, 77)

I cibi venivano consumati seduti davanti ad un tavolo, i bambini su cuscini o direttamente su stuoie. Per la colazione del mattino non ci si radunava; ognuno pensava a se stesso. A tavola si usavano piatti, coltelli, cucchiari, forchette e catini per pulirsi le dita in acqua profumata.

Le feste

Gli Egizi conoscevano un gran numero di feste che andavano da quelle familiari (nascite, matrimoni, banchetti funebri) a quelle di carattere agricolo, alle feste civili, a quelle in onore delle divinità.

Capodanno, festa della dea Sopte, era celebrato in tutto l'Egitto. Era il giorno in cui venivano offerti dei regali al signore e, probabilmente, si scambiavano doni augurali.

Le feste erano numerose soprattutto nella stagione di *akhit*, cioè durante la piena del Nilo, quando il lavoro dei campi veniva sospeso. La festa di Opet, ad esempio, cadeva in questo periodo e durava un mese. La parte più importante e più seguita era la sfilata sul Nilo dei vascelli sacri, accompagnati da donne che suonavano strumenti a percussione (sistri e cròtali), uomini che battevano le mani o suonavano il tamburello, tra canti libici e canti militari. « I vascelli sacri venivano rimorchiati fino al grande Nilo ed erano trainati ciascuno da un battello pilota che andava a vela o a remi, sotto la direzione di un capociurma, con la frusta sempre in azione. Barche di ogni forma e dimensione scortavano questo prestigioso corteo. Fra di esse un grazioso battellino a forma d'uccello, col timone decorato da una testa umana, così carico di provviste da rischiare di andare a fondo. Un uomo sistemava le mercanzie in mostra, un altro confezionava una piramide di

frutti e di legumi. Sulle due rive del Nilo, i cittadini venuti da tutta la regione contemplavano lo spettacolo prendendo parte alla festa a modo loro. Tende e bettole venivano impiantate dappertutto, mentre continuavano a giungere rifornimenti; greggi di buoi e vitelli, gazzelle, capretti, volatili, orici, cesti di frutta e terebinto per risanare l'aria. » (P. Montet, *op. cit.*)

Oltre a queste feste generali, in ogni distretto si festeggiavano le divinità locali e, dato che nei templi venivano venerati più dèi, si può accettare la considerazione dell'archeologo Breasted il quale affermava che per gli Egizi un giorno su tre era festivo.

Pare inoltre che ogni dieci giorni vi fosse un giorno di festa, almeno così dice una iscrizione del tempio di Hator nella città di On, posta su una stele e riferita a Ramsete II: « *Ho riempito per voi i magazzini di ogni cosa, dolci, carne, pasticceria, sandali, vestiti, profumi per ungerle le vostre teste ogni decade, vesti per tutto l'anno e sandali per i vostri due piedi ogni giorno* ».

L'agricoltura

Il lavoro dei campi era subordinato alle piene del Nilo, e quantunque il greco Erodoto scriva che il contadino, una volta seminato, non deve far altro che attendere la mietitura, e Diodoro Siculo ribadisca che « *in generale, presso gli altri popoli l'agricoltura esige molta spesa e molte cure; solo in Egitto viene esercitata con poca spesa e poco lavoro* », le fatiche erano assai pesanti, specie quelle legate all'irrigazione, tanto che l'invenzione del bilanciere dovette apparire un meraviglioso dono degli dèi.

Il bilanciere consisteva in un grosso pilastro verticale piantato sull'orlo dell'acqua. Vi si innestava una lunga pertica in modo che potesse oscillare nei due sensi. Ad una estremità si fissava una pesante pietra e all'altra un recipiente in tela pendeva da una corda di qualche metro.

L'uomo manovrava la corda per riempire il recipiente e il contrappeso provvedeva a sollevarlo all'altezza di un canaletto che portava l'acqua nel campo. Il rendimento era soddisfacente, tanto che il bilanciere viene usato ancora oggi.

Nel Delta era importante la coltivazione della vite che produceva uva da tavola e da vino. Nel papiro Harris, Ramsete III dice: « *Ti ho creato delle vigne nelle valli del sud e del nord, senza contare altre numerosissime nella parte meridionale. Nel Delta si sono moltiplicate a centinaia di migliaia e io le ho provvedute di giardinieri presi fra i prigionieri stranieri, come pure di vasche che ho scavato e che adesso sono piene di ninfee* ».

L'uva veniva pigiata con i piedi in grossi tini, mentre musici suonavano forse per dare il ritmo ai pigiatori; il mosto colava da due o tre buchi in ampi bacili. I raspi pigiati venivano poi raccolti e pressati in uno strizzatoio, formato da un ampio e lungo sacco che veniva torto dai due capi, oppure messi in rudimentali torchi. Dopo l'opportuna fermentazione il vino era raccolto in orci e giare che portavano etichette con varie indicazioni.

Altra coltivazione importante era quella dei cereali, seminati dopo che il Nilo si era ritirato nel suo alveo. Dice il papiro d'Orbiney: « *Andiamo a preparare le bestie per l'aratura. La terra è appena uscita dall'acqua, ed è buona per essere lavorata. Tu andrai nei campi con la semente, in modo che possiamo cominciare il lavoro domattina* ».

Per i lavori nei campi si impiegavano sempre le mucche – e mai i buoi, che venivano utilizzati per altri lavori – le quali trascinavano un rudimentale aratro. Per i lavori a mano i contadini impiegavano zappe e mazzuoli. La seminazione, a detta di Erodoto, non comportava grande fatica. Le sementi venivano sparse sul terreno e in seguito branchi di capre, di montoni, di porci venivano spinti nel campo affinché, calpestandolo, vi facessero penetrare le sementi.

La mietitura era eseguita con una falce a mano, dal manico corto e dalla lama abbastanza lunga, terminante a punta. Il falciatore, curvandosi appena, prendeva con una mano un mucchio di spighe e tagliava gli steli proprio al di sotto di esse. Le donne venivano dietro e raccoglievano le spighe in ceste che, ripiene, erano trasportate all'estremità del campo. Tutto il raccolto, ammassato sulle aie da carovane di asinelli, era continuamente calpestato da buoi e rimosso con forconi dagli uomini.

Terminato il lavoro di « pestaggio », pula e grano misti venivano messi in ceste. Gli operai le alzavano sulla testa, si drizzavano sulla punta dei piedi e lasciavano lentamente cadere il tutto. Ai loro piedi si accumulavano i chicchi, mentre il vento soffiava via la pula. Interveneva allora lo scriba per misurare e annotare le quantità di grano prodotte.

Il lino veniva pure tagliato a manciate come il grano, ma la mietitura avveniva prima che fosse maturo, perché le fibre risultavano più resistenti. Le manciate tagliate venivano poste a terra ora in un senso ora nell'altro e legate a grossi fasci per essere trasportate a dorso d'uomo o d'animale. Una parte del raccolto però veniva lasciata maturare per ottenerne semi e per usi farmaceutici.

La caccia e la pesca

Nelle zone paludose che ricoprivano gran parte della valle del Nilo, là dove cresceva rigoglioso il loto e il papiro era tanto folto da lasciar filtrare poca luce, vivevano numerosi volatili e varie qualità di pesci.

Quasi tutti gli Egizi si dedicavano saltuariamente alla caccia e alla pesca in palude. Uomini, donne, ragazzi prendevano parte alla caccia con un'arma simile al boomerang, uno sport praticato per lo più dai ricchi.

In palude caccia e pesca erano condotte con l'aiuto di canotti di papiro, gli unici mezzi adatti per addentrarsi

nel folto della vegetazione palustre. La pesca si faceva con la lenza, con l'uso di nasse a due scomparti, con reticelle. La pesca alla sagena esige la presenza di molti uomini, due barche e una grossa rete rettangolare (chiamata *sagena*) con galleggianti da una parte e pesi dall'altra. Spesso, quando veniva tirata a riva, i pescatori erano costretti a fare vere acrobazie se rimanevano intrappolati dai sinodonti, pesci agili e vigorosi che schizzavano fuori della rete per riprendere la libertà e dovevano essere afferrati al volo. In vari papiri si accenna alla pesca del lattice, un pesce enorme che, trasportato appeso a un remo, toccava terra con la coda. Per la sua cattura veniva usato un arpione.

Nelle paludi si cacciava con l'arpione pure l'ippopotamo, ma l'attrezzo era diverso da quello usato per la pesca e consisteva in una lancia solida terminante con un uncino in ferro, unita con una corda a dei sugheri. Colpito l'animale e piantato saldamente l'uncino nella carne, i cacciatori afferravano i sugheri e li tiravano per avvicinare l'ippopotamo alle barche e per finirlo a colpi di remo o con altri arpioni.

La caccia in palude con le reti era uno sport collettivo e permetteva di catturare molti uccelli vivi. Si trattava di stendere reti rettangolari con richiami per attirarvi la preda, o spingendovela facendo rumori vari. Tale tipo di caccia veniva usato per catturare le quaglie nel tempo della migrazione. Il papiro Harris ci ricorda che durante il regno di Ramsete III al dio Ammon furono offerte 21.700 quaglie.

La caccia nel deserto era uno sport per faraoni, nobili e ricchi. La selvaggina, scovata con l'aiuto di iene ammaestrate e di levrieri, veniva spinta verso il fondovalle, su un terreno predisposto, sbarrato con reti per impedirne la fuga. Quando nel recinto si trovavano in abbondanza buoi selvatici, struzzi, gazzelle, onagri, lepri, cervi, orici e qualche volta leoni, aveva inizio la carneficina di cui i cacciatori amavano vantarsi. Ecco una scena di caccia che

Pierre Montet ricava da una pittura murale: « La selvaggina veniva bruscamente sorpresa dalla pioggia di frecce e dall'irruzione dei feroci levrieri; le sventurate bestie cercavano invano uno scampo. Rupi e barriere le imprigionavano nel luogo della carneficina. Cervi e buoi selvatici sono già colpiti; uno struzzo si difende a colpi di becco contro un cane che lo ha assalito... Un orice (*una specie di bue*), in un balzo disperato, si slancia ma casca dritto nelle fauci del nemico. Un altro levriero ha atterrato una gazzella e la sgozza... ». (*Op. cit.*)

Le arti e i mestieri

Un popolo di soli agricoltori non avrebbe potuto lasciare testimonianze tangibili di una grande civiltà se al lavoro dei campi non si fossero aggiunti una quantità di arti e mestieri che andavano dai cavapietre, ai minatori, agli scultori, agli orafi, agli artigiani del legno e del cuoio, ai muratori, ai vasai, agli armaioli giù giù sino ad una infinità di altri mestieri tra cui barbieri, imbalsamatori, tessitori, giardinieri, calzolai...

Ai cavapietre e agli scultori, ad esempio, dobbiamo tutti gli obelischi, i sarcofagi, le pietre squadrate per la costruzione delle piramidi, i blocchi di pietra e le statue che adornarono i templi egizi e che, in parte, si trovano oggi in molti musei dell'Egitto, di Francia, d'Inghilterra, e d'Italia (Torino).

Per trarre dalle cave l'enorme quantità di materiale che occorre per piramidi e templi, dovette essere impiegato un vero esercito di uomini formato da scribi, soldati, funzionari, cavatori e disegnatori, scalpellini, tagliapietre e gran quantità di manovalanza varia per trascinare il materiale sino ai barconi sul Nilo e per trasportare acqua e viveri sino nei luoghi più desertici e lontani al fine di assicurare la sopravvivenza dei lavoratori. In una iscrizione geroglifica dell'uadi di Hammamat si legge: « La

mia maestà ha fatto uscire il principe visir, capo dei lavori, che colma il cuore del re, Amenemhet, con un esercito di 10.000 uomini dei distretti del sud, fin da Uabut, per portargli un blocco venerabile, una pietra preziosa, la più pura che sia in questa montagna resa calda da Min, affinché divenga un sarcofago che ricordi l'eternità più dei monumenti che sono nei templi dell'Alto Egitto, in una spedizione del re, capo delle due terre, per portargli dai deserti di suo padre Min l'oggetto dei suoi desideri ».

Al lavoro oltremodo faticoso di cavatori e scalpellini erano per lo più addetti schiavi prigionieri di guerra, anche se non pochi erano gli Egizi che esercitavano quel mestiere.

I minatori, anch'essi prigionieri di guerra o condannati per qualche delitto, venivano impiegati nelle miniere d'oro di Copto o della Nubia e in quelle di rame, di malachite e di turchese del Sinai. Un lavoro durissimo, descritto a forti tinte da Diodoro Sicuro: « ... i prigionieri nudi ed incatenati lavorano instancabilmente sotto il bastone inesorabile dei loro carcerieri e sotto la guardia di soldati stranieri, che non conoscono neppure la lingua dei forzati; questi ultimi, minati dalle malattie, lavorano fino allo sfinimento e alla morte. Gli uomini si introducevano nei cunicoli, rischiarati da piccole lampade, e facevano saltare la pietra per mezzo del fuoco, prima di estrarne i blocchi con un piccone. Dei ragazzi raccoglievano i pezzi di quarzo, che erano sminuzzati dagli uomini meno robusti; le donne e i vecchi erano incaricati di ridurre in polvere il minerale grezzo, con macine di pietra ».

Come risulta da pitture abbastanza numerose, si ritiene che esistessero vasti laboratori in cui scultori, orafi, gioiellieri, lapidari, vasai lavoravano il materiale estratto dal sottosuolo. Da questi laboratori uscirono tutte le statue grandi e piccole, e tutti gli oggetti in legno, terracotta, alabastro, granito, avorio, bronzo, rame, oro, argento... che sono stati ritrovati nelle tombe, e tutti i gioielli e

documentazione fotografica

Nelle pitture egiziane spesso appare l'immagine femminile, isolata o a fianco dell'uomo, a testimonianza dell'importanza della donna nella vita sociale e politica. Nell'illustrazione è rappresentata una principessa della corte del Faraone Sebi I (XIV-XIII sec. a.C.), ritratta in posa statuarica con tutti i simboli del potere: corona, serpente ureus sulla fronte, copricapo regale. Nelle mani tiene uno strumento musicale, il sistro, una collana e un vasetto di profumi.



1



Fig. 1) Seduto all'ombra di un porticato, col bastone tra le mani, simbolo del suo prestigio, il padrone osserva i contadini intenti ai lavori campestri. La sua presenza era di incentivo per tutti affinché i lavori venissero portati a termine nel migliore dei modi e nel più breve tempo possibile.

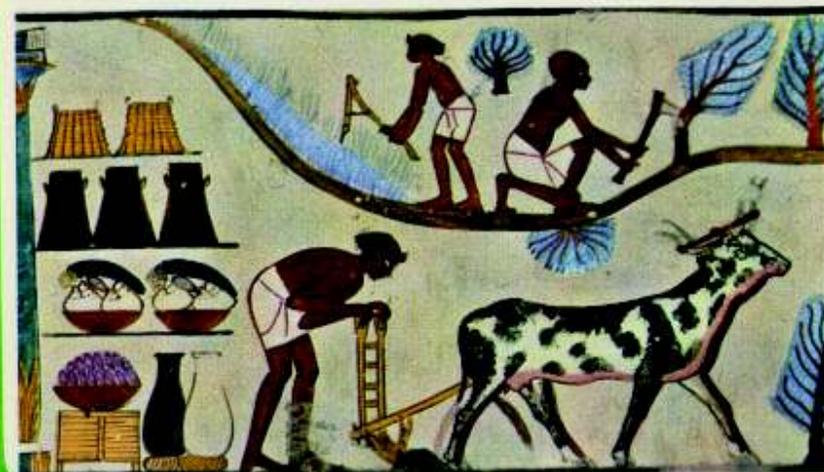
Fig. 2) Contadini al lavoro. In alto a destra due uomini stanno dissodando la terra mediante attrezzi di legno ricurvi. Sotto un contadino incita una mucca e traccia il solco con un rudimentale aratro. Lo segue un ragazzo il cui compito è quello di spargere i semi nel solco appena aperto. Il terzo lavoratore interra le sementi ricoprendo il solco. Con pochi tratti il pittore è riuscito ad illustrare tutto il ciclo della semina.

Fig. 3) Altri lavori nei campi. In alto un contadino sta tagliando un albero; l'altro è occupato nella ripulitura di un campo di erbacce mediante una zappa di legno. Sotto una mucca pezzata tira l'aratro che il contadino spinge con forza nella terra per rimuovere le zolle più a fondo. Dietro di lui anfore, panieri, cesti di vimini sono ripieni dei frutti della terra.

2



3



gli oggetti vari che allietarono le ore di uomini e donne egizi.

Il materiale più usato dai falegnami, in una terra priva di foreste, era l'acacia, il carrubo, il ginepro, l'ebano che veniva dai paesi del sud, i legni della Siria, il pino, l'abete.

Nel Regno Nuovo si diffuse ampiamente tra i falegnami il mestiere del carrozziere che si dedicava alla costruzione di carri, costruiti interamente in legno, con ruote non cerchiata a quattro o sei raggi. Un'altra specializzazione fu quella della fabbricazione di archi, frecce, giavelotti, bastoni, scettri d'ogni sorta e strumenti musicali.

Il mestiere del muratore era annoverato tra i più pesanti e consisteva non solo nel costruire, ma anche nel fabbricarsi il materiale da costruzione e cioè i mattoni che venivano confezionati in stampi, impastando fango e paglia. Con essi si costruivano le mura di cinta delle città (spesse 15 metri e alte 20), gli edifici amministrativi, le case private. Solo le porte erano in pietra scolpita.

Tra i mestieri più umili vi era quello importante del barbiere, il quale era costretto a girare di quartiere in quartiere, fermandosi ai crocicchi dove affluivano i clienti. L'attesa, talvolta lunga, era spesso allietata da qualche cantante o contastorie. Per i poveri il barbiere usava un catino e un rudimentale rasoio; per i ricchi impiegava un vasto assortimento di punteruoli, pinze, forbici e rasoi che portava in sacche di cuoio o in eleganti cofanetti di ebano. Non di rado il barbiere esercitava anche il mestiere di medico.

Un mestiere redditizio, anche se poco piacevole, era quello dell'imbalsamatore, al quale tutti dovevano rivolgersi data la credenza religiosa secondo cui il corpo deve sussistere nella sua forma materiale dopo la morte per poter seguire la vita nell'Aldilà.

Circa le condizioni di vita e di lavoro, e per avere anche un quadro della fatica fisica e dei disagi nei quali i vari mestieri venivano esercitati, possiamo basarci sul-

l'Insegnamento che Kheti impartí al figlio Pepi, meglio conosciuto sotto il titolo « *Il papiro della satira dei mestieri* »:

« ... ho visto il fabbro al suo lavoro, alla bocca della sua
[fornace

le sue dita sono come pelle di cocodrillo
puzza piú che le uova di pesce.
Ogni falegname tiene lo scalpello,
è piú stanco dello zappatore:
il suo campo è il legno, la sua zappa il bulino di rame.
Di notte è stanco morto,
perché ha fatto piú di quello che potevano fare le sue
[braccia,

e anche di notte vi è luce.
Il tagliapietre fa incisioni con lo scalpello
su pietre dure di ogni tipo:
quando ha inciso un cubito di tracciato
le sue braccia non funzionano ed è stanco;
quando deve star seduto per il pane quotidiano,
sono doloranti le sue ginocchia e la sua schiena.
Il barbiere fa la barba fino a tarda sera:
si mette agli angoli e sui cantoni,
si reca di strada in strada a cercare chi possa radere;
rende forte il suo braccio per riempire il ventre...
Il pecoraio... è massacrato da zanzare e da tafani,
lo affligge la sua afflizione
ed è spossato.
Il vasaio è ficcato nel fango,
sicché passa l'esistenza come una bestia:
la melma lo imbratta piú che un maiale,
perché cuocia le sue terraglie;
le sue vesti sono indurite dal fango,
la sua cintura è a brandelli;
nel suo naso entra direttamente l'aria che esce dal forno;
calpesta coi piedi l'argilla e ne viene lui stesso pestato.
È imbrattata ogni stanza della sua casa

ed è pasticciato il pavimento.
Ti dico anche del muratore che costruisce muri:
è dolorosa la frusta contro di lui,
è sempre esposto al vento,
e mura in grembiule da lavoro;
la sua cintura sul lavoro è di loto,
per lasciare libero il suo didietro;
le sue braccia sono rovinate dalle (...)
e tutti i suoi vestiti sono macchiati.
Mangia pane (con...) le sue dita e si lava una volta
[(l'anno);
è del tutto miserabile;
... è pagato nel mese successivo a quando ha messo gli
[stipiti

le soglie e gli affissi.
... Un giardiniere porta il giogo,
le sue spalle sono sotto carichi d'acqua,
sulla sua nuca c'è una grande pustola che produce pus;
... Il contadino si lamenta eternamente
la sua voce è piú alta di quella del corvo,

.....
egli si affatica in mezzo ai pantani ed è sempre stracciato;
egli sta bene come si sta bene tra i leoni:
la frusta è dolorosa contro di lui ed egli ne soffre;
... Il tessitore è dentro il laboratorio:
sta peggio che una donna (in parto),
le sue ginocchia toccano lo stomaco, non tira piú fiato;
se sciupa un giorno senza tessere, è battuto con 50
[frustate;
deve dare la mancia al portinaio perché lo faccia uscire
[alla luce.

... Il calzolaio sta molto male, eternamente a conciare.
Sta bene come si sta bene tra i cadaveri;
mastica il cuoio.
Il lavandaio lava sulla riva: il suo vicino è il cocodrillo
... non è un mestiere di cui si possa andar contenti,
piú che di tutti gli altri mestieri:

sta in mezzo agli escrementi, non c'è membro in lui
[pulito.

Ecco, non esiste un mestiere senza qualcuno che dia
[ordini,
eccetto quello dello scriba, perché è lui che dà ordini.
Se saprai scrivere,
starai meglio che nei mestieri che ti ho messo davanti ».

Evidentemente quella dello scriba veniva considerata
nell'Antico Egitto la miglior professione che esistesse.

Altri popoli del bacino del Mediterraneo

Quando si parla di antiche civiltà del bacino del Mediterraneo la mente quasi sempre corre a quella egiziana, isolandola automaticamente in una sorta di limbo dorato. Ciò è un inconveniente perché offusca qualsiasi altra manifestazione di civiltà che si sia sviluppata attorno a quella egizia e con essa abbia avuto frequenti e duraturi contatti.

Eppure in quella parte del Mediterraneo orientale dove è avvenuto il contatto di tre civiltà – l'asiatica, l'africana e l'europea –, dove i tre gruppi etnici – semiti (assiri, babilonesi, fenici, ebrei), camiti (egizi) e ariani (medi, persiani) – si sono fusi, fiorirono per lungo tempo grandi civiltà che gareggiarono in potenza e splendore con quella egizia e lasciarono, tuttora visibili, testimonianze di una grandezza splendida.

Già nel II millennio a.C., quando ancora le popolazioni dell'Europa occidentale erano dedite alla caccia e abitavano in miseri villaggi, nei paesi bagnati dal Mediterraneo orientale e dal Golfo Persico alcune popolazioni, oltre gli Egizi, avevano raggiunto alti vertici di civiltà.

Intermediari fra culture

Verso il 1600, nello stesso periodo in cui s'inizia la XVIII dinastia faraonica, nel nord della Mesopotamia si erano stabiliti gli Ittiti, una popolazione indoeuropea che raggiunse sotto Mursilis I una notevole potenza militare, conquistando la Siria, Babilonia e il regno dei

Mitanni, altra popolazione indoeuropea stabilitasi tra i monti Zagros e il lago di Van.

Gli Ittiti, dal punto di vista della diffusione della civiltà, possono essere considerati gli intermediari tra le culture orientali e i Greci. La potenza ittita, infatti, giunse ad alti livelli tanto da gareggiare con quella egizia con la quale ebbe frequenti e intensi rapporti. Non di rado vennero pure contratti matrimoni al fine di cementare alleanze più durature.

Si ricorda ad esempio la vedova di Tutankhamon che così scriveva al re Suppiluliuma: « *Il mio consorte è morto lasciandomi senza figli. Tu, a quanto si dice, hai molti figli. Se accetti di inviarmi uno dei tuoi figli egli diventerà mio marito. Non mi ridurrò mai a scegliere uno dei miei servi per farlo mio sposo...* »

Un altro regno la cui potenza e civiltà raggiunse l'apice tra il 1500 e il 1350 fu quello dei Mitanni, fondato e retto da una aristocrazia indoariana fusasi con gli Hurriti.

I Mitanni contesero molti territori dell'Asia Minore agli Egizi e per un certo periodo estesero il loro potere su Assiria e Siria.

Successive alleanze con l'Egitto e la politica di accordi con i faraoni, in particolar modo con Amenofi IV, causarono l'indebolimento e la decadenza del regno dei Mitanni i quali scomparvero dalla scena politica ad opera degli Ittiti, prima, e in seguito degli Assiri.

Se la suddivisione territoriale non favorì la formazione di una civiltà unica, i vari popoli che si insediarono in quella che venne definita la « Mezzaluna fertile » — tra cui i Cassiti, gli Hurriti, i Cimmerici, i Frigi e i Lidi — diedero purtuttavia un valido impulso all'evolversi di varie attività agricole, pastorali, commerciali e alla lavorazione dei metalli (bronzo, rame, ferro, oro...), del vetro e della ceramica.

Assiri, Ebrei, Fenici

Tra questi popoli emerse quello assiro, stanziato lungo l'alto corso del Tigri, a nord della Mesopotamia, e raggiunse la massima espansione politico-territoriale sotto Assurbanipal cui, tra l'altro, si devono un'ampia raccolta di testi letterari e le splendide costruzioni di Ninive, tutte testimonianze, ancor oggi vive, di una civiltà che gareggiò con quella egizia.

Le successive popolazioni dei Medi e dei Caldei, che posero fine alla civiltà assira, non rappresentarono un mutamento di grande portata nella vita mesopotamica.

Ai margini delle civiltà mesopotamiche il popolo che lasciò una traccia particolare, non tanto sul piano politico quanto su quello religioso, fu l'ebreo il cui libro sacro, la Bibbia, costituisce la base del Cristianesimo e dell'Islamismo.

La cultura ebraica, basata inizialmente sul nomadismo e sulla coltivazione saltuaria delle regioni in cui soggiornava la popolazione, ebbe sovente contatti con la cultura egizia, specie nel periodo di quei movimenti etnici che culminarono con l'invasione degli Hyksos.

Tali contatti rendono comprensibile quella parte della Bibbia in cui Giuseppe il semita viene eletto visir del faraone, la successiva venuta in Egitto di Giacobbe e della sua famiglia, l'esodo di Mosè che dalla terra dei faraoni porta il suo popolo verso la Terra Promessa.

Altre civiltà, di carattere prevalentemente marinaro, dedite più al commercio che all'agricoltura, si stanziarono in quella striscia di terra che va dall'Egitto alle montagne dell'Asia Minore, lungo il Mediterraneo orientale. La conformazione del territorio e la presenza di forti imperi (egizio, assiro-babilonese, ittita) non permise la formazione di uno Stato unitario, ma di gruppi autonomi di popolazioni, tra cui prevalsero gli Aramei, stanziati nel territorio che è oggi della Siria, e i Fenici, che abitano nell'attuale Libano.

Queste popolazioni, oltre a scambiare prodotti orientali con quelli egiziani e di altre regioni mediterranee, ebbero il merito di far conoscere e diffondere in tutto il bacino del Mediterraneo gli usi e i costumi delle popolazioni residenti nell'Asia Minore.

In virtù delle intraprese attività commerciali i Fenici, in particolar modo, divennero abili navigatori tanto che i faraoni stessi si servirono di loro per realizzare lunghe spedizioni.

A tal proposito Erodoto scrive che il faraone Neco diede l'incarico a navi di mercanti fenici di partire dal Golfo Arabico e di far ritorno dalle Colonne d'Ercole. *« E i Fenici partirono dal Mar Rosso e percorsero il Mare del Mezzogiorno. All'arrivo dell'autunno approdavano, seminavano la terra nei punti della Libia dove, di volta in volta, era giunta la loro navigazione e attendevano alla mietitura. Facevano la raccolta del grano, e ripartivano. Passarono due anni, e nel terzo doppiarono le Colonne di Ercole e giunsero in Egitto. E dicevano una cosa alla quale io per me non presto fede, ma altri forse sì: che cioè avrebbero avuto, durante la circumnavigazione della Libia, il sole a destra ».* (Il brano è comprensibile solo se si considera che per Libia qui s'intende Africa; Erodoto credeva che la Libia fosse una penisola circondata a sud dal mare).

Cretesi e altri

Lo sviluppo commerciale, e in particolar modo lo sviluppo della navigazione, provocò le condizioni necessarie e più adatte alla crescita di un'altra importante civiltà: quella di Creta, le cui testimonianze a Cnosso, Festo, Mallia, Haghia Triada sono indice della grandezza del popolo che abitava quell'isola. Sentimenti di meraviglia hanno suscitato negli studiosi e nei visitatori i resti

di imponenti costruzioni, i ruderi di palazzi, il ricordo del celebre labirinto di Creta. Se a questi si aggiunge il rinvenimento, durante gli scavi, di oggetti d'oro e di altro metallo lavorato con grande abilità e perizia, e il ritrovamento di vasi di varia forma ben modellati e spesso adorni di pregevoli pitture, si ha subito l'idea di trovarsi di fronte ad una civiltà di primaria importanza. Le rovine di Festo, di Cnosso, di Mallia, di Haghia Triada, con gli avanzi di grandiosi complessi architettonico-urbanistici, con ville, palazzi e necropoli non hanno, infatti, nulla da invidiare a quanto i faraoni costruirono lungo la valle del Nilo.

Minor importanza, dal punto di vista culturale e politico, ebbero le rimanenti popolazioni della Nubia, della Libia, del Paese di Kush (Etiopia) e della Terra di Punt (coste del Mar Rosso), tutte quante sottomesse al protettorato egizio. Con questi territori i contatti furono per lo più commerciali; da essi l'Egitto importò bestiame, avorio, ebano, pelli, gomma, cereali, incenso, animali da seraglio, oro, oli profumati, ecc. Il ricordo di tali regioni e dei popoli che le abitarono rimane pertanto confuso e assorbito dalla civiltà egiziana.

Molte civiltà antiche

Dopo questo breve panorama di popoli che « scrissero la storia » nel periodo in cui si svilupparono le vicende della XVIII dinastia, e ripensando alle parole che Napoleone rivolse ai suoi soldati durante la campagna d'Egitto: *« Dall'alto di queste piramidi quaranta secoli di storia vi guardano »*, viene spontaneo precisare che, parlando di civiltà antiche, non si deve alludere soltanto a quella egizia, isolandola dalle altre; ma nei « quaranta secoli di storia » occorre comprendere tutto quel complesso di contatti, di rapporti, di scambi, di attività varie

che contraddistinsero tutti i popoli che vissero e operarono in quella parte dell'Africa settentrionale, del Vicino Oriente e dell'Asia Minore bagnata dal Mediterraneo orientale, nonché i popoli che operarono lungo le rive del Tigri e dell'Eufrate.

Forse senza la loro presenza e il loro contributo la stessa civiltà egizia non avrebbe raggiunto gli alti vertici che conosciamo.

La schiavitù ieri e oggi

Schiavi si nasce o si diventa?

Contrariamente a quanto affermava il filosofo greco Aristotele, e cioè che « *per natura alcuni uomini sono liberi ed altri schiavi e che per questi ultimi l'essere schiavi è giusto e utile* » (*Politica*, I, 5-11), dobbiamo ammettere che l'antichissimo istituto della schiavitù non deriva da fatti puramente naturali. Invece esso trova la sua origine nelle vicende umane e nel rapporto instauratosi tra i padroni di mezzi di produzione (campi, strumenti, laboratori, officine ecc.) e coloro che possedevano solo la forza delle proprie braccia per poter eseguire determinati lavori.

Fu l'uomo stesso, quindi, col passaggio dalla vita nomade a quella sedentaria, col divenir padrone di territori piú o meno vasti e col trovarsi pertanto « costretto » a incrementare lo sviluppo dell'agricoltura per ottenere mezzi di sussistenza per sé e per gli altri, a dare il via al fenomeno della schiavitù.

Nel periodo in cui la civiltà si basava sulla caccia, sulla pesca e sulla raccolta di quanto la natura spontaneamente offriva, era impensabile l'esistenza di una qualsiasi forma di sottomissione totale, in quanto gli uomini godevano di parità di condizione.

Ma con lo sviluppo della produzione e con la necessità del lavoro umano, in particolar modo nel campo agricolo, nell'allevamento del bestiame, nella produzione di beni di consumo, si rese necessario l'apporto di un sempre maggior numero di braccia per far fronte alle esigenze delle proprietà individuali in continua espansione.

Oltre alla febbre di ammassar ricchezze, l'uomo covò sempre un desiderio di dominio sui suoi simili, per cui

con le guerre vittoriose, che gli permettevano di impossessarsi di nuovi territori, riuscì a diventar padrone anche dei vinti, la cui forza-lavoro venne adibita alle più dure incombenze, ai più massacranti lavori in cambio del solo cibo.

Con l'affermazione di questo concetto – guerra più vittoria uguale a schiavi – il fenomeno della schiavitù, legato inizialmente al singolo o a piccoli gruppi, assunse proporzioni più vaste, arrivando ad includere intere popolazioni, che dai vincitori venivano private non solo degli averi ma di ogni diritto civile e politico.

Schiavi, comunque, si divenne non solo per conseguenze di guerra, ma a causa di azioni di pirateria o di razzie presso popolazioni primitive, allo scopo di incrementare e alimentare i mercati dove la « merce umana » era venduta al miglior offerente.

« Nel mondo antico la schiavitù è esistita come elemento essenziale nell'organizzazione sociale delle popolazioni europee e del Medio Oriente, tanto che la sua validità non veniva neppure posta in dubbio, né c'erano tentativi per abolirla. Nella cultura dei Sumeri, nel territorio di Babilonia, già 4000 anni avanti Cristo era conosciuta come un fatto naturale ». (*Grande Dizionario Enciclopedico UTET*, vol. XI)

Nelle grandi civiltà dell'antico Egitto e delle regioni della Mezzaluna fertile la schiavitù fu assai fiorente; si deve alla sua diffusione se costruzioni come le piramidi, le ciclopiche mura di Babilonia, i favolosi templi di cui si ammirano le vestigia, sono giunti sino a noi. Tribù e popoli sottomessi, uomini razzati anche in regioni lontane fornirono, in mancanza di macchine o con l'aiuto di pochi attrezzi rudimentali, quell'energia umana a basso prezzo che permise di portare a termine opere così imponenti.

Le condizioni di vita

In Egitto la schiavitù cominciò a diffondersi a seguito delle campagne militari in Nubia e in Asia Minore durante le quali, in caso di vittoria, ai soldati venivano dati, quale ricompensa, i vinti ridotti in schiavitù; buona parte di essi era inoltre destinata ai templi e ai possedimenti dei faraoni.

La condizione degli schiavi in Egitto non ci è molto nota. Si afferma che per gli Egizi lo schiavo era « senza cuore », intendendo con questo sostenere che non si trattava di persona umana; ma tale affermazione è smentita, per esempio, in un papiro in cui si accenna a un ricco banchiere il quale diede in sposa sua figlia ad uno schiavo e ne fece il suo erede.

In Egitto esistevano molti mercati di schiavi e l'acquisto era reso ufficiale attraverso un giuramento fatto davanti a testimoni e registrato da uno scriba. Lo stato di schiavitù durava tutta la vita salvo la possibilità di essere affrancato o di rendersi libero attraverso la fuga. In quest'ultimo caso, non raro, la ricerca veniva fatta senza eccessivo accanimento, e se il fuggitivo riusciva a varcare la frontiera la faccenda veniva archiviata.

Poiché la vita in tutti i suoi aspetti non poteva prescindere dall'apporto degli schiavi, nella condizione di schiavitù vennero a trovarsi non solo coloro che erano provvisti di buone braccia, ma anche persone dotate di una certa cultura che il padrone sfruttava a suo beneficio. Accadeva, quindi, non di rado che schiavi devoti e capaci fossero elevati al rango di favoriti influenti e costituissero le guardie del corpo di personaggi importanti.

I Babilonesi erano soliti dire: « *L'uomo è l'ombra degli dèi, ma lo schiavo è l'ombra dell'uomo* ». Gli Assiri, per meglio definire la posizione dello schiavo, giunsero ad operare una netta divisione « visiva » tra liberi e schiavi mediante l'imposizione a questi ultimi di raparsi a zero e di sottoporsi all'applicazione di un tatuaggio.

La legislazione babilonese si occupò spesso della schiavitù per meglio ribadire e precisare la suddivisione in classi, configurata sulla base delle proprietà (terreni, case, bestiame, schiavi e altri beni), come si può notare nel codice di re Hammurabi (1792-1750 a.C.).

Innanzitutto nel codice di Hammurabi non si opera più alcuna distinzione tra schiavo di guerra, schiavo acquistato o schiavo per debiti. Lo schiavo è considerato come una *cosa* vivente, commerciabile, che si può riprodurre e allevare quando sul mercato c'è forte richiesta. Come *cosa* lo schiavo appartiene totalmente al suo padrone che può disporne a suo piacimento e che tutela da fughe, mutilazioni e manomissioni. « *Se qualcuno cava l'occhio dello schiavo di qualcun altro o gli spezza l'osso, pagherà la metà del suo prezzo* » (in media 150-250 grammi d'argento). È ovvio che la legge è in difesa della proprietà del padrone e non dello schiavo il quale rimaneva privo del suo occhio o con le ossa rotte senza ricevere risarcimento alcuno.

Nel codice c'erano altre disposizioni che permettevano il matrimonio con cittadini liberi o la liberazione mediante pagamento o adozione, o per essere lo schiavo votato al culto di qualche divinità.

Un aspetto particolare della schiavitù nell'antichità fu quello della sottomissione di un popolo intero dopo la sua emigrazione a scopo di lavoro.

Il caso più noto è quello degli Ebrei recatisi in Egitto in qualità di operai edili e ridotti allo stato servile dagli imprenditori egizi. « *Venne poi a capo dell'Egitto un re nuovo... e disse al suo popolo: - Ecco, il popolo de' figli d'Israele è numeroso ed è più forte di noi; su via, opprimiamolo con astuzia, acciò non si moltiplichi più, e, se scoppia qualche guerra contro di noi non faccia lega coi nostri nemici, e poi, dopo averci vinti, non lasci questo paese. - Pose dunque sopra di loro dei capimastri perché li caricassero di fatiche... Gli egiziani odiavano i figli di Israele, li opprimevano schernendoli e rendevano loro*

amara la vita con faticosi lavori d'argilla e di laterizio, e con tutte le opere con le quali li aggravavano nei campi. » (Esodo, 1, 8-14)

La conseguenza di tali angherie fu la liberazione degli Ebrei dalla schiavitù egizia avvenuta con una fuga in massa ampiamente narrata nella Bibbia.

Nella legislazione che Mosè diede al suo popolo anche la figura dello schiavo è sottoposta a regolamentazione giuridica; in essa, contrariamente a quanto avveniva presso gli altri popoli, si contemplava la libertà dello schiavo allo scadere di sei anni di servitù. Veniva pure decretata l'accusa di omicidio per il padrone che avesse battuto a morte con una verga lo schiavo. Se poi « *uno percoterà un suo schiavo o una schiava in un occhio e glielo farà perdere, li lascerà liberi in cambio dell'occhio che tolse loro. Anche chi avrà fatto cadere un dente a uno schiavo o ad una schiava sua, parimenti li rimanderà liberi.* » (Esodo, 21, 26-27)

Altre disposizioni si trovano nel biblico *Deuteronomio*, dove si prevede la non restituzione di uno schiavo fuggitivo e si ribadisce la liberazione, con compenso, dopo sei anni di lavoro.

« *Me se [lo schiavo] volendo bene a te e alla tua casa e sentendo che è bene per lui rimanervi dirà: - Non voglio andar via - prenderai la lesina e gli perforerai l'orecchio sulla porta di casa tua, e ti servirà quindi innanzi per sempre. Lo stesso farai con la tua serva.* » (*Deuteronomio*, 15, 16-17)

Mosè si era messo a capo di un popolo schiavo, l'aveva guidato attraverso peripezie varie fino alla soglia di una nuova patria e ne aveva fatto un popolo cosciente dei propri diritti. Se anche non abolì la schiavitù - ed era impensabile che lo facesse - diede ad essa un nuovo volto e una certezza di riscatto.

Materiale umano in vendita

Fra i popoli del bacino del Mediterraneo la schiavitù venne gradualmente acquistando una sempre più importante collocazione nell'organizzazione socio-economica tanto che l'economia di ogni paese, dall'agricoltura alla industria, dal commercio all'artigianato, non poté prescindere dall'apporto del lavoro degli schiavi il cui fabbisogno crebbe a tal punto da far sorgere una nuova branca dell'attività commerciale, quella della fornitura di materiale umano ai vari mercati.

I Fenici furono i primi ad occuparsi del rifornimento di schiavi, operando razzie nelle isole e sulle coste del Mediterraneo, nelle regioni costiere dell'Atlantico, lungo le coste africane o spingendosi verso le impervie coste del Mare del nord sino al Baltico.

Oltre alle razzie i Fenici contribuirono anche con frequenti atti di pirateria al rifornimento dei mercati; particolarmente famoso quello dell'isola di Delo che provvedeva schiavi a tutta la penisola ellenica.

Quantunque la Grecia fosse la culla di una civiltà che raggiunse i più alti gradi, purtuttavia la schiavitù si diffuse ampiamente su tutto il suo territorio. Si può, comunque, spiegare tale distorsione tenendo presente che i Greci consideravano se stessi uomini liberi per natura, e perciò parte di una umanità superiore, mentre barbari, cioè servi per natura, venivano considerati tutti gli altri i quali, nella concezione filosofica greca, appartenevano ad una umanità inferiore, e come tali bisognevoli, quindi, di un padrone.

« *L'essere che è capace di prevedere con la sua intelligenza è capo per natura, è padrone per natura; mentre quello che è capace di faticare col corpo, è soggetto agli altri per natura e quindi schiavo* ». (Aristotele, *Politica*, I, 2)

Per lo più lo schiavo veniva trattato con umanità, in particolar modo certe categorie di « schiavi pregiati »

quali l'aedo, il pedagogo, il poeta, il medico, l'architetto, il banchiere. « Nell'Atene del V secolo è noto che schiavi, anche privati, potevano avere incarichi di grande importanza e fiducia, soprattutto come amministratori di aziende e fattori di proprietà agricole. Una particolare categoria di schiavi, che si sviluppò largamente nel IV secolo, fu invece quella degli schiavi uomini d'affari, i quali prestavano denaro e ne ricevevano in deposito, esercitando quindi attività aventi qualche analogia con le moderne banche, e di questi schiavi-banchieri abbiamo esempi illustri e notissimi. Col tempo l'attività di schiavi intraprenditori d'affari per conto di terzi, agenti o amministratori, venne ad acquistare uno sviluppo realmente notevole, e si deve considerare che la ragione di questa situazione appare difficilmente spiegabile agli occhi di noi moderni, mentre invece era ovvia per gli antichi. Anzitutto interveniva il fatto che lo schiavo, essendo una proprietà privata che faceva parte del patrimonio familiare, era considerato adatto ad agire per conto del padrone negli affari familiari ». (Mario Attilio Levi, *La Grecia antica*, Torino, UTET, 1963).

Il mercato romano

A Roma la schiavitù assunse proporzioni imponenti, anche a seguito delle numerose guerre di conquista, e si basò sugli stessi principi greci, cioè che i diritti del cittadino competevano solo ai Romani. Il giurista Gaio scrive: « *Il padrone ha sugli schiavi potere di vita e di morte* ».

Le condizioni di vita dello schiavo romano erano spesso legate alle fortune militari; ripetute vittorie facevano affluire sui mercati molta « merce umana » che veniva venduta a basso prezzo; quindi, poco importava averne molta cura, potendola sostituire agevolmente. Le condizioni, al contrario, miglioravano in tempo di pace quando la mancanza di vittorie limitava l'afflusso di schiavi

sui mercati e i padroni erano costretti a salvaguardare con ogni cura il patrimonio di servi che possedevano.

I rapporti padrone-schiavo assumevano in Roma aspetti diversi che andavano dal disprezzo e dalla brutalità dei primi all'indolenza, al rancore, all'odio degli altri. In una lettera di Plinio si racconta che certo Largo Macedone fu trucidato nel bagno dai suoi schiavi; per contro si hanno anche esempi di dedizione assoluta e di perfetta convivenza come quella tra Cicerone e il suo fedele Tirone.

Il commercio degli schiavi si svolgeva a Roma sotto la sorveglianza degli edili e veniva esercitato all'aperto nel Foro. Lo schiavo veniva portato su un palco girevole, per lo più con un collare di bronzo o di ferro al collo, un cartellino con la nazionalità, le sue qualità, il nome del proprietario; i piedi erano dipinti di bianco per rendergli difficile la fuga.

« I prezzi degli schiavi, sia in Grecia che in Roma, variarono secondo l'età dello schiavo e secondo le epoche. In Grecia, secondo dati del sec. V e IV, i prezzi variano dalle 30 alle 300 dramme. Ma il prezzo di un lavoratore giovane e sano va dalle 125 alle 150 dramme. Il reddito che egli assicurava all'impresario, quando lo affittava per lavori stagionali e comunque per usi temporanei su scala industriale, oscillava dalle 60 alle 150 dramme lorde annue e 40 nette. Il prezzo d'acquisto di uno schiavo saliva però, sia in Grecia che in Roma, quando si trattava di schiavi altamente qualificati, e di più ancora se si trattava di schiavi di cultura e di professionisti, come medici, architetti, grammatici, contabili, o di schiave giovani e di notevole bellezza e istruite, come attrici, suonatrici, poetesse, ecc... Plinio il Vecchio (circa 23-79 d.C.) ci informa che un grammatico fu pagato a Roma 700.000 sesterzi: una somma favolosa. Certamente questi beni erano conservati con ogni cura, dato il loro valore.

In Roma per i prigionieri della prima guerra punica i vincitori pretesero un riscatto di 200 denari l'uno. Per quelli della seconda portarono il prezzo a 250 denari. Nel I sec. a.C. il prezzo medio di uno schiavo era salito a 400 denari, ma forse il prezzo di uno schiavo di vent'anni era anche di 500 denari. È strano notare come, pur aumentando la disponibilità di schiavi sul mercato, il loro prezzo continuava a salire: vuol dire che la richiesta era crescente, e che mercato e prezzi erano corrispondenti alla espansione delle attività economiche. Il costo totale di un anno di lavoro servile, all'epoca di Catone il Censore, era di 140 denari circa, compresi il mantenimento e l'ammortamento delle somme investite per l'acquisto. L'ammortamento era suddiviso, come anche in Grecia, in 20 anni, corrispondenti al periodo di pieno rendimento di uno schiavo, la cui durata media di vita era calcolata di 40 anni. Il capitale investito era però largamente ammortizzato anche dall'incremento demografico degli schiavi... » (Flaminio De Poli, *Gli schiavi nel mondo antico*, Padova, RADAR, 1971).

Capitava spesso che schiavi abili, intelligenti, capaci, dopo aver svolto con perizia e buoni risultati il loro lavoro, ottenessero dal padrone la libertà e acquistassero presso i Romani la figura giuridica del liberto o schiavo affrancato. Era una libertà relativa perché l'uomo continuava a far parte della famiglia dell'antico padrone e a lui doveva il rispetto, prestazioni di lavoro e aiuti economici in caso di necessità.

Nel diritto romano si poteva diventari schiavi, oltre che per motivi bellici, anche per cattura da parte di pirati, per razzia, per debiti. In quest'ultimo caso si era venduti fuori città, *trans Tiberim*. Si diveniva schiavi per condanna penale, per diserzione, per sottrazione al servizio militare. La condanna in questi casi era ai lavori forzati nelle miniere, o *ad metalla* cioè nelle officine dove si lavoravano i metalli. Era questa una schiavitù di tipo

particolare perché esercitata alle dipendenze dello Stato e non di persone private.

Chi nasceva da genitori schiavi era schiavo a sua volta (*verna*) e apparteneva ai padroni dei suoi genitori. Veniva allevato in casa, spesso con i figli del padrone e di solito era affezionato alla famiglia più degli schiavi comprati.

Le rivolte

Percorrendo l'arco dei secoli sino alle vicende di Spartaco, il gladiatore ribelle, raramente ci si imbatte in rivolte di schiavi, forse per mancanza di coesione o per mancanza di capi. Le rivolte più celebri passate alla storia furono quella degli iloti in Sparta, nel 464 a.C.; quella avvenuta nel 180 a.C. in Toscana, Puglia, Calabria; quella siciliana di Euno di Apamea che nel 137 a.C. mise per quattro anni l'isola a ferro e fuoco e si fece nominare re col nome di Antioco; sempre in Sicilia, quella di Salvio e Atenione (104 a.C.) durata due anni; quella di Spartaco nel 73 a.C. In Asia Minore, nel 133 a.C., gli eserciti di Roma dovettero intervenire per sedare una violenta sollevazione di schiavi guidati da Aristonico.

Le varie rivolte segnarono, comunque, l'inizio di una crisi nel sistema schiavistico romano; poiché la produzione dell'epoca era essenzialmente di tipo agricolo, tutto il sistema economico fu scosso. I proprietari terrieri, impauriti, preferivano lasciare incolte le terre piuttosto che comprare schiavi, oppure davano in affitto le terre per incamerare denaro. Si diffuse sempre più l'uso di affrancare gli schiavi più fedeli e questi, divenuti liberti, cominciarono ad occupare posti di sempre maggior responsabilità nell'amministrazione statale.

A peggiorare la crisi agricola contribuì lo stesso sistema schiavistico che aveva portato ad un tipo di coltura volta più a sfruttare la terra che non allo studio di

nuovi sistemi. Si tentò, pertanto, di affrontare e di risolvere la situazione, al fine di ottenere un maggior rendimento, con l'affidare i lavori dei campi agli schiavi nati in casa, allettandoli con privilegi. Si tentò, inoltre, di incrementare le nascite e di attuare una politica demografica nelle famiglie soggette a schiavitù.

Columella, nella sua opera *De re rustica*, scrive: « *A quelle schiave che si distinguono per prole numerosa e alle quali conviene pertanto concedere una certa distinzione per questo motivo, noi concediamo la dispensa da lavoro e talvolta anche la libertà. Per essere esatti, è dispensata dal lavoro colei che ha tre figli ed è lasciata libera colei che ne ha di più* ».

Si va pure sempre più diffondendo l'uso di concedere in affitto allo schiavo una parte del terreno, lasciando che lo coltivi a suo piacere, pretendendo in compenso beni naturali o denaro.

Nasce così la figura del colono che porterà in seguito a nuovi sistemi di produzione.

L'avvento del Cristianesimo

Con l'avvento e la diffusione del Cristianesimo, annunziante la liberazione dell'uomo dal male, non si affrontò subito il problema della schiavitù, anzi nel Nuovo Testamento non c'è niente che tocchi direttamente la questione anche se è presente tutto quanto doveva addolcire l'amarrezza di chi era servo e trasfigurarne la soggezione. L'apostolo Paolo, nella lettera ai Galati, afferma sí che « *non c'è più né giudeo, né greco, né schiavo, né libero, né maschio, né femmina perché tutti siete una cosa sola* », ma nella prima lettera ai Corinzi sostiene: « *Ognuno rimanga nella condizione che il Signore gli ha assegnato e nella quale si trovava quando fu chiamato alla fede. Servi, obbedite ai vostri padroni di quaggiù, con rispetto e timore... serviteli con sollecitudine, come se prestaste*

servizio al Signore e non agli uomini, ben sapendo che ciascuno, schiavo o libero che sia, riceverà dal Signore la ricompensa secondo quello che avrà fatto di bene».

Col suo premio nella vita futura la Chiesa non si propose, come obiettivo immediato, l'abolizione della schiavitù, ma solo di eliminare il concetto pagano dello schiavo come *cosa* e di affermare la dignità umana di ogni individuo.

Lo schiavo, da Costantino in poi, cessa pertanto di essere schiavo-cosa per divenire schiavo-uomo; sarà seguendo passo passo questa strada che il Cristianesimo riuscirà a spingere molti padroni a configurarsi più sotto l'aspetto di protettori che non di proprietari di uomini.

Nei secoli che seguirono l'avvento del Cristianesimo si ebbe inizialmente una forte diminuzione della schiavitù che si trasformò in servitù della gleba. I servi cessavano di essere proprietà di un padrone, ma rimanevano legati di padre in figlio alla terra (gleba) senza poterla abbandonare; essi dovevano prestare al padrone particolari servizi detti *corvées*.

Si cambiava nome e forma all'istituzione, ma i risultati rimanevano sempre gli stessi!

Dal Medioevo al Rinascimento

Una ripresa della schiavitù la si ebbe nel X e XI secolo allorché musulmani e levantini utilizzarono vaste masse di prigionieri di guerra in lavori agricoli ed ancor più nella voga delle galere. Si può affermare che quella che venne in seguito definita la « tratta dei negri », cioè il mercato internazionale degli schiavi, durato sino all'epoca moderna, prese il via dalle necessità dei grandi mercanti arabi che investirono le loro fortune in commerci marittimi, nell'acquisto di vasti territori e nella messa in opera di certe colture che necessitavano di una forza-lavoro così numerosa da richiedere l'importazione di gran-

di quantità di schiavi dalle regioni più lontane. Fu così che numerose carovane dal Sudan e dal Niger portarono in Marocco, in Tunisia, in Egitto migliaia di schiavi negri strappati ai paesi dell'Africa tropicale.

Nel Medioevo, comunque, i negrieri musulmani — battendo le coste anticamente frequentate dai Fenici — ricercarono schiavi anche in paesi rivieraschi del Mar Nero o sulle coste del Mediterraneo; ebbero quali intermediari nella compravendita banchieri italiani e mercanti di Venezia e di Genova i quali non guardavano tanto per il sottile se facevano affari con gli « infedeli », non credenti in Cristo, o se si importavano e si vendevano schiavi anche in Italia.

Dell'esistenza di schiavi in Italia abbiamo numerose testimonianze, come questo manifesto pubblicato a Genova nel XV secolo: « Premio di 10 scudi d'oro a chi dà notizia di uno schiavo fuggito da casa con un sacco di pane ed altre robe, a nome Mustafà, d'anni 21, bianco, di nazione ungaro, di statura grande, con il segno d'una ferita d'archibugiata in la spalla dritta, con un ferro a catena al collo, vestito con camisola di panno e calzoni gialdi all'ungherese, e cappello di feltro nero ». (F. Cognasso, *L'Italia nel Rinascimento*, vol. I, Torino, UTET, 1965).

Lo stesso autore ci presenta altri episodi curiosi accaduti.

A Venezia:

« Isabella d'Este nel 1491 ordinò al suo agente di Venezia di procurarle una moretta che fosse fra l'anno ed i quattro, "et voressimo fusse più negra che possibile fusse". L'agente rispose che "aveva messo sottosopra questa terra" e finalmente Isabella ebbe la moretta "la quale et de negreza et de fateze ne satisfà più che non haveressimo saputo desiderare". Ma poi volle un moretto e lo ebbe d'appena un anno, per 10 ducati. Vi era da giocare. Ma continuò per tutta la vita a cercare morette; nel 1522 glie se ne offriva una di 16 anni "bellissima persona, ben fatta, bello volto, salvo che ha el

labro de sotto della bocca grosso". Però costava cara! 50 scudi ».

A Mantova:

« I Gonzaga, secondo l'uso di tutte le corti, avevano un nanetto che veniva istruito a fare il buffone e lo si vestiva ora da gentiluomo veneziano, ora altrimenti e lo si portava a caccia per godere del suo imbarazzo con le fiere... ».

A Roma:

« Nel 1566 il cardinale Vitelli fece servire un solenne banchetto a Roma da 34 nani deformi. Son da immaginare le risate dei convitati.

« A Roma gli schiavi non erano necessari per le faccende, bensì piacevano per la vanità. Anche a Roma avere una cameriera nera, od un moretto che portasse il libro da messa od altro, era cosa che piaceva assai.

« I cardinali avevano tempo prima goduto del dono fatto da Fernando il Cattolico ad Innocenzo VIII di 100 schiavi neri: il papa li aveva distribuiti fra i cardinali. Il cardinale Ippolito de' Medici poi raccolse una quantità considerevole di schiavi di tutte le razze possibili: vi erano mori, tartari, turchi, greci, e quando il cardinale morì, la salma fu scortata da quella schiera di servi. »

Nel Nuovo Mondo

Con la scoperta dell'America, la distruzione delle grandi civiltà indigene precolombiane — Incas, Maya, Aztechi — e con l'occupazione da parte dei *conquistadores* di immense terre abitate da popolazioni rimaste senza guida, nacque presto l'idea di sfruttare al massimo sia il territorio sia gli abitanti. Le popolazioni indigene in particolar modo furono presto costrette a sottomettersi pacificamente per legge alla volontà della Chiesa e della monarchia spagnola, pena la schiavitù. È ovvio ritenere che

questo secondo caso, per esigenze di sfruttamento economico, venisse applicato spesso e volentieri dai *conquistadores*.

Si trattò ancora una volta di una schiavitù brutale che impose agli Indios lavori superiori alle loro forze e alle loro consuetudini. La notizia di stragi tra gli schiavi, giunta nella cattolica Spagna, spinse l'imperatore Carlo V ad inviare missionari con funzioni di moderatori; fra' Bartolomeo de las Casas, dopo aver visto quanto accadeva, divenne il più spietato accusatore degli Spagnoli e il più accanito difensore degli Indios. Ciò gli attirò ire e accuse d'ogni genere da parte dei colonizzatori spagnoli. L'imperatore, pressato da questi, nominò una commissione d'indagine per definire la questione; la conclusione fu che il lavoro forzato, quindi la schiavitù, rimaneva il miglior mezzo per indurre gli Indios alla conversione.

Di fronte a tale strana affermazione fra' Bartolomeo (anche se in seguito se ne pentì amaramente) se ne uscì con una ancor più strana proposta: sostituire gli schiavi indios, deboli e incapaci, con schiavi africani, ben più forti e robusti. Carlo V accolse la proposta.

Venne così incrementata quella « caccia al negro » e quel mercato internazionale di uomini che i musulmani avevano iniziato qualche secolo prima.

Oggi può sembrar strano che nella cattolicissima Spagna, in una società civile, nessuno si rendesse conto dell'enormità della cosa, dell'oltraggio che si faceva alla dignità dell'uomo; ma di fronte al vantaggio economico e al guadagno tutto il resto deve tacere.

La messa a coltura di importanti piantagioni come quelle della canna da zucchero, del tabacco, del cotone, del caffè, e i crescenti vuoti tra le file degli schiavi, falciati da malattie e maltrattamenti, richiedevano sempre più nuove braccia. Spagnoli, Inglesi, Portoghesi, Francesi si affrettarono ad inviare, dalle coste africane a quelle americane dell'Atlantico, innumerevoli navi negriere; esse caricavano schiavi sulle coste del Senegal, della Liberia,

della Guinea, del Togo, della Nigeria, del Gabon, dell'Angola per sbarcarli nei porti americani.

Sofferenze fisiche e psichiche dovute a particolari condizioni (lunghezza del viaggio che durava sei settimane, numerose persone ammassate nelle stive — lo spazio per persona era di un metro e sessantacinque per quaranta centimetri — malattie) provocavano una forte mortalità; essa raggiungeva, per ogni viaggio, il 20% circa delle persone imbarcate.

Piero Milano (in un articolo di *Storia Illustrata* del 1966) cita il caso del capitano della nave Zong che, a corto d'acqua, fece buttare a mare 132 schiavi. Il giudice inglese Mansfield, che si occupò della vicenda, sentenziò che « *buttare a mare degli schiavi era come buttare a mare dei cavalli* » e assolse il capitano. La sentenza è della fine del 1700!

L'Europa, di fronte alla tratta, accettò tacitamente la situazione e, salvo qualche eccezione, avallò il commercio degli schiavi, giustificandolo col fatto che era il mezzo di conversione e di correzione morale di individui appartenenti ad una razza inferiore.

Solo a partire dal XVIII secolo l'opinione pubblica cominciò a cambiare. La Danimarca fu la prima ad accettare l'abolizione della tratta, nel 1792. Gli Stati Uniti vietarono l'importazione di nuovi schiavi nel 1807 (ciò significa che la situazione di quelli già presenti sul continente americano continuava a perdurare). Il Congresso di Vienna, iniziato nel 1815, accolse il principio che la tratta doveva cessare ovunque.

Ma ciò non significa che il commercio cessasse di colpo; gli interessi in ballo erano troppo importanti, per cui solo le bandiere ufficiali delle varie nazioni vennero ammainate, mentre le navi negriere continuarono ad alimentare in particolar modo gli Stati dell'America del Sud, basati su una economia agricola.

Gli Stati del Nord, con la loro economia industriale, avevano più bisogno di operai specializzati che di semplice

lavoro manuale. I contrasti economici tra Nord e Sud, cui si aggiunsero divergenze politiche, sfociarono nella Guerra di Secessione (1861-1865). La vittoria fu dei nordisti, i quali imposero tra le clausole di pace l'osservanza della legge di abolizione della schiavitù... che i sudisti non osservarono.

Infatti, ancora nel 1926 l'organizzazione internazionale della Società delle Nazioni era costretta a ribadire solennemente che ogni forma di schiavitù doveva immediatamente cessare.

Un rapporto sulla situazione odierna

Oggi esiste ancora la schiavitù?

La rivista *Missioni cattoliche*, nel numero dell'agosto-settembre 1965, pubblicò la seguente notizia: « Alle riunioni del Consiglio Economico e Sociale dell'ONU (ECOSOC), tenutesi nel luglio scorso a Ginevra, è stato distribuito ai delegati di tutto il mondo un rapporto sulla schiavitù redatto dall'ex ministro egiziano dell'Educazione nazionale, Mohamed Awad. Il sensazionale documento rivela che esistono ancora nel mondo d'oggi circa 250.000 schiavi del tipo più "classico": e cioè che possono essere comprati e venduti, e persino torturati, non possedendo alcun bene, neppure la "proprietà" dei loro figli ».

A parte questa forma « classica », le forme di schiavitù moderna possono essere molteplici, senza arrivare all'uso di catene o alla frusta.

Schiavi sono stati i milioni di uomini chiusi nei lager germanici; quelli tuttora chiusi in lager di varie nazioni; i paria, cioè gli intoccabili indiani; i segregati razziali negri (apartheid) del Sud Africa e quelli americani per i quali in alcuni stati vigono ancora grosse disparità di trattamento.

Vi sono poi forme di schiavitù meno appariscenti co-

me la catena di montaggio dove l'uomo è costretto a stare tutto il giorno davanti a una macchina; e lo stesso può dirsi per i 14.000.000 di ragazzi (dati dell'UNESCO) di età inferiore ai 15 anni, utilizzati nell'industria, nell'agricoltura, nelle botteghe, nei servizi domestici, sovente incaricati dei lavori più pericolosi e malsani.

Si può concludere che ogni epoca ha le sue forme di schiavitù. Il mondo moderno ha inventato nuovi e più raffinati metodi che permettono ad alcuni individui di prevalere sulle masse. La tecnologia, con le sue strabilianti scoperte, rischia di diventare strumento nelle mani di pochi e di divenire causa di nuove forme di schiavitù.

Ma la causa prima è sempre nell'uomo.

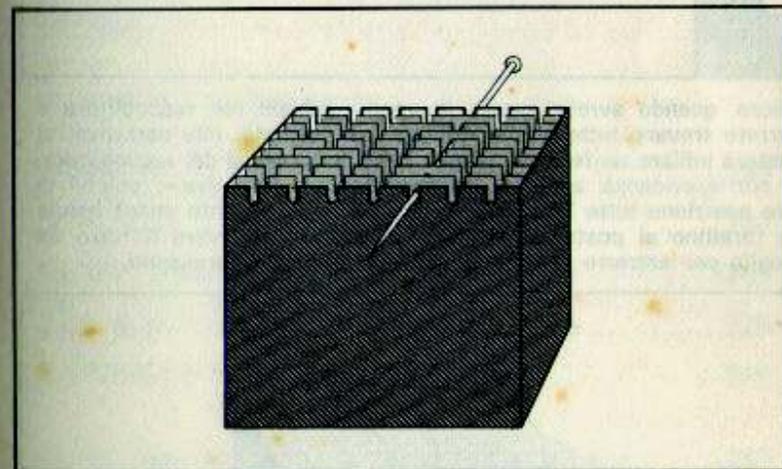
« La schiavitù, come altre piaghe che travagliano il mondo, è il prodotto di un insieme di malvagità, egoismi e interessi, espressione della parte peggiore della natura umana. E sta all'uomo, anche nella lotta per la vita, di far prevalere le migliori virtù, affinando le armi dello spirito per allargare sempre più la propria visuale sugli sconfinati orizzonti del pensiero. Occorre cioè dare alla vita il contenuto di una ideale missione, perché tutti gli esseri umani debbono avere pari dignità ed esprimere liberamente la propria personalità in un consorzio civile, dove la vita non può costituire la felicità di pochi e un carico insopportabile per molti. È necessario, dunque, operare per un mondo migliore, perché, come ha scritto Martin Luther King, "non importa quanto si vive, ma come si vive". »

(U. Fasanella, *La schiavitù*, Milano, AMZ, 1975)

COME ORGANIZZARE LA VOSTRA BIBLIOTECA

Come avrete notato, nelle prime due pagine di questo libro sono riportate le facciate di una scheda relativa a tutti i dati concernenti il libro stesso. Tale scheda è un esempio pratico di come si possa classificare un libro e presentarne in breve il contenuto e vi sarà molto utile per sistemare convenientemente la vostra biblioteca: preparate infatti alcuni cartoncini, quanti sono i libri in vostro possesso, e su ognuno di essi, analogamente a quanto è stato fatto per questo volume, scrivete alcune note sul contenuto dell'opera, il nome dell'autore, il titolo e tutte le altre voci indicate.

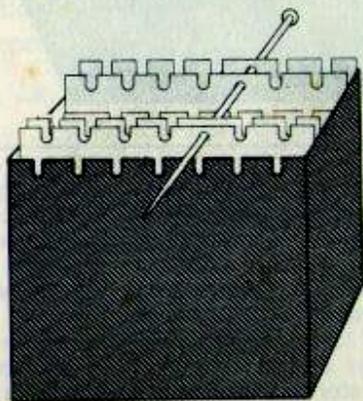
Riunite in un apposito raccoglitore, queste schede vi indicheranno subito la collocazione del libro e le notizie che vi potrete trovare. In particolare, per quanto riguarda la voce « argomento », sceglierete una sigla opportuna, in modo da poter individuare immediatamente il genere dell'opera. **N**, ad esempio, potrà significare **narrativa**, **S** **storia**, **Sc** **scienze**, e così via.



Qui sopra, potete vedere lo schema di un raccoglitore di schede molto pratico, che potrete costruire voi stessi. Esso ha le stesse dimensioni delle schede — la larghezza dipende però da quante ne dovrà contenere —, è senza coperchio e, come quelle, ha delle tacche sui bordi. Se osservate attentamente il fac-simile di scheda riportato a pagina seguente, noterete però che una delle tacche (e precisamente la terza) è stata sostituita da un forellino, la cui posizione individua i diversi argomenti: ad esempio, nelle schede relative ai libri di storia, il forellino sostituirà la prima tacca; in quelle relative ai libri di geografia la seconda; in quelle relative ai libri di narrativa la terza, e così via.

SCHEDA BIBLIOGRAFICA

Allora, quando avrete messo le vostre schede nel raccoglitore e vorrete trovare tutte quelle relative, ad esempio, alla narrativa, vi basterà infilare un ferro da maglia nella terza tacca del raccoglitore, in corrispondenza, appunto, dell'argomento « narrativa »: poiché in tale posizione tutte le schede di narrativa (e soltanto esse) hanno un forellino al posto della tacca, vi basterà sollevare il ferro da maglia per estrarre le schede dei libri che vi interessano.



INDICE

<i>Introduzione</i>	5
1. La battaglia notturna	8
2. Il ladro dell'Isola dei Tori	21
3. I gemelli del Faraone	37
4. Senmut	52
5. La tomba di Nebmaatra	67
6. Hatshepsut, regina d'Egitto	99
7. Il Labirinto	114
8. Il processo	154
<i>Epilogo</i>	188

MATERIALE INTEGRATIVO

Glossario	193
Cronologia	202
La vita quotidiana al tempo dei Faraoni	205
Altri popoli del bacino del Mediterraneo	229
La schiavitù ieri e oggi	235
COME ORGANIZZARE LA VOSTRA BIBLIOTECA	253